

Legalità, violenza e criminalità organizzata
Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, 2020.
(Cultura, criminalità, diritti, politiche pubbliche)
ISBN 978-88-945510-1-3



*Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità*

*“Progetto realizzato con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità”*

Alessandra Contino
Alida Federico
Giovanni Frazzica
Antonio La Spina
Stefania Pellegrini
Salvatore Sacco
Ernesto U. Savona
Alberto Vannucci

**Legalità, violenza e
criminalità organizzata**

a cura di Giovanni Frazzica

Indice

6 **Vito Lo Monaco**

8 **Giovanni Frazzica**

Alessandra Contino

Violenza di genere. Gli stereotipi, i corpi, le asimmetrie

- 10 Premessa
- 13 Le cause della violenza di genere nel confronto con i giovani
- 16 Svelamento degli stereotipi e della violenza simbolica del paradigma culturale androcentrico
- 19 I corpi . Rappresentazione e reificazione
- 21 Asimmetrie di potere in un sistema culturale androcentrico
- 22 Conclusioni

Alida Federico

La violenza delle mafie straniere. Il caso dei cult nigeriani in Italia

- 26 La violenza mafiosa: una risorsa multi-purpuose
- 27 La violenza sulle donne nel mercato della tratta
- 30 La violenza nei riti di iniziazione
- 31 La violenza tra offerta di protezione e controllo dell'ordine interno
- 33 Conclusioni

Giovanni Frazzica

I comportamenti virtuosi tra rispetto delle norme e aspettative sociali

- 38 La violenza mafiosa: una risorsa multi-purpuose
- 43 La prospettiva dei giovani
- 51 Considerazioni conclusive

Antonio La Spina

Mafie, violenza criminalizzata, politiche di contrasto

- 56 Premessa
- 56 La politica antimafia in Italia
- 60 La violenza personalizzata
- 63 Due violenze a confronto

Stefania Pellegrini**La fiducia nelle istituzioni: la prospettiva dei giovani**

- 70 Cosa si intende per “istituzione”
- 72 Quali sono le istituzioni che giocano un ruolo importante nella formazione della coscienza sociale dei giovani
- 77 Il riscontro dei giovani

Salvatore Sacco**La percezione della violenza nei giovani**

- 84 Premessa
- 86 Considerazioni preliminari sulla misurazione del fenomeno oggetto di studio
- 86 Definizione del concetto di violenza
- 87 Bullismo e cyberbullismo i nuovi ambiti della violenza fra i giovani e i giovanissimi
- 92 I risultati
- 92 L'analisi delle domande a risposte aperte
- 97 L'analisi delle domande a risposte chiuse
- 101 Conclusioni
- 104 Riferimenti essenziali

Ernesto U. Savona**Le dinamiche delle Organizzazioni criminali ed il ruolo delle istituzioni**

- 106 Introduzione
- 106 1.Percezioni e dinamiche
- 106 2.Le dinamiche delle organizzazioni criminali
- 111 3.Le istituzioni del controllo penale
- 114 4.Le istituzioni del controllo sociale
- 115 5.Un bilancio attraverso i dati della ricerca PROTON
- 121 6.Conclusioni

Alberto Vannucci**La corruzione violenta Agenti pubblici e mafiosi tra tangenti e coercizione**

- 124 Introduzione: corruzione e violenza
- 125 La struttura elementare dello scambio corrotto
- 128 La violenza invisibile dello Stato corrotto
- 137 Alcune osservazioni conclusive

Vito Lo Monaco

Premessa

All'annuale Progetto educativo antimafia e antiviolenza svolto dal Centro Studi Pio La Torre, con la partecipazione di migliaia studenti, di oltre 100 scuole italiane secondaria di secondo grado, finanziato dal Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e patrocinato dal Miur, è collegata l'indagine sulla percezione degli studenti del fenomeno mafioso e della violenza in generale.

L'indagine annuale è supportata dal comitato scientifico del Centro, i cui componenti con il loro volontario contributo, ne arricchiscono l'azione politico-culturale. Le analisi qui pubblicate sono relative all'indagine svolta prima della pandemia da Covid19 la quale, nel quadro di un diffuso e condiviso spirito di solidarietà umana e sociale, soprattutto durante il lockdown, ha evidenziato la riduzione dei reati più comuni, ma anche una acutizzazione della violenza di genere, di odio razzista, di insicurezza.

L'indagine, che il Centro effettua dal 2006, registra la percezione degli studenti(anche di quelli detenuti nelle case circondariali) delle trasformazioni delle mafie italiane e straniere e delle manifestazioni di violenza (di genere, razzista, xenofoba, giovanile, bullismo, cyber bullismo, corruttiva). Attraverso le risposte al questionario si può cogliere anche l'influenza dei media, del linguaggio politico violento e irresponsabile, dell'insicurezza sociale causata dalla crisi economica e sociale più grave del secondo dopoguerra. Come sottolineato dall'analisi degli esperti, che ringrazio per loro prezioso contributo, la stragrande maggioranza degli studenti rifiuta le mafie e ogni forma di violenza, ma esprime sfiducia verso le Istituzioni, la Politica e la Magistratura. Essi confermano in maggioranza il ruolo positivo svolto dalla scuola dove hanno potuto discutere il tema della violenza distinguendone le varie forme. Inoltre l'88% degli studenti considera la corruzione della classe politica responsabile della perseveranza del fenomeno mafioso. La maggior parte dei giovani afferma di avere svolto attività educativa antimafia e antiviolenza durante il percorso scolastico, mentre una consistente minoranza dichiara che quello stesso percorso non l'ha aiutata a conoscere il fenomeno. È un'indicazione utile, per noi e i docenti, per perfezionare il coinvolgimento degli studenti nel processo educativo alla legalità. Infatti nelle due aree del paese, Centro Nord e Mezzogiorno, la percezione è molto simile, ma sono le disuguaglianze sociali, le condizioni di reddito e di cultura delle famiglie di appartenenza, la cultura sociale di assuefazione che incidono nella diversità della loro percezione e nella difficoltà di distinguere le varie forme di violenza. Ciò presuppone che l'educazione civica alla legalità democratica, secondo il dettato costituzionale, dovrà prefigurare un processo e una visione strategica per la società e il futuro dei giovani, segnati oggi anche dalle conseguenze sociali della pandemia.

In questa direzione si muovono i contributi scientifici di Alessandra Contino, Alida Federico, Giovanni Frazzica, Stefania Pellegrini, Antonino La Spina, Salvatore Sacco, Ernesto Savona e Alberto Vannucci che analizzano i vari aspetti della violenza (da quella delle nuove mafie italiane e straniere a quella di genere, del bullismo, della corruzione). La classe dirigente può

trarre da queste analisi, molto serie per la metodologia utilizzata, indicazioni per le politiche pubbliche di contrasto che presuppongono, prima della repressione, la prevenzione sociale, culturale e politica di ogni forma di violenza e di quella specifica della corruzione. Nel corso dell'ultimo quarantennio, dominato dal pensiero neoliberista, sono stati ridotti la spesa pubblica, l'intervento dello Stato nell'economia, nei servizi della sanità, della scuola, della ricerca. Però il mercato libero dai "lacci" del controllo pubblico, le "mani invisibili", lo Stato ridotto al minimo, opzioni che avrebbero fatto tutti più ricchi, storicamente sono falliti. La liberalizzazione a livello mondiale dei movimenti di capitale, senza alcuna considerazione degli impatti sociali e la rinuncia alla piena occupazione, sono stati sostituiti dal lavoro precario, chiamato flessibilità, hanno favorito la concentrazione della ricchezza in poche mani e hanno invertito il processo di convergenza tra gli strati sociali allargandone le disuguaglianze.

Ciò ha prodotto conseguenze negative sulla scolarizzazione dei giovani, ha favorito la povertà educativa, la dispersione scolastica, ha aumentato la disuguaglianza a livello globale e territoriale (tra Nord e Sud in Italia) ha generato il nuovo flusso migratorio di quanti scappano dalla fame e dalla guerra e di tanti giovani italiani laureati e non, soprattutto meridionali, in cerca di lavoro.

Il declino del nostro Paese, accentuato in questi primi anni del 2000, può essere fermato e invertito disegnando nuovi orizzonti di sviluppo, di crescita ecosostenibile, imparando dalla pandemia che ha messo in luce l'impossibilità di proseguire con la vecchia logica che prosciuga le risorse naturali del pianeta, senza tenere in conto la qualità di vita di tutte le persone, che misura tutto in PIL, senza soppesare la qualità e la quantità della disuguaglianza e dell'ingiustizia sociale, senza valutare il rispetto della libertà e della democrazia. La politica deve riscoprire il controllo democratico dell'economia affinché siano rimossi tutti gli ostacoli sociali che impediscono uguaglianza tra tutti i cittadini e liberi lo Stato dalla subordinazione ai poteri forti dell'economia e della finanza.

I cittadini andranno coinvolti non solo col voto ma con pubblici confronti sulle scelte per la ripartenza dopo la crisi. In conclusione avvicinandoci al quarantesimo della prima legge Antimafia dall'Unità d'Italia, la legge Rognoni-La Torre del 1982, non bisogna dimenticare che essa ha generato un'ampia legislazione antimafia esemplare, diventata punto di riferimento transnazionale, efficace per contrastare le vecchie e le nuove mafie, globalizzate e più corruttive, in grado di condizionare lo sviluppo di interi territori e settori dell'economia, dei servizi, della finanza. Esse cercano anche di approfittare della pandemia per ritrovare consenso sociale attraverso l'offerta di un welfare mafioso, a resa differita, a famiglie povere, a lavoratori che hanno perso il lavoro, a imprenditori in crisi di liquidità, tentano d'infiltrarsi nella stessa spesa dei fondi UE del Recovery Plan e di condizionare, quindi, la democrazia. È ferma convinzione dei giovani intervistati che le mafie sopravvivono solo perché protette dalla mala politica. È un punto culturale solido per quella classe dirigente che saprà farne tesoro nel governo dell'economia e della società onde cambiare il Paese, consolidare la democrazia e dare certezza al futuro delle nuove generazioni colpite duramente dalla crisi economica e sociale del vecchio modello di sviluppo.

Giovanni Frazzica

Introduzione

Il tema della violenza, specie se messo in relazione con l'azione delle organizzazioni criminali anche di stampo mafioso, pone lo studioso dinanzi ad una serie di interrogativi a cui difficilmente riuscirà a fornire risposta in maniera esaustiva. Lo farà mettendo in luce ora alcuni aspetti, ora altri, a seconda del punto di osservazione che di volta in volta riterrà opportuno (o che potrà) privilegiare.

Le ragioni derivano al contempo sia dalla prospettiva di indagine selezionata, sia dalla complessità dell'argomento, che impone diversi percorsi di costruzione delle categorie a partire dalle quali procedere con l'analisi dei dati utili per la ricerca. Un ragionamento analogo può trovare luogo se prendiamo in considerazione il comportamento degli attori sociali rispetto alle norme e in relazione alle aspettative e ai gruppi di riferimento, specie in contesti caratterizzati dalla diffusione di comportamenti poco in linea con i valori civici.

I contributi di questo volume, diversi per argomentazione e per tipo di approccio selezionato guardano ai temi della violenza e del rispetto delle norme evidenziando aspetti diversi, tutti tenuti insieme, però, dall'obiettivo generale del libro: approfondire la conoscenza delle dimensioni della violenza, dell'uso della violenza stessa da parte delle organizzazioni criminali, delle azioni di prevenzione e contrasto poste in essere, non trascurando il punto di vista dei giovani, anche a partire dai quali è stata costruita buona parte della base empirica necessaria per alcune riflessioni, utili, a parere dello scrivente, per fornire indicazioni anche a coloro che quotidianamente sono impegnati in percorsi formativi volti sia a consolidare la partecipazione da parte delle giovani generazioni, sia al rafforzamento della cultura della legalità.

Il capitolo di Alessandra Contino si sofferma sulla violenza di genere, evidenziandone la complessità e le dinamiche soggettive e strutturali, nonché i vincoli di tipo individuale, sociale ed economico. Il capitolo di Alida Federico mette in evidenza la violenza delle mafie straniere, con particolare riferimento al caso dei cult nigeriani in Italia. Il capitolo di Giovanni Frazzica, mette in relazione comportamenti virtuosi e l'azione rispetto alle norme spiegando come le aspettative sociali ricoprano un ruolo cruciale nella gestione delle informazioni utili per muoverci nell'ambiente in cui viviamo, giacchè ci consentono di ridurre l'incertezza derivante dall'assunzione di determinate scelte, di stimare quali possibili effetti avrà una nostra azione in un determinato tempo e in uno specifico contesto, o ancora di valutare quali possono essere le strategie che possiamo mettere in campo per ridurre la probabilità di una risposta indesiderata da parte degli altri.

Il capitolo di Antonio La Spina si sofferma sul contrasto delle mafie e della violenza

personalizzata, evidenziando in modo lucido e puntuale i tratti distintivi dei due fenomeni criminali e al contempo facendo luce sull'importanza di delimitare il campo di analisi e risolvere alcune questioni definitorie. Il capitolo di Stefania Pellegrini approfondisce il tema della fiducia nelle istituzioni, partendo dal punto di vista dei giovani. Nel capitolo è possibile trovare la definizione di alcuni concetti fondamentali connessi alle istituzioni e alla formazione della coscienza sociale dei giovani. Il capitolo di Salvatore Sacco restituisce i risultati dell'analisi relativa alla percezione della violenza da parte dei giovani, delineando gli ambiti e le informazioni a partire dai quali avviare la riflessione, nonché alcuni rilevanti accorgimenti relativi all'utilizzo dei dati e alla loro contestualizzazione. Il capitolo di Ernesto Savona fa luce sulle dinamiche delle organizzazioni criminali, soffermandosi in modo particolare sul ruolo delle istituzioni e su possibili implicazioni di policy. Il capitolo di Alberto Vannucci mette in relazione la corruzione e la violenza. In esso è presente un'interessante classificazione di corruzione violenta a partire dal tipo di attore dominante nello scambio corrotto e dalla forma di coercizione.

Desidero ringraziare tutti gli autori che con il proprio contributo hanno reso possibile la pubblicazione di questo volume. Ringrazio anche i giovani coinvolti dal progetto educativo del Centro "Pio La Torre", che ci hanno consentito di confrontarci con una base empirica robusta, come vedremo in alcuni dei capitoli seguenti. E ringrazio l'intera organizzazione del Centro "Pio La Torre" che ha creduto nel progetto e ha supportato l'iniziativa.

Violenza di genere. Gli stereotipi, i corpi, le asimmetrie **di Alessandra Contino**

Premessa

La violenza di genere rappresenta un fenomeno articolato, in cui convergono dinamiche soggettive e strutturali, condizionate da vincoli di tipo individuale, sociale ed economico. Una problematica complessa - oggi riconosciuta come violazione dei diritti umani - che ha avuto connotazioni di significato e percezioni differenti, non soltanto in relazione alla diversa collocazione spazio temporale, alle diverse culture di appartenenza e alle legislazioni di riferimento, ma anche alle differenti concezioni diffuse nella stessa società moderna.

Ad esempio, la visione emergenziale e normativa che ha caratterizzato per diversi anni le politiche italiane di contrasto alla violenza di genere – amplificata dalla dimensione comunicativa dei media – ha principalmente messo a fuoco le componenti penalistiche, criminologiche e mediatiche delle violazioni, lasciando inalterato quell’ordine simbolico che ne costituisce il sostrato culturale.¹ In anni più recenti, lo Stato italiano ha prestato, via via, sempre maggiore attenzione al tema della violenza nei confronti delle donne e alla violenza domestica, ma privilegiando ancora il versante normativo e la criminalizzazione delle condotte.² Se, quindi, l’aspetto normativo formale, in Italia ha avuto sviluppi concreti, ciò non è avvenuto in pari misura sul piano delle politiche atte a garantire un sostanziale cambiamento culturale in un contesto ancora caratterizzato da relazioni asimmetriche fra i generi, da ruoli stereotipati e da un diffuso sessismo soprattutto in ambito politico e nel mondo del lavoro.³ Intervenendo prevalentemente sugli effetti della violenza, infatti, non si è dato sufficiente impulso a un’inversione di tendenza che potesse mettere in luce origini e radici della violenza sistemica.

Nell’ottica di comprendere, svelare origini, meccanismi di riproduzione e mirare ad un cambiamento culturale, è noto come gli interventi di ricerca ed azione con gli studenti, possano configurarsi di particolare rilievo in termini di efficacia.

La presente riflessione, è nata partendo dall’analisi della percezione che i giovani partecipanti al Progetto educativo antimafia e antiviolenza, promosso dal Centro Studi Pio La Torre, hanno evidenziato in ordine alla loro idea sulle cause che soggiacciono alla violenza di genere. Occorre considerare che, indipendentemente dalla significatività dell’indagine in termini statistici⁴, gli studenti coinvolti hanno partecipato ad attività

1. N. Mattucci, (a cura di), *Corpi, linguaggi, violenza. La violenza contro le donne come paradigma*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 11

2. Già nel 2006 erano state criminalizzate le condotte relative alle MGF, e nel 2009 è stato introdotto il reato di atti persecutori (stalking). Nel 2013 sono state introdotte, con procedura emergenziale, alcune norme in ambito penale, previsto un piano nazionale antiviolenza e la ratifica della Convenzione di Istanbul, dalla quale si sono succeduti una serie di interventi normativi per adeguare l’Italia ai parametri della Convenzione, fino alla recente emanazione della l. 19 giugno 2019 n. 69, cossi detta Codice Rosso, recante disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere.

3. Grevio Report “Attuazione della Convenzione di Istanbul in Italia. Rapporto delle associazioni di donne” Report Group of Experts on Action against Violence against Women and Domestic Violence - GREVIO 2018 pag.2.

4. V. Ribeiro Corossacz, “L’intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un’analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni”, *Antropologia*, 15, 209-129, 2013.

formative della cultura civica e della democrazia partecipativa, all'interno di percorsi volti all'incremento della conoscenza dei metodi di azione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, e di conoscenza e sensibilizzazione alle diverse dimensioni del concetto di violenza.

Partire da questo dato rilevato, ha indirizzato il presente contributo verso il tentativo di mettere in luce possibili connessioni fra la percezione degli studenti e l'introduzione di modelli culturali dominanti, in un sistema di trasmissione dei saperi caratterizzato da una violenza simbolica che colloca di corpi e ruoli in precise dinamiche relazioni, funzionali ad una distribuzione asimmetrica del potere e delle opportunità.

Nell'intento di inserire questa rilevazione, seppur circoscritta e caratterizzata dai limiti sopra esposti, in un ambito di ricerca ben più ampio ed articolato, che da molti anni indaga sulle cause della violenza contro le donne, si richiama il contributo di alcuni approcci interpretativi che hanno arricchito i dibattiti scientifici degli ultimi decenni, permettendo di rintracciare alcuni fondamentali nodi critici, tutt'oggi oggetto di riflessione.

Partendo dall'assunto che, parlando di violenza emerge l'intreccio di più cause di diversa natura, l'analisi e il contrasto al fenomeno non possono che essere affrontati da differenti angolazioni disciplinari, con approcci interpretativi e strumenti metodologici anche molto eterogenei. Limitando il nostro spazio di riflessione all'apporto degli studi sociali sulle cause della violenza di genere, un contributo indispensabile alla emersione e comprensione del fenomeno è stato fornito dalla moltitudine di studi sviluppati in ambito femminista, nell'ambito dei *Women's Studies*, arricchiti poi dai *Gender Migration Studies*, e successivamente dagli studi di tipo intersezionale, capaci di cogliere le sfumature delle esperienze soggettive in contesti plurimi di discriminazione⁵. Nel corso degli anni '70 anni si profila un cambiamento nella sensibilità dell'opinione pubblica sul tema della violenza, la percezione sociale di cosa sia violenza e cosa no,⁶ e cominciano ad emergere nel dibattito pubblico così come in quello scientifico, nuovi approcci interpretativi e nuovi strumenti analitici.⁷ Il cambiamento di prospettiva sullo studio del fenomeno è riconducibile a cause diverse; di particolare rilievo è stata l'opera dei movimenti sociali, in particolare dei gruppi femministi, che fanno emergere le esperienze delle donne, le loro voci, i loro silenzi, riuscendo a costruire un discorso pubblico sulla violenza.⁸

5. Era diffusa una diversa sensibilità nei confronti delle pratiche ammissibili all'interno delle famiglie, che aveva effetti sulle attività di ricerca e di raccolta dati, da un lato, e il sistema di supporto alle vittime, di prevenzione, di punizione dall'altro. Riconducendo la ricognizione anche al solo dibattito pubblico italiano, emerge come la percezione di cosa sia violento, la gravità sociale attribuita ad atti di violenza da parte del contesto sociale e istituzionale sono molto variati nel tempo e nello spazio. È noto come in Italia fino al 1981 il reato di stupro veniva estinto con il matrimonio; per gli omicidi per infedeltà di moglie, sorella o figlia - non già per il marito, il figlio o il fratello - erano previsti sconti di pena, considerandolo "delitto d'onore". Cfr. F.Bimbi, A. Basaglia. (a cura di), *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova, Cleup., 2013.

6. Progetto VIVA – Monitoraggio, valutazione e analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, in collaborazione con IPSSR CNR Dip. P.O. PDCM, "La ricerca sulla violenza maschile contro le donne una rassegna della letteratura", deliverable n.7 – aprile 2019 pag. 10.

7. C. Corradi, D. Bandelli, "Movimenti delle donne e politiche contro la violenza. Fattori politici e sociali e specificità del caso italiano", *Sociologia e Politiche Sociali* (21)1, 27-43, 2018

8. F. Roia, *Crimini contro le donne. Politiche, leggi, buone pratiche*, Milano, Franco Angeli, 2017

Molti studi, hanno scelto come peculiare approccio di indagine la categoria interpretativa del genere mettendo in luce come la violenza sembri essere avallata, sia implicitamente che esplicitamente, da un insieme di valori culturali relativi al genere, di credenze, di norme, di istituzioni sociali.⁹ La violenza sarebbe dunque connessa ai meccanismi di costruzione sociale delle identità e delle relazioni di genere, che riconducono ad un sistema di dominazione maschile e subordinazione femminile.¹⁰ Un ulteriore approfondimento degli studi che analizzano la condizione femminile non soltanto in termini di differenza con la condizione maschile, indaga le relazioni dei soggetti con le strutture materiali e simboliche della società determinate dall'appartenenza di genere, un approccio *gender sensitive* che ha orientato un cospicuo filone di ricerca.¹¹ Altri studi entrano nello specifico della correlazione tra disuguaglianze di genere e salute evidenziando come la costruzione sociale della disuguaglianza di genere sia l'accumulo delle disuguaglianze che riguardano le donne: disuguaglianze sociali, economiche, di salute.¹² Una pista analitico interpretativa riconduce l'origine e la giustificazione delle violenze al dominio simbolico secondo cui le rappresentazioni sociali relative alle asimmetrie tra donne e uomini, sarebbero condivise all'interno delle società.¹³ Si pensi all'orizzonte di senso in cui sono situati decisioni e comportamenti "quasi dati per scontati" che compongono modelli e ruoli di genere in relazione alla sessualità, alle scelte riproduttive, alla divisione tra lavoro salariato e domestico all'interno delle coppie, all'accesso all'educazione, alla salute e alla vita politica, all'uso degli spazi domestici, pubblici e privati, alla mobilità personale durante il giorno e la notte.¹⁴

Un processo sovente invisibile di disciplinamento e di reificazione del corpo e della sessualità femminile sostenuto da ideologie maschili intrinsecamente violente¹⁵:

La riflessione teorica trova riscontro nella legislazione internazionale, la quale ne mette in evidenza il carattere multidisciplinare e trasversale a tutte le aree geografiche, a tutte le culture e a tutti gli strati sociali, riconoscendo la violenza contro le donne, quale violazione dei diritti umani. Focalizzandoci sulla definizione di violenza contro le donne del 1993, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ne ha proposto una formulazione che è stata tradotta nei contesti locali e accettata quasi universalmente.¹⁶

“ogni atto di violenza per motivi di genere che provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata” Continua

9. A. De Cataldo, E. Ruspini, *La ricerca di genere*, Roma, Carocci, 2014.

10. Ivi, pag. 27.

11. Lombardi, *Genere, salute e politiche sociali in Europa. La salute delle donne migranti tra diritti, accesso ai servizi, disuguaglianze*, Milano, Fondazione Ismu, 2016.

12. P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2009.

13. ISTAT, *I tempi della vita quotidiana*, Roma, ISTAT, 2016 https://www.istat.it/it/files//2016/11/Report_Tempidivivita_2014.pdf Istat 2016.

14. Op. cit. N. Mattucci, 2016, p. 12.

15. Art. 1 – Declaration on the elimination of violence against women, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 20/12/1993, New York.

16. Op. cit. N. Mattucci, 2016.

descrivendo "...la violenza contro le donne è la manifestazione di una disparità storica nei rapporti di forza tra uomo e donna, che ha portato al dominio dell'uomo sulle donne e alla discriminazione contro di loro, e ha impedito un vero progresso nella condizione delle donne..."

Sia sul piano della riflessione teorica che su quello della ricerca empirica, emergono chiari elementi che mettono in luce la connessione tra violenza e diseguglianze di genere, evidenziando alcuni fondamentali nodi critici: la violenza di genere è strettamente correlata ad una socializzazione basata su ruoli stereotipati che giustificano discriminazioni tutt'ora esistenti nei confronti delle donne; essa è strutturale nella misura in cui non è circoscrivibile ai gesti e alle parole del singolo. Il suo raggio d'azione e le sue radici rimandano a un sistema di sapere e potere fondato su un dominio sessuale che si perpetua attraverso istituzioni di vario ordine.¹⁷ La violenza di genere è trasversale e multiforme e si esplicita nelle forme dirette e indirette, subdole e palesi, consapevoli e inconsapevoli¹⁸, può sovrapporsi ad altre forme di discriminazione in una dinamica interazionale, ma in ogni caso riguarda i corpi, i luoghi materiali dove si intessono "le trame complesse di rapporti tra sé e il mondo".¹⁹

1. Le cause della violenza di genere nel confronto con i giovani

Lasciando lo scenario ampio e complesso descritto fin qui, riprendiamo la visione micro, zoomando la nostra ottica sullo spunto iniziale della nostra riflessione andando ad analizzare cosa indicano le risposte degli studenti sulle cause della violenza di genere.

La domanda posta agli studenti è stata:

Nella nostra società le donne in particolare continuano a essere vittime di discriminazione, molestie, violenza fisica, assassinio. Secondo te quali sono le cause?

Posto volutamente in maniera generica, il quesito fa riferimento ad un fenomeno complesso e strutturato dalle sfaccettature molteplici e dalle numerose concause, e la modalità a risposta aperta ha fornito elementi indicativi di notevole interesse, permettendo l'espressione di un'ampia gamma di punti di vista e di possibili cause fondanti il fenomeno esaminato.

Ai fini interpretativi, è apparso maggiormente convincente affiancare al genere altri costrutti gerarchici di differenza, in modo da raggiungere una comprensione più approfondita delle esperienze di possibile "socializzazione differenziale"²⁰, in un contesto territoriale caratterizzato dalla prossimità con sistemi di potere mafioso contraddistinte intrinsecamente dall'uso della violenza.

17. I. Bartholini, *Violenza di prossimità La vittima, il carnefice, lo spettatore, il "grande occhio"*, Milano, Franco Angeli, 2013.

18. M.L. Boccia, *Le parole e i corpi. Scritti femministi*, Roma, Ediesse, 2018 p. 211.

19. Nonostante la numerosità dei soggetti coinvolti, non è stato selezionato un campionamento probabilistico riferibile all'intera popolazione di riferimento, ossia la totalità dei giovani frequentanti gli istituti di istruzione secondaria di secondo grado.

20. A. Dino, *Antimafia e movimenti delle donne. Protagoniste, culture, linguaggi*, in *Rivista Di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, Cross, Vol. 2 N° 3, 2015, p. 4.

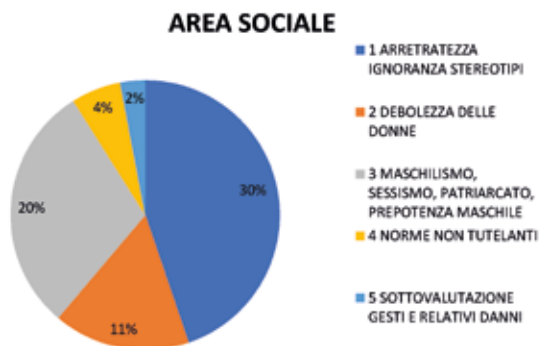
Un particolare contesto in cui si sovrappone a forme di sopraffazione relazionale fra i generi, la violenza sistemica di un potere criminale che fa uso di strategie volte al dominio e al controllo del territorio. Un contesto dove “la violenza, di fatto, è parte integrante del nostro sistema percettivo, cognitivo e relazionale, e della nostra quotidianità. Essa è presente in una molteplicità di rapporti che uniscono i vecchi ai nuovi modi della relazione interpersonale”²¹. Nell’operare la classificazione delle risposte si sono delineate due linee direttrici, a seconda che venisse privilegiata l’attenzione verso la ricerca delle condizioni di possibilità di ordine simbolico che stanno alla base delle violazioni, oppure all’evento singolo, al fine di ricostruirne contesti e motivazioni. La prima, raggruppa le cause della violenza contro le donne entro una macroarea riconducibile ai meccanismi dell’ordine sociale, a modi di pensare tradotti in habitus, alle regole e alle pratiche di genere che strutturano le organizzazioni sociali in cui viviamo. La seconda riunisce le cause riconducibili in un alveo personale o di coppia, e dove l’orizzonte di senso fa da sfondo alle narrazioni che riconducono il comportamento degli aggressori alla passione, alla gelosia. Indubbiamente, tra le cause di carattere sociale e quelle afferenti la vita privata, esiste una continuità in cui una potenza e riafferma l’esistenza dell’altra, in un meccanismo di violenza simbolica attraverso cui diventano invisibili le disuguaglianze e le asimmetrie in cui si situano le violenze. Un meccanismo di violenza simbolica foriera di notevoli implicazioni in termini di responsabilità dell’azione violenta, di presa in carico delle vittime e dei violenti così come in termini di prevenzione, palesando, in tal modo, lo stretto connubio tra la natura sociale e politica del fenomeno e quella che invece riguarda le scelte di vita dei singoli soggetti. Tuttavia, mentre nella sfera pubblica, la violenza ha sempre una funzione ausiliaria volta al raggiungimento di un determinato scopo, la violenza nella sfera privata non può più considerarsi come una modalità dell’agire di tipo ausiliario, dove “ogni atto di violenza perpetrato all’interno di una relazione è l’effetto di un’accettazione complice e più o meno tacita di tutti i soggetti che ne sono coinvolti, e persino di coloro che ne sono coinvolti anche solo indirettamente”. I soggetti coinvolti in una relazione violenta legittimano e rendono plausibile una “relazione di prossimità” supportata dalla violenza stessa²².

La maggioranza delle risposte (67%) individua nella sfera sociale le principali cause e in particolare una mentalità arretrata densa di stereotipi, e una generica “ignoranza”, sarebbero all’origine del permanere di comportamenti discriminatori e molesti nei confronti delle donne. (30%) Ad un livello di maggiore specificità viene indicata la considerazione socialmente diffusa relativa ad una presunta debolezza delle donne, che determinerebbe una discriminazione tendenzialmente benevola, paternalista, salvo le derive che ne restringono il pieno esercizio della libertà (11%). Altrettanto significativo, anche in termini percentuali il tema della discriminazione causata dal permanere di una mentalità di tipo patriarcale dove il maschilismo, nella sua connotazione machista si esprime con atti di prepotenza che denotano il permanere del predominio maschile su attività, risorse e sull’esercizio di varie

21.Op. cit. I. Bartholini, 2013, p. 9.

22.Op.cit. I. Bartholini, 2013, p. 9.

forme di violenza sessista (20%). Aspetto non secondario, seppure poco rappresentato in termini percentuali, è la percezione di una tutela normativa insufficiente, dove le pene sono leggere, la cui applicazione appare intempestiva o incostante o dove permane la mancata conoscenza delle normative vigenti da parte delle donne stesse (4%). Infine, interessante a chiusura dell'area sociale, la categoria di risposte che indica la scarsa considerazione della gravità dei gesti e la minimizzazione dei danni subiti dalle donne, da parte del tessuto sociale in cui sono inserite (2%).



Sul versante in cui le principali cause del permanere di comportamenti violenti contro le donne, sono principalmente individuate nella sfera delle relazioni personali, sono state classificate quasi un terzo delle risposte totali, denotando, comunque, anche nei giovani la considerazione del fenomeno come afferente l'esercizio, seppure distorto o disfunzionale, della libera scelta individuale (28%). In questa area è stata classificata la categoria riguardante le liti fra i partner e la gelosia di entrambi i generi, come causa generatrice di violenza contro le donne, riconducendola entro una dinamica di coppia (4%), mentre ancora più sottratta all'influenza sociale l'indicazione della causa nella malattia mentale o nella follia che riguarderebbe gli abusanti, condizione che di per sé estromette il fenomeno da una dimensione di "normalità" (4%). Interessante l'individuazione della causa nell'uso di droghe o nell'abuso di alcool, che sembra contenere in nuce una generica indicazione alla prevenzione di entrambi i comportamenti devianti (3%). Ulteriore causa interna alla coppia ma anche dalle palesi radici sociali, l'aggressività connessa alla mancanza di soldi, che tuttavia viene indicata solo da una piccola percentuale di soggetti (2%). Infine, di notevole interesse ai nostri fini è l'indicazione di una categoria di risposte che individua nella considerazione del corpo della donna come oggetto, la principale causa di violenza contro le donne (15%). Corpi considerati ad uso e consumo maschile che una volta sottratti, o tentati di sottrarre, vengono reclamati con violenza, come qualsiasi altro oggetto rientrante nella sfera della proprietà privata.



2. Svelamento degli stereotipi e della violenza simbolica del paradigma culturale androcentrico

Si evidenzia come le cause individuate dagli studenti che danno origine alla violenza contro le donne, siano comprese in un contesto di ruoli di genere, valori e credenze che sostengono le gerarchie del potere tra uomini e donne, seppur riconducibili al predominio di un modello culturale dominante. Queste gerarchie di potere non solo rendono la violenza di genere un comportamento possibile, ma in alcuni casi, creano un ambiente in cui la violenza di genere viene tollerata e anche considerata accettabile.

Ciò attraverso un meccanismo di introiezione inconscia, anche nell'universo mentale femminile, delle strutture androcentriche su cui è costruito il potere che un genere esercita sull'altro, anche attraverso la minaccia e l'esercizio concreto della forza, della violenza fisica. Un sistema particolarmente consolidato e perpetrato poiché viene rivolto proprio verso le donne, in quanto coloro che trasmettono alle successive generazioni i paradigmi culturali e gli schemi di valore su cui si fonda l'impianto sociale dominante²³.

Il potere maschile ha perpetuato la sua legittimazione attraverso un ordine simbolico che, oltre a produrre vistose costrizioni in forma di pressione sociale, ha in molte circostanze inoculato nelle donne stesse rappresentazioni autolimitanti di sé.

Questa interiorizzazione del dominio altrui come elemento divenuto riflesso istintivo, correlata all'incapacità di riconoscerla in quanto tale e di opporvisi, rafforza la subalternità, proponendola come una sorta di "naturale" inclinazione alla sottomissione da parte delle donne. Convogliando così entro caratteristiche biologiche ciò che è invece il risultato di una costruzione sociale dei corpi e delle identità, e delineando per contro ciò che viene considerato "contro natura"²⁴.

Un capovolgimento del rapporto tra le cause ed effetti utile a far apparire una costruzione sociale naturalizzata, come il fondamento in natura della divisione arbitraria situata alla radice

23..R. Recchia Luciani, *Il potere fragile: dominio maschile, violenza e vulnerabilità*, in N. Mattucci, (a cura di), *Corpi, linguaggi, violenza. La violenza contro le donne come paradigma*, Milano, Franco Angeli, 2016.

24.F. Remotti, *Contro Natura. Una lettera al Papa*, Roma-Bari, La Terza, 2008.

sia della realtà sia della rappresentazione di essa. Bourdieu indica come risulti necessario smascherare ideologicamente i meccanismi che presiedono alla «trasformazione della storia in natura, dell'arbitrio culturale in qualcosa di naturale», dove le comunità si strutturano secondo la tradizione di un pensiero binario che oppone il maschile al femminile, al fine di afferrare «la dimensione propriamente simbolica del dominio maschile»²⁵.

«Quando i dominati applicano a ciò che li domina schemi che sono il prodotto del dominio o, in altri termini, quando i loro pensieri e le loro percezioni sono strutturati conformemente alle strutture stesse del rapporto di dominio che subiscono i loro atti di conoscenza sono, inevitabilmente atti di riconoscenza, di sottomissione»²⁶.

La legittimazione dei meccanismi che regolano il potere maschile e la subordinazione femminile viene ricondotta al consolidamento di stereotipi di genere - strutture di conoscenza che collegano determinate categorie sociali a specifici attributi tramite associazioni di tipo probabilistico ²⁷.

L'etimologia del termine stereotipo, rimanda ad una immagine tendenzialmente stabile, in cui le informazioni vengono ricondotte a categorie di soggetti, producendo aspettative cristallizzate e determinando, quindi, un modello resistente, difficile da cambiare, definito da due proprietà: la rigidità e la replicabilità.

Una semplificazione funzionale a dividere il mondo fisico e sociale in categorie, che vengono associate a funzioni e ruoli diversi, minimizzando le differenze entro le categorie e perdendone ogni sfumatura.

Nella diffusione delle rappresentazioni stereotipizzate dei generi, un ruolo fondamentale è rivestito di media che favorendo il processo riflessivo del sé, si connotano come agenti di costruzione della realtà sociale, rafforzando o indebolendo, a livello simbolico, determinati comportamenti sociali. Influenzando sulla percezione sociale attraverso la selezione e l'enfaticizzazione delle informazioni, lo stile e il contenuto del linguaggio e delle immagini impiegate, contribuiscono al mantenimento degli stereotipi e del *gender gap* riguardante i ruoli rivestiti da donne e uomini. Le sottili strategie attraverso cui viene presentato uno spaccato sociale può distorcere la realtà, si pensi ad esempio alla sotto rappresentazione delle donne rispetto agli uomini o alla loro circoscrizione in ruoli stereotipati, subordinati e sessualizzati. La presenza di stereotipi di genere nella comunicazione pubblicitaria, secondo i dati emersi da una ricerca italiana sulla pubblicità televisiva²⁸, è ben visibile attraverso il doppio standard, e i frequenti riferimenti sessisti espliciti che erano comunemente accettati fino a pochi anni fa. Le donne vengono ancora rappresentate in maniera poco egualitaria nel mondo pubblicitario, dove domina spesso un sessismo benevolo, si pensi alle pubblicità in cui le donne vengono rappresentate attraverso ruoli sociali secolari in cui incarnano bontà, affettività, cura o quelle che vedono nella donna un essere decorativo, capace di regalare alle comunicazioni un tono leggero e sorridente, senza però brillare per intelligenza

25.Op. cit., P. Bourdieu, 2009, pp. 8-9.

26.Op. cit., P. Bourdieu, 2009, p. 22.

27.C. Volpato, *Psicosociologia del maschilismo*, Ed. LaTerza, Roma-Bari, 2013.

28.R.R. Valtorta, A. Sacino, C. Baldassarri, C. Volpato, *Gli stereotipi di genere nella pubblicità televisiva: evoluzioni o regressione*, in N. De Piccoli, C. Rollero, *Sui generi: identità e stereotipi in evoluzione?*, Collana *Studi di genere*. Convegno, vol. 3, CIRSDe, Torino, 2018.

o capacità. Ma non sono rari esempi di messaggi in cui si rileva un altro genere di sessismo, una oggettivazione del corpo femminile, in cui abbondano di doppi sensi, allusioni sessuali e donne sottomesse o addirittura rese schiave, completamente assoggettate alla volontà e ai desideri dell'uomo²⁹.

Pur evidenziando come nel corso degli ultimi anni, vengano sempre più legittimati nuovi ruoli per le donne e gli uomini, espressione di nuove gerarchie di valori, non si può non osservare come ancora i media privilegino nella rappresentazione pubblica della donna, aspetti connessi all'apparenza esteriore, dove la bellezza estetica viene connotata come una condizione preponderante nella vita di una donna, rispetto ad altre qualità meno enfatizzate o presentate in una dinamica dicotomica con le qualità, altrettanto stereotipate, attribuite agli uomini. Una rappresentazione semplificata della realtà o una sua riproduzione distorta e parziale, che diviene terreno fertile per la diffusione di comportamenti discriminatori caratterizzati da sessismo e violenza nelle sue molteplici espressioni.

D'altra parte, è solo negli ultimi vent'anni che la violenza di genere da fenomeno inesistente sui media ha iniziato ad emergere in tutta la sua complessità. Non perché assente prima, ma perché, come già precedentemente accennato, radicata a tal punto nella tradizione e nei valori dominanti della nostra cultura da risultare invisibile. I ruoli di genere infatti possono essere talmente radicati da essere accettati come se fossero "il modo corretto di fare le cose" non riconoscendo il potere che hanno nell'influenzare aspettative e comportamenti. Oltre che nei media, il sessismo, conseguenza di discriminazioni di genere, trova espressione privilegiata anche nel mondo del lavoro e in quello della politica, dove elemento cardine diviene la distribuzione asimmetrica e la gestione del potere. Potere considerato attraverso canoni maschilisti dai quali le donne vengono escluse per la loro supposta minore competenza o omologate all'universo maschile. Malgrado da più parti si sostiene <<che il maschilismo ha cessato di essere funzionale, se mai lo è stato, perché non è più in grado di dare risposte soddisfacenti a una società che cambia, e ne è esempio la crisi attuale>>³⁰ e se ne vedono in una certa misura gli effetti, attraverso il graduale ingresso delle donne in luoghi prima a loro inaccessibili, è sul piano delle relazioni affettive, familiari, intime, che ancora persevera una sorta di resistenza passiva di un dominio maschile, patriarcale che ancora costituisce struttura portante delle relazioni affettive, determinando sovente uno stretto nesso, difficile da districare tra "amore e violenza" ³¹.

29. Celebre e molto discusso, nel 2007, fu il caso di un manifesto di Dolce&Gabbana, in cui appariva una donna immobilizzata a terra da un uomo mentre altri attorno a lui osservavano la scena, quasi a rappresentare uno stupro di gruppo. un'apologia dell'uso della violenza nei confronti delle donne, che ha sollevato da fronti istituzionali e non, la necessità di una messa in discussione del modo di rappresentare la donna in pubblicità.

30. Celebre e molto discusso, nel 2007, fu il caso di un manifesto di Dolce&Gabbana, in cui appariva una donna immobilizzata a terra da un uomo mentre altri attorno a lui osservavano la scena, quasi a rappresentare uno stupro di gruppo. un'apologia dell'uso della violenza nei confronti delle donne, che ha sollevato da fronti istituzionali e non, la necessità di una messa in discussione del modo di rappresentare la donna in pubblicità..

31. L. Melandri , *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

3. I corpi . Rappresentazione e reificazione

Il corpo è politico: lo è quello delle donne, da sempre al centro delle tensioni religiose, legislative, sociali, da sempre regolato, imprigionato, controllato, temuto. Nonostante venga decantato – nella narrazione comunicativa ufficiale – come prezioso, libero, vincente, sul corpo delle donne, nelle decisioni politiche prevalgono ancora il moralismo, la diffidenza, l'imperio, indipendentemente dai suoi bisogni e dai suoi diritti.

I corpi sono il luogo dell'esercizio della violenza, i corpi che violano, i corpi difesi, i corpi umiliati, i corpi che manifestano la loro imperante condizione "incarnata" nel qui e ora, imbrigliati in una rete di legami e ruoli non scelti³². Nella indagine da cui siamo partiti, il richiamo ai corpi amplia i termini del confronto ed apre possibili piani di continuità con l'esperienza vissuta. Esperienza corporea vissuta in un contesto in cui l'esercizio della violenza verso altri soggetti considerati per qualsiasi ragione inferiori o potenzialmente rivali, ha contrassegnato la storia del territorio e delle persone, dei corpi che lo abitano. La categoria del corpo si pone come un elemento di connessione fra le indistricabili e diverse esperienze di violenza anche simbolica, dove l'espressione della libertà soggettiva confligge con i dettami sociali. Pur non identificando i soggetti esclusivamente con il proprio corpo, in armonia con un modello di ideale kantiano non si può non sottolineare l'inseparabilità della persona dal corpo e il relativo trasferimento a quest'ultimo del valore e della dignità associati alla persona. Ne deriva il divieto all'oggettivazione e alla strumentalizzazione dell'individuo in nome della dignità della persona. Tuttavia, ancora in molti paesi le donne continuano a subire un'espropriazione di esistenza e progettualità, sotto forma di identificazione con il corpo e con la sessualità che le ha colonizzate dall'interno.³³ Attraverso il processo dell'oggettivazione sessuale, le donne interiorizzano la prospettiva dell'osservatore e trattano se stesse come oggetti da valutare sulla base dell'aspetto fisico³⁴. Un meccanismo di auto-oggettivazione, che se associato ai bassi livelli di autoefficacia nelle ragazze, e dall'altro lato, all'orientamento alla dominanza nell'educazione maschile, possono creare terreno fertile per l'istaurarsi del bias "carnefice-vittima" e condurre all'accettazione di dinamiche oppressive e autoritarie che spesso impregnano le relazioni d'amore³⁵. Relazioni affettive e familiari che sovente vincolano i partner all'interno di un circuito indistinto tra sentimento e aggressività, tra passione e potere, tra attaccamento e sopraffazione. Ancora collegamenti, intrecci che svelano un nesso tra amore e violenza che richiama un'altra doppia valenza dei corpi in quanto soggetti unici, quella relativa alla vulnerabilità ontologica, la fragilità della natura corporea che espone alla sofferenza, alla malattia, alla finitezza e alla morte, ma che al contempo si consustanzia nella relazione, nell'apertura all'altro, nell'incontro amoroso, nel desiderio e nel piacere.

32. M.J. Sandel, *Democracy's Discontent*, Harvard University Press, 1996

33. N. Mattucci, *Nei limiti del particolare. Ripensare il maschile oltre il patriarcato*, in op. cit. N. Mattucci 2016, Pag. 35

34. A. Fermani, B. Pojaghi, *La rappresentazione del genere femminile nei media e l'oggettivazione del corpo*, in op.cit. N. Mattucci 2016

35. Ivi, p. 84.

Un'umanità - donne e uomini in eterna lotta tra Eros e Thanatos - messa a dura prova dall'attuale crisi entropica la cui risposta richiede certamente approcci multipli e differenziati, che consentano la ricerca e la costruzione di un nuovo senso. In questa ricerca di nuovo senso, gli studenti coinvolti nell'indagine, privilegiando le interpretazioni sociali come cause della violenza di genere, sostengono questa improcrastinabile esigenza di cambiamento dove riconoscere e nominare il corpo, senza annientarlo e senza reificarlo, mettendolo al centro di una dimensione di relazione potenzialmente trasformativa proprio in virtù dei propri limiti e confini, rendono possibili vita e azione e, dunque, possono incidere sulla concreta trasformazione dei rapporti, conformandoli su principi di solidarietà e corresponsabilità³⁶.

4. Asimmetrie di potere in un sistema culturale androcentrico

La possibilità di costruire rapporti relazionali più simmetrici fra i generi come cambiamento necessario nell'ottica del contrasto alla violenza, conduce la nostra riflessione ad interrogarsi sui processi di costruzione di identità femminili salde, capaci di autodeterminarsi e di scegliere se e come "esserci" nelle relazioni sociali. Tuttavia, nonostante le pratiche femministe abbiano faticosamente cercato di emancipare le donne dalle dinamiche oppressive e di dominio, l'attuale modello sociale, pur attraversato dalla crisi sistemica alla quale stiamo assistendo, continua a validare un sistema culturale androcentrico caratterizzato da un consumismo predatorio che invade qualsiasi campo anche quello relazionale, e dove colui che preda, non ha alcun bisogno di alcuna legittimazione etica, dal momento che il mercato è capace di legittimarsi da solo man mano che i corpi o parti di esso, diventano oggetto di scambio nella medesima logica di mercato.

La diffusione di una tale "curvatura" del modello dominante caratterizzata da corruzione diffusa e dall'espansione di metodi mafiosi, rendono ancor più aggressivo e inquinato lo scambio umano tra soggetti considerati diversi, più fragili o potenzialmente rivali. Quali possibilità per i soggetti "altri" di esercitare le proprie libertà, l'autodeterminazione nell'assumere scelte che riguardano il proprio corpo?

Un modello socioculturale ed economico basato sull'estremizzazione di valori quali l'egoismo, la sopraffazione, la scaltrezza, la competizione arrogante, l'uso della violenza e del potere per imporre il proprio dominio sugli altri e sull'ambiente. Valori considerati neutri, validi per tutti, che hanno condizionato l'inconscio collettivo di uomini e donne della nostra società, divenendo prevalenti. Attraverso questi valori è stata scritta la storia, definiti i ruoli sociali e informata l'economia e la politica. Quest'ultima perpetrando una gestione distruttiva e predatoria del potere che, in modo sempre più distaccato dall'evoluzione sociale, evidenzia una condizione di squilibrio la cui crisi dei sistemi democratici, e dell'ambiente nella sua globalità, ne è diretta espressione. Una asimmetria nella distribuzione del potere che ha visto il potere maschile perpetuare la propria legittimazione attraverso un ordine simbolico che, oltre a produrre vistose costrizioni in forma di pressione sociale, ha in molte circostanze

36. Ivi, p. 84.

inoculato nelle donne i medesimi schemi di pensiero prodotti dell'incorporazione del medesimo ordine simbolico.³⁷ Potere non inteso come responsabilità generata – secondo Hanna Arendt – dall'azione *con* gli altri³⁸, ma potere come qualcosa di cui impossessarsi, qualcosa di oggettivo da conquistare, predare e conservare, determinando una compagine sociale instabile fondata su chi comanda e su coloro che obbediscono, dove l'oppressione diventa funzionale al mantenimento della stabilità. Lo svelamento dell'asimmetria del potere ha consentito di decostruire la diade sapere-potere che produce ordini e alimenta norme che inevitabilmente finiscono per avere un effetto di normalizzazione³⁹.

Pertanto, nelle realtà che hanno conosciuto l'emancipazione femminile e il riconoscimento di molti diritti, l'esercizio della violenza maschile contro le donne potrebbe ricondursi ad una mancata dialettica nella distribuzione del potere fra i generi evidenziata dall'emergere di forme di neopatriarcato⁴⁰. La violenza, da tradizionale strumento di subordinazione per mantenere un assetto patriarcale, sembra rappresentare una reazione a un mutamento in corso nell'esistenza delle donne che non è priva di interrogativi e conseguenze sul versante maschile⁴¹.

5. Conclusioni

Il percorso fin qui delineato, conduce ad una riflessione circa la necessità di una inversione della prospettiva negli interventi di prevenzione della violenza di genere. I dati da cui ha preso spunto la presente disamina, hanno permesso di isolare alcune delle concause, fondamentali alla comprensione e al contrasto del fenomeno. Elementi che possono tracciare possibili percorsi finalizzati alla prevenzione e all'educazione alle relazioni. Un primo elemento distintivo fa riferimento alla condizione strutturale e sistemica della violenza, in un contesto in cui anche la violenza tra uomini ha radici in un sistema patriarcale che legittima non soltanto il sessismo e l'omofobia, ma anche radicate forme di bullismo orientate al consolidamento delle identità virili. Il secondo elemento riguarda l'opportunità di dotare i giovani di meccanismi di svelamento dei processi di interiorizzazione del paradigma dominante. L'apprendimento delle identità si avvale di costruzioni sociali basate su ruoli stereotipati su divisioni binarie, e quello maschile avviene spesso attraverso un simbolismo negativo atto a dover dimostrare la distanza dalla femminilità, dall'omosessualità e da modelli infantili. Pur costruendosi a partire dal rapporto con gli altri, può subire destabilizzazioni quando cambia il femminile, come appare evidente negli ultimi decenni⁴².

37. Op. cit. P. Bourdieu, 2009, p. 44.

38. H. Arendt, *Responsabilità e giudizio*, Milano, Einaudi, 2010.

39. Op.cit. N. Mattucci, 2016 p. 31.

40. Ivi, p. 36.

41. E. Ruspini, *Educare alle nuove mascolinità (gestire la parabola della virilità)*, in E. Dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino, 2007, pp. 285-287

42. Ivi, p. 36.

Un processo che necessita di ripensare alla caratterizzazione che la differenza maschile ha esercitato in termini di potere e sapere autoproclamandosi come metro dell'essere umano, mentre il vissuto delle donne è stato a lungo troppo particolare per interessare l'umanità come collettività⁴³.

Particolarmente significativa in termini di mutamento dell'ordine simbolico che soggiace al paradigma della violenza, la comunicazione mediatica; attraverso i meccanismi sui quali agisce significativamente la dimensione comunicativa dei media, essa può, infatti, contribuire ad una rappresentazione dei corpi, rispettosa, realistica, non ristretta in ruoli stereotipati o reificata ai fini consumistici. Si è visto come i corpi rappresentino i luoghi dove si intessono le trame complesse della relazione tra sé e tra se e gli altri. Una educazione alla relazione introspettiva, all'uso del linguaggio emotivo ed emozionale maschile, sembra emergere come esigenza prioritaria al riequilibrio delle dinamiche relazionali fra i generi, elemento quest'ultimo che reclama centralità ai fini di un reale contrasto del fenomeno della violenza.

Intraprendere un mutamento di prospettiva nelle strategie di prevenzione alla violenza di genere, necessita di destrutturare la diffusa percezione che la violenza sulle donne sia un loro problema esclusivo, dove resta offuscata la responsabilità della componente sociale maschile. La violenza maschile contro le donne è innanzi tutto una questione connessa alle relazioni e necessita di intraprendere un discorso sul maschile che parta dalla mobilità dell'identità maschile, in grado di interpretare la mutata esperienza maschile e femminile. Si è detto come a partire dagli anni '70 si sia assistito ad un processo di ridefinizione delle biografie femminili, dove l'aumento della scolarizzazione, l'investimento nella vita professionale, la gestione della procreazione e le relative politiche di genere, hanno facilitato percorsi esistenziali più consapevoli del sé.

Sul fronte maschile, laddove è avvenuto, tale processo di ridefinizione si è svolto in modo più incerto e meno significativo.⁴⁴.

Il lavoro sui confini identitari che i Men's Studies hanno avviato mira a una decostruzione di un sistema millenario fondato sull'assunzione dell'uomo a modello di riferimento delle diverse umanità e sul ruolo che il genere assume nel discorso storico, sulle questioni della sessualità e della violenza⁴⁵. Questa tipologia di studi ha messo in evidenza come approcciarsi ad una prospettiva di genere possa costituire una sfida conoscitiva che chiama gli uomini a ripensarsi oltre il patriarcato ed entro dinamiche di relazione.

43. C. MacKinnon, *Crimini di guerra, crimini di pace*, in S. Shute, S. Hurley (a cura di), *I diritti umani*, Oxford Amnesty Lectures, Garzanti, Milano, 1994.

44. Op. cit., C.Volpatò 2013.

45. C.Vedovati, *Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia. La riflessione maschile in Italia tra men's studies, genere e storia*, in E. dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino, pp. 128-129, 2007

Diventa perciò necessario preparare le nuove generazioni di uomini all'incontro con le donne attraverso nuovi e più ampi modelli di mascolinità.⁴⁶ Oltre il disagio, il disorientamento e la retorica sul rischio di smarrimento della virilità maschile, in un percorso di sensibilizzazione al dialogo interiore e alle relazioni.

46. E. Ruspini, *Maschilità, società e cambiamento*, Lezione: *Nuove mascolinità in Italia - Introduzione agli studi di genere* - Modulo di II Livello - Università degli studi di Torino - Corso on line - C.I.R.S.De, 2007 a

Bibliografia

- H. Arendt, *Responsabilità e giudizio*, Milano, Einaudi, 2010
- I. Bartholini, *Violenza di prossimità La vittima, il carnefice, lo spettatore, il "grande occhio"*, Milano, Franco Angeli, 2013
- S. Bellasai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2012
- M. L. Boccia, *Le parole e i corpi. Scritti femministi*, Roma, Ediesse, 2018
- P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2009, pp. 8-9
- J. Butler, Rethinking Vulnerability and Resistance, in J. Butler Judith, Z. Gambetti, L. Sabsay (a cura di), *Vulnerability in Resistance*, Durham, Duke Univ. Press, 2016
- V. Ribeiro Corossacz, "L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni", *Antropologia*, 15, 209-129, 2013
- C. Corradi, D. Bandelli, "Movimenti delle donne e politiche contro la violenza. Fattori politici e sociali e specificità del caso italiano", *Sociologia e Politiche Sociali* (21) 1, 27-43, 2018.
- A. De Cataldo, E. Ruspini, *La ricerca di genere*, Roma, Carocci, 2014
- A. Dino, *Antimafia e movimenti delle donne. Protagoniste, culture, linguaggi*, in *Rivista Di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, Cross, Vol. 2 N° 3, 2015
- A. Fermani, B. Pojaghi, *La rappresentazione del genere femminile nei media e l'oggettivazione del corpo*, in N. Mattucci, (a cura di), *Corpi, linguaggi, violenza. La violenza contro le donne come paradigma*, Milano, Franco Angeli, 2016
- GREVIO Report "Attuazione della Convenzione di Istanbul in Italia. Rapporto delle associazioni di donne" Report Group of Experts on Action against Violence against Women and Domestic Violence - GREVIO, 2018⁴⁷
- L. Lombardi, *Genere, salute e politiche sociali in Europa. La salute delle donne migranti tra diritti, accesso ai servizi, disuguaglianze*, Milano, Fondazione Ismu, 2016
- C. MacKinnon, *Crimini di guerra, crimini di pace*, in S. Shute, S. Hurley (a cura di), *I diritti umani*, Oxford Amnesty Lectures, Garzanti, Milano, 1994
- N. Mattucci, (a cura di), *Corpi, linguaggi, violenza. La violenza contro le donne come paradigma*, Milano, Franco Angeli, 2016
- N. Mattucci, *Nei limiti del particolare. Ripensare il maschile oltre il patriarcato*, in N. Mattucci (a cura di), *Corpi, linguaggi, violenza. La violenza contro le donne come paradigma*, Milano, Franco Angeli, 2016
- L. Melandri, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011
- Progetto VIVA – Monitoraggio, valutazione e analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, in collaborazione con IPSSR CNR Dip. P.O. PDCM, "La ricerca sulla violenza maschile contro le donne una rassegna della letteratura", deliverable n.7 – aprile 2019
- F.R. Recchia Luciani, *Il potere fragile: dominio maschile, violenza e vulnerabilità*, in N. Mattucci, (a cura di), *Corpi, linguaggi, violenza. La violenza contro le donne come paradigma*, Milano, Franco Angeli, 2016

47. C.Vedovati, Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia. La riflessione maschile in Italia tra men's studies, genere e storia, in E. dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino, pp. 128-129, 2007.

- F. Remotti, *Contro Natura. Una lettera al Papa*, Roma-Bari, La Terza, 2008
- F. Roia, *Crimini contro le donne. Politiche, leggi, buone pratiche*, Milano, Franco Angeli, 2017
- E. Ruspini, *Educare alle nuove mascolinità (gestire la parabola della virilità)*, in E. Dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino, 2007
- E. Ruspini, *Maschilità, società e cambiamento*, Lezione: Nuove mascolinità in Italia - Introduzione agli studi di genere - Modulo di II Livello - Università degli studi di Torino - Corso on line - C.I.R.S.De, 2007°
- M.J. Sandel, *Democracy's Discontent*, Harward University Press, 1996
- R.R. Valtorta, A. Sacino, C. Baldassarri, C. Volpato, *Gli stereotipi di genere nella pubblicità televisiva: evoluzioni o regressione?*, in N. De Piccoli, C. Rollero, *Sui generi: identità e stereotipi in evoluzione?*, Collana Studi di genere. Convegni, vol. 3, CIRSDe, Torino, 2018
- C. Vedovati, *Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia. La riflessione maschile in Italia tra men's studies, genere e storia*, in E. dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino, pp. 128-129, 2007
- C. Volpato, *Psicosociologia del maschilismo*, Ed. LaTerza, Roma-Bari, 2013
- ISTAT, *I tempi della vita quotidiana*, Roma, ISTAT, 2016 https://www.istat.it/it/files//2016/11/Report_Tempidivita_2014.pdf Istat 2016.

La violenza delle mafie straniere. Il caso dei cult nigeriani in Italia di Alida Federico

1. La violenza mafiosa: una risorsa multi-purposse

Il ricorso alla violenza illegittima è sempre stato un aspetto distintivo delle mafie. La violenza è, infatti, il *modus operandi* tipico dell'universo mafioso quale prassi di aggressione e di difesa dei mercati in cui le organizzazioni criminali fanno affari, mezzo per fare rispettare o violare gli accordi stipulati, modalità per risolvere controversie e perpetrare altre offese (Gambetta, 2009). È grazie alla violenza o alla minaccia credibile del suo uso che spesso i mafiosi ottengono successo non soltanto all'interno del mondo criminale, ma anche al suo esterno. La violenza, pertanto, non è un fine, come, invece, nel caso dei gruppi terroristici, bensì una risorsa strumentale delle organizzazioni criminali impiegata allo scopo di perseguire gli obiettivi delle mafie quali l'acquisizione e la gestione di posizioni di potere sulla società circostante e l'accumulazione di ricchezza. Essa rappresenta per i mafiosi «una risorsa di cui non possono fare a meno, che producono e consumano allo stesso tempo, o piuttosto hanno bisogno di consumare così da mantenere ed ingrandire l'area che ricade sotto il loro potere» (Armao 2000, pp. 154-159, in Sciarone, 2018).

La violenza mafiosa è innanzitutto una violenza fisica (Massari-Martone, 2018). Agita o semplicemente minacciata, è funzionale alle logiche strategiche del sodalizio criminale o dei suoi singoli sodali. L'importanza rivestita dalla violenza per le organizzazioni mafiose spiega il perché, negli ultimi decenni, i gruppi criminali abbiano sempre più affidato l'uso professionale della stessa a membri specializzati nella sua gestione (Massari, 2015). Tuttavia, sebbene il carattere prevalentemente visibile della violenza mafiosa, essa assume al contempo anche una valenza simbolica che rafforza le finalità strategiche per le quali la violenza viene messa in atto o minacciata. L'azione violenta, in altre parole, non è solo l'atto in sé, strumentale agli obiettivi del sodalizio prima accennati, ma ha anche un significato simbolico attraverso il quale l'organizzazione veicola messaggi sia all'interno del mondo criminale sia al contesto sociale esterno in cui si trova ad agire. Nella scelta delle modalità di esercizio della violenza, pertanto, hanno un peso anche i significati che l'azione vuole trasmettere da parte di chi si rende protagonista dell'atto in sé. Se ne deduce che la violenza non è lasciata al caso, ma è ragionata, valutata, pesata. Pesata anche perché, solitamente, le organizzazioni mafiose tendono a trovare un equilibrio tra la necessità di limitare la visibilità della violenza, la cui *escalation* aumenterebbe sia l'azione repressiva degli organi preposti al contrasto sia la reazione della società civile, e l'esigenza di preservare la reputazione violenta.

Proprio la salvaguardia di siffatta reputazione rappresenta un'altra finalità a cui il ricorso alla violenza diventa strumentale. Oltre a servire uno scopo strategico più strettamente connesso all'accumulazione di potere e ricchezza, la violenza, infatti, crea e alimenta la fama del gruppo criminale e dei suoi singoli membri. Essa permette di costruire e accrescere il prestigio di cui l'organizzazione criminale e i mafiosi hanno bisogno per

essere riconosciuti come tali all'esterno del loro gruppo. La violenza genera, pertanto, anche consenso (Massari, 2018).

I meccanismi di significazione e di riconoscimento sociale attivati dall'uso della violenza fanno emergere un'altra funzione della stessa: essa è una risorsa identitaria. La violenza «può conferire significato alla realtà» e costruire e «rinforzare le strutture identitarie» (Dino, 2018, p. 37). Essa marca il confine tra «noi» e «voi», tra «chi fa parte di un gruppo» e «chi non ne fa parte», con effetti sul contesto sociale più ampio nel quale le organizzazioni mafiose agiscono. La violenza, inoltre, è una risorsa sociale che non solo distrugge le relazioni, ma le crea attraverso la produzione di capitale sociale. Nello specifico, la violenza genera il capitale sociale di base, che riguarda sia le relazioni all'interno sia all'esterno dell'universo mafioso, mediante i vincoli di appartenenza e l'offerta violenta di protezione personalizzata (Sciarrone, 2018).

Come brevemente argomentato, l'uso della violenza e le modalità attraverso cui tale impiego viene declinato dipendono dagli obiettivi strategici dell'organizzazione. Per una visione più completa, ma non per nulla esaustiva, sul tema della violenza mafiosa, si vuole ricordare che, al contrario di quanto fin qui oggetto di riflessione, secondo l'approccio organizzativista la violenza e le sue molteplici forme non sono primariamente legate ad una scelta strategica, bensì al modello organizzativo che un gruppo mafioso assume nel tempo (Catino, 2019). Con particolare riferimento agli omicidi, questo paradigma sottolinea come la presenza di organi sovraordinati di coordinamento riesca a ridurre la violenza dentro le organizzazioni, orientandola più verso soggetti esterni e di un certo livello (i cosiddetti omicidi eccellenti). È il caso, restando nel panorama delle mafie italiane, di Cosa nostra e della 'Ndrangheta. Al contrario, l'assenza di tali organi di secondo livello mantiene alti i livelli di violenza all'interno dei gruppi criminali, come avviene nella Camorra.

2. La violenza sulle donne nel mercato della tratta

Tra le organizzazioni criminali⁴⁸ che spiccano nel panorama internazionale per il ricorso alla violenza vi sono senza dubbio i cult nigeriani. Sono organizzazioni transnazionali dedite soprattutto alla tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento sessuale⁴⁹ e al traffico internazionale di eroina e cocaina provenienti, rispettivamente, dall'Asia e dal Sud America (DIA, 2017). Presentano una struttura orizzontale altamente frammentata e fluida, priva di un apparato decisionale unitario (UNODC, 2005). In particolare, sono composte da cellule situate in diversi territori, in contatto le une con le altre e con il vertice in Nigeria⁵⁰.

48. Con la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, siglata a Palermo nel 2000 e proprio per questo nota pure come Convenzione di Palermo, per la prima volta viene definito un concetto comune di gruppo di criminalità organizzata, come sancito dall'art. 2: "Un gruppo strutturato composto da tre o più persone, che esistono per un determinato periodo di tempo e che agiscono di concerto al fine di commettere reati gravi, al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un beneficio finanziario o di tipo materiale" (United Nations, 2000a).

49. Per dare una idea del peso delle organizzazioni criminali nigeriane nella tratta delle loro connazionali finalizzata allo sfruttamento sessuale, basti pensare che, per quanto riguarda il mercato europeo, nel 2016 la Nigeria è stata la prima nazionalità per numero di arrivi via mare in Italia, con un incremento in particolare delle donne e dei minori non accompagnati – rispettivamente 11.009 e 3.040, a fronte di circa 5.000 donne e 900 minori non accompagnati sbarcati nel 2015. L'80% di donne e minori non accompagnati giunti sul territorio italiano sono potenziali vittime di tratta, destinate allo sfruttamento sessuale in Italia o in altri paesi dell'Unione europea (IOM, 2017).

50. Nel caso del cult Black Axe, di cui si farà accenno nei paragrafi successivi, la rete transazionale prevede che il controllo dei singoli continenti sia affidato alla Regione. La Zone è il vertice supremo in ciascun paese straniero. A capo di ogni singola città

La loro presenza nel territorio italiano⁵¹ e il loro carattere violento sono attestati da una serie di pronunce di legittimità e di merito che hanno, inoltre, sancito la mafiosità di tali organizzazioni⁵², rappresentata dall'uso dell'intimidazione derivante dal vincolo associativo e dal conseguente assoggettamento e omertà della comunità nigeriana di riferimento. La ricorrenza del metodo mafioso, infatti, non viene rilevata in riferimento al controllo esteso del territorio inteso in senso fisico, ma in relazione al contesto sociale, culturale ed etnico di riferimento⁵³.

Le organizzazioni criminali nigeriane implicate nella tratta rientrano nella definizione di organizzazioni "etiche" in quanto sono capaci di organizzare e controllare l'intero processo migratorio dei loro connazionali dai luoghi di origine a quelli di destinazione, gestendone lo spostamento da un paese ad un altro e il loro successivo sfruttamento nei mercati della prostituzione (Becucci-Massari, 2003). La criminalità nigeriana, difatti, coordina tutta la filiera della tratta, dalla richiesta di nuove ragazze dalla Nigeria per soddisfare la domanda del mercato europeo, all'inserimento delle donne in questo stesso mercato, curando anche le fasi di reclutamento e di organizzazione del viaggio (Federico, 2018).

Altra peculiarità della tratta nigeriana è che essa è gestita da donne nigeriane, le madame o *maman*, che spesso operano in coppia: la madame in Nigeria è al vertice del sodalizio e ricopre il ruolo di intermediaria tra le giovani individuate e il resto dell'organizzazione; quella che si trova all'estero, ad esempio in Italia, gestisce il business nel paese di sfruttamento (Monzini, 2002).

La tratta di esseri umani costituisce un reato internazionale, come previsto nel Protocollo sul *Trafficking in persons*⁵⁴ annesso alla Convenzione contro la Criminalità organizzata transnazionale⁵⁵. L'art. 3 del citato Protocollo, nel delineare questo crimine, fa riferimento all'uso o alla minaccia di impiego della forza o di altre forme di violenza da parte di organizzazioni criminali transnazionali ai fini dello sfruttamento della vittima. Una violenza, dunque, funzionale al raggiungimento di un vantaggio economico non di poco conto, considerato che la tratta, incentivata dai bassi rischi che comporta⁵⁶, si colloca al terzo posto per quanto concerne i proventi dei gruppi criminali con una stima di 31 miliardi di dollari l'anno, dopo il traffico di droghe (tra i 300 e i 1000 miliardi) e il commercio di armi

invece vi è il forum. Tutti gli organismi territoriali fanno riferimento ad unico capo stanziato in Nigeria a cui compete la nomina dello Head di ciascuna Zona/nazione (Tribunale di Palermo, 2016).

51. Tra le città italiane in cui si registra la presenza dei cult nigeriani vi sono Torino, Milano, Venezia-Mestre, Roma, Napoli, Caserta e Palermo, dove i gruppi criminali nigeriani sono più numerosi; in città come Brescia, Ravenna, Genova, Bari e Catania tali gruppi presentano dimensioni più ridotte (Carchedi, 2016).

52. Si veda, ad esempio, Tribunale di Torino nell'ambito dei pp.pp. 21741/03 e 13122/04 R.G.N.R. (DNA, 2016, p. 129) e Cass., Sez. I, n. 16353/15, Efoghere e altri, Rv. 263310, dell'1 ottobre 2014.

53. Per una disamina giurisprudenziale in materia cfr. Visconti, C., 2015, *Mafie straniere e 'ndrangheta al nord. Una sfida alla tenuta dell'art. 416 bis?*, in Diritto Penale Contemporaneo.

54. Questo Protocollo, all'articolo 3, definisce vittime di tratta tutte quelle persone costrette a lasciare il proprio paese e sottoposte a sfruttamento attraverso l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, l'inganno, l'abuso di potere o di qualsiasi altra forma di abuso della loro condizione di vulnerabilità. Le forme di sfruttamento individuate comprendono la prostituzione e lo sfruttamento sessuale, il lavoro forzato, la schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento e il prelievo di organi (United Nations, 2000b).

55. Per completezza espositiva, si ricorda che gli altri due Protocolli annessi riguardano il traffico di migranti, che sanziona l'ingresso irregolare di una persona in un altro Stato, e il traffico e la fabbricazione di armi da fuoco.

56. I bassi rischi sono riconducibili alla difficoltà nello svolgere le indagini nei paesi in cui i trafficanti operano, che si traduce in una alta probabilità per queste organizzazioni di non essere perseguite penalmente.

(290 miliardi) (Santino, 2015).

La violenza esercitata dalle organizzazioni criminali sulle vittime è posta in essere sin dalle prime fasi del loro coinvolgimento. Le giovani donne, provenienti soprattutto dai villaggi intorno a Benin City, la capitale dello Stato di Edo, prima di lasciare la loro terra, vengono condotte presso degli antichi templi (shrines), dove i sacerdoti le sottopongono ad un rito voodoo, chiamato Juju dalle donne nigeriane. Il rito, che si svolge alla presenza della maman e dei familiari delle ragazze, sancisce l'accordo tra la vittima e la madame, impegnando la prima a restituire alla seconda il denaro anticipato per il viaggio verso il luogo di destinazione. Tale cerimonia, che prevede il sacrificio di animali e il prelievo di unghie, peli pubici e biancheria intima delle ragazze, rappresenta una forma di violenza psicologica che genera assoggettamento nelle giovani donne grazie al supporto della dimensione religiosa. «La migrazione è un problema spirituale ... i passaporti, i visti.. appartengono al regno del potere spirituale, mentre i viaggi senza ostacoli... sono un segno di immensa benevolenza celeste» (Van Dijk, 2001, p. 572). Solo il rispetto del giuramento potrà garantire che tutto vada per il meglio; l'inadempienza, invece, rappresenta la violazione di un ordine voluto dagli dei, ne provoca la collera e dà luogo a punizioni divine quali malattie gravi, la pazzia o la morte propria o dei propri congiunti. Il rito è, quindi, anche una minaccia di morte per la famiglia rimasta in Nigeria. Alla domanda «Cosa dice il tuo rito?» posta ad una vittima di tratta, la giovane ha risposto: «Che non devo perdere mio padre e mia madre» (Palmisano, 2019, p. 125).

Il voodoo sottomette e imprigiona le donne in un cerchio di paura che consente di controllarle a distanza. Si tratta di un controllo remoto, che non necessita di una costante vigilanza e che potrebbe anche evitare il ricorso alla violenza fisica (Baarda, 2016). Probabilmente, tuttavia, non è soltanto il timore della vendetta divina a contenere la tentazione delle giovani vittime, dopo un periodo di sfruttamento, a non rispettare l'accordo preso con la madame. Anche le ritorsioni minacciate dalle maman, rese credibili dalla reputazione violenta di cui gode l'organizzazione nel suo complesso all'interno della comunità nigeriana, avranno un peso nello scoraggiare le ragazze dall'intento di non continuare a lavorare per l'organizzazione. Le donne ribelli, infatti, sono vittime di violenze al fine di spingerle a rientrare nella rete. È la componente maschile dell'organizzazione a punire le giovani con l'intento di costringerle a restare nella rete, come racconta uno dei protagonisti di vicende simili: «..Qualche volta gli ho dovuto sbattere la testa a terra, fargli vedere il suo sangue... la devi picchiare come un animale se no non capisce» (Nazzaro, 2010, pp. 68-69).

Se la violenza delle organizzazioni criminali che gestiscono la tratta è sin da subito una violenza psicologica, ben presto diventa anche una violenza fisica. Lungo il tragitto che condurrà le giovani donne in Europa, e in particolare in prossimità della Libia, paese per il quale è previsto il visto per l'ingresso, le ragazze vengono costrette a concedersi alle milizie di frontiera quale oggetto di scambio per poter attraversare senza alcuna difficoltà i confini. Nello stato nord-africano, dove rimangono tutto il tempo necessario in attesa di essere imbarcate per l'Europa, le donne vengono tenute prigioniere nelle

connection houses, luoghi in cui subiscono violenze sessuali e sevizie, anche allo scopo di neutralizzarle sia psicologicamente sia fisicamente in vista del lungo periodo di sfruttamento che le attende. Le violenze di carattere sessuale verrebbero perpetuate anche subito prima dell'imbarco, per pagare il passaggio con favori sessuali, e durante la traversata (IOM, 2016).

3. La violenza nei riti di iniziazione

La violenza delle organizzazioni criminali nigeriane è un tratto che accomuna tanto le cellule al femminile, dedite al traffico di esseri umani e allo sfruttamento della prostituzione, tanto le cellule al maschile, specializzate nel traffico di stupefacenti, reati predatori e truffe telematiche (Cabras, 2017). Il *modus operandi* violento dei *cult* nigeriani, adottato sia all'interno sia all'esterno dell'universo criminale, costituisce una deriva dei *cult* segreti nati in Nigeria a partire dagli anni Cinquanta all'interno delle università del paese, a sostegno degli studenti meno abbienti e del processo di nigerianizzazione dell'università stessa. Il primo *cult* segreto, la *Pyrates Confraternity*, venne fondato nel 1953 presso l'Università di Ibadan, mentre il suo primo rivale, il gruppo *Eiye*, venne creato nel 1965 (nel 1969 venne istituita la *Confraternita suprema Eiye*, ossia la *National Association of Airlords*). Negli anni Settanta, poi, sorsero numerose confraternite studentesche che discendevano dai *Pyrates*, tra cui i *Buccaneers*. Altre divisioni hanno portato, negli anni Ottanta, anni della guerra civile, alla nascita dei *Vikings*, i *Red Beret*, i *Mafia*, e i *Black Axe* (detti anche *Aje*) e di altre confraternite (Ellis, 2016). Proprio a questa fase è riconducibile la deriva violenta dei *cult*, la cui attività si spostò ben presto al di fuori dei *campus* nigeriani (Santino, 2015). Questi gruppi segreti prevedevano riti di iniziazione che consistevano in «... tre settimane di ... "attività rigorose e strazianti", il cui scopo era "rafforzare il cuore del ragazzo dall'aspetto altrimenti innocente", simile all'addestramento di base militare o all'iniziazione in una delle tradizionali società segrete che erano così importanti in molte parti della Nigeria dai tempi precoloniali» (Ellis, 2016, p. 112). Anche I.M.D. racconta la crudeltà dei riti nel passato: «In Nigeria i giovani venivano abbandonati per un giorno e una notte intera, nella foresta, in balia di intemperie e animali feroci. Se sopravvivevano al rituale, potevano essere degni di appartenere alla confraternita» (2019, pp. 89-90).

Ancora oggi, la violenza, tratto distintivo dei *cult*, rappresenta uno degli aspetti principali dei riti di affiliazione. Tali riti, pressoché simili tra i diversi *cult*, rivestono una fondamentale importanza per l'adesione agli stessi dal momento che attestano la tempra fisica e psicologica degli aspiranti membri e, quindi, il merito a fare parte dei *cult* (Federico, 2018). I riti di affiliazione sono, cioè, un criterio per selezionare coloro i quali sono all'altezza dell'organizzazione ed escludere quelli che non lo sono, dal momento che solo chi dimostra di avere una resistenza fisica e psichica alla violenza potrà diventarne membro. Chi, tra gli aspiranti, non riesce a superare le torture a cui viene sottoposto, dimostrando quindi di non avere la predisposizione alla violenza, non può entrare nel gruppo. In

fondo, come sottolinea Renate Siebert, la partecipazione all'organizzazione criminale e la condivisione dei suoi valori necessitano che gli adepti abbiano «una predisposizione psicologica verso la forza, verso il potere e verso la morte non comune» (p. 110, 1994). Nello specifico, secondo quanto venuto alla luce da alcune indagini condotte dagli inquirenti sui cult presenti in Italia, il rito di affiliazione consiste in una aggressione fisica selvaggia, con calci, pugni, bastonate, a cui si alterna l'assunzione di bevande nelle quali spesso viene miscelato del sangue. Nel caso degli *Eiye*, la cui cerimonia avviene alla presenza dell'*Ibaka*⁵⁷, ossia il capo del gruppo stanziato in una determinata area, il candidato subisce una serie di percosse e, contestualmente, deve ripetere le parole che vengono pronunciate dall'*Ibaka*: «Debitamente giuro di sostenere *Eiye* confraternita moralmente, spiritualmente finanziariamente e in qualsiasi altro modo e se non lo faccio, che il vulture (avoltoio, ndr) spietato strappasse i miei due occhi... da oggi giuro di sostenere questa confraternita, con tutto il mio cuore, con fiducia convinzione e fratellanza, il mio exco e il mio Ebaka! Rugged...rugged...rugged» (I.M.D., 2019, p. 114). Le violenze sul corpo nudo dell'iniziato da parte degli altri membri presenti alla cerimonia continuano anche quando gli viene tolta la benda dal viso. A quel punto, l'*Ibaka*, dopo aver mangiato qualcosa di piccante, sputa negli occhi dell'aspirante adepto. Impossibilitato a vedere, gli viene mostrata una mano indicante un numero delle dita. Se il giovane iniziato non riesce ad identificare correttamente il numero delle dita o se chiude gli occhi, continuerà ad essere picchiato fino a quando non indovinerà il numero esatto. Le violenze inflitte durante l'affiliazione sono talmente brutali da lasciare spesso dei segni nel corpo a vita.

Un altro aspetto che mostra il carattere violento dei cult e che è sempre legato all'affiliazione è rappresentato dalla cooptazione forzata. Non sempre, infatti, l'adesione al cult costituisce una scelta spontanea degli aspiranti. Spesso il reclutamento di nuovi soggetti è imposto dai vertici dell'organizzazione e attuato con metodi coercitivi e intimidatori. È una strategia che ha uno scopo ben preciso: quello di poter contare su più membri per avere la meglio negli scontri con gli altri cult nel controllo del territorio e dei mercati, come quello della droga. L'individuazione dei potenziali nuovi membri avviene secondo un criterio qualitativo. Ad essere prescelti, infatti, sono coloro i quali presentano caratteristiche fisiche possenti tali da poter usare con successo la violenza tipica dei *cult*. I soggetti individuati vengono perseguitati fino a quando non cedono alla richiesta del *cult*. Se, al contrario, la persona designata si rifiuta, l'organizzazione reagisce con violenza contro la stessa o la sua famiglia in Nigeria, come ha spiegato il collaboratore Ogbuju Evans, appartenente al cult dei *Black Axe*: «Se loro dici tu... tu devi... vieni con noi... se tu dici no loro ti ammazzano a tuo padre o tua madre o tua sorella qualcuno tuo sangue» (Tribunale di Palermo, 2016).

57. Vale la pena ricordare brevemente in questa sede la struttura organizzativa degli *Eiye* e le figure che essa contempla. I singoli membri, detti *birds*, fanno parte di gruppi presenti nelle varie regioni, detti *nest*s, ognuno dei quali agisce su un territorio che comprende più città. Ogni *nest* è retto da un *Flying Ibaka*, coadiuvato da un direttivo, detto *Exco*, composto da otto membri. Questo, oltre all'*Ibaka*, comprende: l'*Ostricht*, il vice dell'*Ibaka*; *Nightingale*, che si occupa della difesa dei consociati; *Eagle*, che si occupa delle pubbliche relazioni; *Wood Pecker*, che raccoglie le quote associative dei membri; *Parrot*, che informa i *birds* delle riunioni dell'*Exco*; *Dove*, l'intelligence del gruppo; *Flight Commandant*, che verbalizza durante le riunioni (I.M.D. 2019).

4. La violenza tra offerta di protezione e controllo dell'ordine interno

Come accennato prima, la violenza rappresenta un mezzo attraverso il quale i *cult* competono per ottenere il controllo del territorio. Questa funzione, come è noto, si avvale dei meccanismi di estorsione/protezione per il controllo delle attività economiche lecite e non. Tuttavia, vale la pena ribadire che, nel caso dei *cult* nigeriani presenti in Italia, tale controllo va inteso non nella sua accezione fisica e territorialmente diffusa, ma con riferimento alle comunità nigeriane presenti nelle diverse città del nostro paese. Proprio i numerosi scontri violenti con l'uso di bottiglie, spranghe e machete tra i diversi *cult*, soprattutto tra i Black Axe e gli Eiye, in città come Torino, Novara e Palermo, nati per stabilire a chi "affidare" il controllo in alcune aree, hanno portato alla luce la presenza di queste organizzazioni in Italia⁵⁸. L'importanza strategica assunta dalla violenza quale modalità di controllo del territorio è desumibile anche dalla individuazione di uno specifico ruolo, quello del *Butcher* (o ministro della difesa), all'interno della struttura organizzativa dei Black Axe. Come emerso da alcune indagini, questa figura ha il compito di coordinare i gruppi di picchiatori coinvolti negli scontri con i membri degli altri *cult* (I.M.D., 2019). Anche la figura del *Nightingale*, nel *cult* degli Eiye, ha a che fare con la gestione professionale della violenza dal momento che si occupa della difesa dei consociati.

La violenza esercitata per il controllo del territorio non è soltanto una violenza tra i diversi *cult*, bensì coinvolge anche chi non fa parte di questi gruppi criminali o comunque è costretto a entrarvi. Essere un membro del *cult* a volte, infatti, diventa l'unico modo per evitare di subire violenze nell'esercizio delle proprie attività più o meno lecite. A tal riguardo si riporta l'episodio, emerso nell'ambito dell'inchiesta Black Axe della Procura di Palermo, che vede protagonista Kennedy Edokpigibe, costretto a diventare membro del *cult* Black Axe al fine di poter spacciare sostanze stupefacenti nella piazza vicino alla propria abitazione. Tale zona era posta sotto il controllo di Osayamwen Evans, detto Osas, che non consentiva a nessun altro *pusher* di vendere droga nel suo territorio. «Quindi lui adesso vuole andare a diventare Black Axe così posso fare sue cose in quella piazza» (Tribunale di Palermo, 2016), spiega il collaboratore di giustizia Johnbull Austine.

È evidente come la violenza sia uno strumento usato dai *cult* per produrre, promuovere e vendere protezione privata (Gambetta, 1993). Anzi, come puntualizza Catanzaro, che ribalta i termini di domanda-offerta di protezione di Gambetta, l'essenza della protezione fornita dai mafiosi consiste «nel potenziale di violenza che colui che esercita la protezione è in grado di immettere nel mercato» (Catanzaro, 1994, p.144). Ne consegue che l'uso professionale della violenza fa dei cultisti degli «imprenditori della protezione violenta» (*ibid.*) Tale protezione violenta, come nel caso del *cult* Black Axe a Palermo, costituisce un servizio reso a soggetti esterni al gruppo. Rappresenta un bene richiesto ai sodali in ragione sia della crudeltà della violenza in sé esercitata sia dell'assoggettamento prodotto

58. La presenza dei *cult* nigeriani a Palermo, ad esempio, emerge tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, in seguito ad una serie di pestaggi tra nigeriani che ha portato gli inquirenti ad avviare le indagini sui protagonisti di quegli episodi (I.M.D., 2019).

dalla loro appartenenza al cult stesso, dal momento che all'interno della comunità nigeriana tutti hanno paura dei membri dei cult. Il caso più emblematico nell'ambito dei gruppi criminali nigeriani è quello delle *maman* che ricorrono ai cultisti per punire e riportare all'ordine le giovani ribelli che non vogliono continuare a lavorare a loro servizio per estinguere il debito contratto. «Come se c'è qualcuno che c'è problema, diciamo con donna qua, in Italia, questa donna non vuole pagare sua madame quindi quello persona che parla... quindi ti parla con alcuni amici di suo marito, quello si chiama in Nigeria, andare in paese, a familiari quello dice: "Se tua figlia non paga, nostro sorella qua, ti brucio la casa con il fuoco", questa cosa, questa maniera di...» (Tribunale di Palermo, 2016). Altro episodio che conferma come la protezione violenta sia per i cultisti una prestazione da vendere sul mercato delle controversie di terzi è quello che vede come vittima Afube Musa. Quest'ultimo viene derubato di una partita di eroina di mezzo chilo nella zona di Siracusa. Tornato a Palermo senza alcun introito, un gruppo di affiliati Black Axe è intervenuto su specifica richiesta di due spacciatori al fine di costringere l'uomo a pagare la somma dovuta. Il debitore prima viene aggredito con spintoni, schiaffi, calci e pugni, poi sequestrato e sottoposto ad atroci sevizie, quali la penetrazione della zona ano-rettale con un bastone di ferro e la perforazione dell'uretra con uno stuzzicadenti (Federico, 2018).

Il ricorso alla violenza rappresenta anche un modo per garantire il rispetto delle regole all'interno dell'organizzazione, mirando alla conformità dei comportamenti dei membri e alla punizione di coloro i quali non rispettano i dettami del sodalizio (Sciarrone, 2018). Sono, infatti, previste violente sanzioni disciplinari nei confronti dei membri che violano le disposizioni del gruppo. Le decisioni sulle punizioni da infliggere vengono prese da chi detiene ruoli di comando. Ad esempio, sempre con riferimento alle vicende del gruppo Black Axe di Palermo, sono intervenuti i vertici nazionali della Black Axe, l'Head e il Ministro della Difesa, per stabilire le sorti di un affiliato locale, Victor Jude detto Lobito, colpevole di aver colpito un membro di livello superiore al suo nel contesto di una lite in un bar (Federico, 2018).

5. Conclusioni

Il ricorso alla violenza illegittima accomuna tutte le organizzazioni mafiose, sia nostrane sia straniere, vista la funzione strategica e strumentale che assolve nel perseguire con successo gli obiettivi dei sodalizi criminali. Nel caso dei cult nigeriani, la violenza rappresenta un aspetto caratterizzante questi gruppi sin dalle loro prime apparizioni, nella seconda metà dello scorso secolo, nelle università nigeriane, ma in particolar modo in seguito alla degenerazione delle loro finalità. Oggi, come allora, la violenza costituisce un elemento fondamentale dei riti di affiliazione consumati sia in madre patria sia all'estero, al fine di verificare l'attitudine alla violenza dei potenziali nuovi membri.

Non a caso, vengono selezionati coloro i quali presentano caratteristiche fisiche possenti.

Allo stesso tempo, anche il meccanismo di cooptazione forzata adottato dall'organizzazione prevede l'uso della violenza per persuadere i prescelti a farne parte, così come la violenza costituisce lo strumento per garantire il rispetto delle regole all'interno dell'organizzazione. Se la violenza esercitata dalle cellule al maschile, dedite principalmente al traffico di stupefacenti, è soprattutto di tipo fisica, quella delle cellule al femminile, che gestiscono la tratta delle connazionali destinate al mercato sessuale dei paesi stranieri, ha prevalentemente una dimensione psicologica, che si avvale dell'influenza delle credenze religiose rappresentate dallo Juju. Tale violenza, adottata dalle mamen come esercizio di potere e di controllo sulle giovani donne, cede il passo a quella fisica qualora non sortisce gli effetti sperati. In questi casi, è la componente maschile dei cult ad esercitare violenza sulle donne in modo che l'efferatezza sia da monito per le altre giovani tentate dall'idea di non onorare il debito contratto. Non a caso, la violenza è pure una risorsa che alimenta la reputazione dell'organizzazione e dei suoi membri, condizionando il comportamento anche di coloro che non ne fanno parte. All'interno della comunità nigeriana, infatti, tutti conoscono la ferocia dei cultisti e ciò genera timore e consenso.

I membri dei cult, inoltre, "offrono il servizio" della violenza anche nel caso di controversie tra terzi, rendendo disponibile tale prestazione anche a soggetti esterni al gruppo. Infine, come nel caso delle altre mafie, la violenza viene adottata dalle organizzazioni nigeriane al fine di ottenere il controllo del territorio e delle attività economiche secondo il meccanismo della estorsione/protezione. Tuttavia, sembra essere un tipo di violenza che mira soltanto al controllo del territorio per svolgere attività illegali, senza concorrere all'affermazione compiuta della dimensione politica tipica delle mafie. Ad oggi, infatti, non sono emerse, in Italia, relazioni tra i cult nigeriani e le classi dirigenti locali. Un risvolto in tale direzione potrà esserci se e quando la comunità nigeriana concorrerà alla selezione della rappresentanza politico-istituzionale del nostro paese. In tale circostanza, i cultisti potrebbero allargare la rete dei loro contatti con il mondo della politica e delle professioni. Fino ad allora, dunque, la violenza sarà per i cult nigeriani una risorsa sociale che continuerà a produrre solo capitale sociale di base, non convertibile in capitale spendibile in una vasta area grigia (Sciarrone, 2018).

Bibliografia

Baarda, C.S., 2016, *Human trafficking for sexual exploitation from Nigeria into Western Europe: The role of voodoo rituals in the functioning of a criminal network*, in *European Journal of Criminology*, pp 257-273.

Becucci, S.-Massari, M., 2003, *Globalizzazione e criminalità*, Laterza, Roma-Bari.

Cabras, F., 2017, *La criminalità organizzata nigeriana in Italia. Peculiarità, sviluppi e "generi criminali"*, in Nando dalla Chiesa (a cura di), *Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana Editore, Milano, pp. 99-128.

Carchedi, F., 2016, *La criminalità transnazionale nigeriana. Alcuni aspetti strutturali*, in Becucci S. - Carchedi, F. (a cura di) *Mafie straniere in Italia*, Franco Angeli s.r.l., Milano.

Catanzaro, R., 1994, *La mafia tra mercato e Stato*, in Fiandaca, G., Costantino, S. (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Laterza, Bari, pp. 142-148.

Catino M., 2019, *Mafia organizations: The visible hand of Criminal Enterprise*, Cambridge University Press.

DIA, 2017, *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*. Primo semestre, Ministero dell'Interno, Roma.

Dino, A., 2018, *These Dead Are Not ours. Identity factors, communicative aspects, and regulative meanings of violence inside Cosa Nostra*, in *Mafia violence. Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra clans*, (a cura di) Massari M. -Martone V., Routledge Taylor & Francis Group, New York and London, pp. 35-55.

DNA, 2016, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2014 - 30 giugno 2015*.

Ellis, S., 2016, *This present darkness: a history of Nigerian organised crime*, C. Hurst & Co., London.

Federico, A., 2018, *Mafie straniere e mafie locali: il business della tratta e dell'accoglienza dei migranti*, in (a cura di) Mannoia M., Pirrone M.A. *Le migrazioni in Europa: razzismi, insicurezza e criminalità. Riflessioni teoriche e dati empirici*, PM Edizioni, Varazze (SV), pp. 133-160.

Gambetta, D., 1993, *The Sicilian mafia. The business of private protection*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London.

Gambetta, D., 2009, *Codes of Underworld: How criminals Communicate*, Princeton, (N.J.), Princeton University press.

IOM, 2016, *Rapporto sulle vittime di tratta nell'ambito dei flussi migratori misti in arrivo via mare aprile 2014 - ottobre 2015*.

IOM, 2017, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'organizzazione internazionale per le migrazioni*, in https://italy.iom.int/sites/default/files/news-documents/RAPPORTO_OIM_Vittime_di_tratta_0.pdf

I.M.D., 2019, *Mafia nigeriana. Tra animismo e neo-schiavismo: come i secret cult nigeriani operano in Italia*, Dario Flaccovio Editore, Palermo.

Massari, M., 2015, *Per una fenomenologia della violenza mafiosa*, in M. Santoro (ed.) *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovo*, Il Mulino, Bologna,

Massari, M., 2018, *Mafia violence. Strategies, Representations, Performances*, in *Mafia violence. Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra clans*, (a cura di) Massari M. -Martone V., Routledge Taylor & Francis Group, New York and London, pp. 221-237.

- Massari, M.- Martone, V., 2018, *Doing a Research on Mafia Violence*, in Mafia violence. Political, Mafia violence. Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra clans, (a cura di) Massari M. –Martone V., Routledge Taylor & Francis Group, New York and London, pp. 19-34.
- Monzini, P., 2002, *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma.
- Nazzaro, S., 2010, *MafiAfrica. Gli orrori della mafia africana e della sua "cupola"* in Italia, Editori Riuniti Associati s.r.l., Roma.
- Palmisano L., 2019, *Ascia nera. La brutale intelligenza della mafia nigeriana*, Fandango Libri s.r.l., Roma.
- Santino U., 2015, *Mafia e tratta. Il mercato del sesso a Palermo. Mafia e nuovi gruppi criminali, Centro Siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato"*.
- Sciarrone, R. , 2018, *Forms of Capital and Mafia violence in Mafia Violence: political, symbolic, and economic forms of violence in in Mafia violence. Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra clans, (a cura di) Massari M. – Martone V., Routledge Taylor & Francis Group, New York and London, pp. 72-89.*
- Siebert, R., 1994, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano.
- Tribunale di Palermo, 2016, *Ordinanza di custodia cautelare* N. 1694/2014 RG DDA + 6013/2014 RG GIP del 18 novembre.
- United Nations
- 2000a, *United Nations Convention Against Transnational Organized Crime*, United Nations, New York.
- 2000b, *Protocol to prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, especially Women and Children, Supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime*, United Nations, New York.
- van Dijk, R.A., 2001, *Voodoo on the doorstep: young Nigerian prostitutes and magic policing in the Netherlands, in Africa. J Int Afr Inst* 71(4):558–586.
- Visconti, C., 2015, *Mafie straniere e 'ndrangheta al nord. Una sfida alla tenuta dell'art. 416 bis?*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, in www.dirittopenalecontemporaneo.it.

I comportamenti virtuosi tra rispetto delle norme e aspettative sociali di Giovanni Frazzica

Premessa

Le aspettative sociali ricoprono un ruolo cruciale nella gestione delle informazioni di cui abbiamo costantemente bisogno per muoverci nell'ambiente in cui viviamo, giacchè ci consentono di ridurre l'incertezza derivante dall'assunzione di determinate scelte, di stimare quali possibili effetti avrà una nostra azione in un determinato tempo e in uno specifico contesto, o ancora di valutare quali possono essere le strategie che possiamo mettere in campo per ridurre la probabilità di una risposta indesiderata da parte degli altri.

L'analisi del ruolo delle aspettative sociali ha pertanto interessato (e continua ad interessare) studiosi di ambiti disciplinari diversi. Se consideriamo lo studio dei fattori dai quali prende avvio il processo di formazione e di mutamento delle aspettative, discipline quali la filosofia, la psicologia, la sociologia, l'economia, solo per citarne alcune, hanno guardato ad esse quali oggetti di studio verso cui rivolgere l'attenzione per spiegare il comportamento dell'uomo, con specifico riferimento alla produzione e al mutamento delle norme, nonchè alle pratiche sociali ad esse connesse. Vediamo, fin da ora, che, a seconda del modo in cui definiamo un problema, l'attenzione sarà volta verso una o un'altra direzione, tratteggiando soluzioni alternative che solo apparentemente intendono raggiungere lo stesso risultato, ma che, ad un'osservazione più attenta, affrontano ambiti *diversi* riconducibili in modo *diverso* al problema inizialmente definito. Così, ad esempio, possiamo considerare l'atteggiamento violento dei componenti di alcuni gruppi nei confronti di altri soggetti come una manifestazione di forza volta a rinsaldare i ruoli entro il gruppo di appartenenza, rispondendo di fatto ad alcune aspettative createsi entro una specifica subcultura, oppure possiamo considerare tali comportamenti quali esito di alcune dinamiche che hanno interessato alcuni aspetti della socializzazione primaria. Oppure ancora considerare insieme le due dimensioni. Potremmo proseguire ancora a lungo. Ci basti, per ora, ricordare che a seconda del modo in cui scomponiamo il problema nelle sue parti e/o sulla base del processo di riduzione della complessità cui sottoponiamo la questione oggetto d'attenzione è dunque possibile pensare ad approcci strategici differenti, ritenuti più o meno in grado di generare una soluzione reale. Di questi aspetti, guardando da prospettive differenti, si sono interessati più studiosi, rintracciando ora in fattori culturali l'assunzione di determinati comportamenti, ora in fattori derivanti dalla tensione tra struttura sociale e struttura culturale, ora in una valutazione costi-benefici ⁵⁹.

59. Ricordiamo che assumendo la prospettiva dei teorici della sociologia azionista valutiamo la decisione di selezionare una determinata opzione di comportamento quale esito di un'azione intenzionale degli attori sociali. Posto che gli attori sociali agiscono sulla base di un'analisi costi-benefici, la scelta di violare o meno una norma sarebbe conseguente ad una valutazione del rischio derivante dall'assunzione di un comportamento deviante e del beneficio derivante dalla scelta di seguire la via lecita per il raggiungimento di un determinato scopo, sulla base di una seppur parziale valutazione dei costi. Tali costi possono essere interni o esterni. I primi derivano dall'esito della violazione delle norme che sono state interiorizzate e

I riferimenti potrebbero procedere oltre. Ma non è questo (almeno adesso) l'obiettivo del presente contributo, intendendo collocare le aspettative sociali rispetto all'agire nei confronti delle norme in una posizione trasversale, rispetto ai diversi approcci teorici, giacchè esse rivestono un ruolo fondamentale sia nel processo di formazione delle norme stesse (sia giuridiche, sia sociali) sia nella possibilità che esse vengano realmente rispettate dalla maggioranza della popolazione, sia ancora nella definizione di direttrici di mutamento ambite in un determinato tempo e luogo.

Entrano conseguentemente in gioco dimensioni collocabili a livelli differenti di analisi; in alcuni casi, specie per quegli autori che hanno rintracciato nella comunicazione veicolata dai media tradizionali prima e dai nuovi media dopo, le aspettative sociali sono alimentate dalla selezione di alcuni argomenti e non di altri e dal modo in cui i temi in questione sono trattati, giacchè essi forniscono informazioni non soltanto in merito alle sanzioni cui incorre un determinato comportamento, ma anche in merito al modo in cui ci si aspetta che i membri di un certo gruppo si comportino. In tal senso secondo i teorici delle aspettative sociali "L'insieme delle aspettative che gli individui nutrono circa il comportamento dei membri dei molti altri gruppi che compongono la comunità e la società è una parte importante della loro conoscenza generale dell'ordine sociale" [...] Le definizioni che derivano da queste [informazioni] funzionano come indicazioni di comportamento in quanto riguardano il modo in cui gli individui dovrebbero comportarsi verso chi ricopre altri ruoli nei vari gruppi e il modo in cui gli altri agiranno nei loro [...] confronti nelle varie circostanze sociali [De Fleur cit. in DeFleur, Ball-Rokeach, 1989, p. 240]. Contribuirebbero in altre parole anche alla formazione dell'opinione pubblica rispetto ad alcuni sistemi di norme, giacchè ne rappresenterebbero anche - in modo indiretto - il grado in cui esse si mostrano efficaci.

Ma sarebbe anche la stessa selezione di alcuni temi e la decisione di comunicare alcuni significati e non altri il frutto di un'aspettativa in merito a ciò che altri al *mio* posto farebbero se ne avessero la possibilità. In tal senso ricerche future potrebbero essere orientate ad approfondire ulteriormente la conoscenza circa la *forza* in cui *certe* aspettative influenzano certi comportamenti, giacché diverse aspettative sociali afferiscono a sfere *differenti*.

In questa sede non posso esimermi dal fornire un breve chiarimento (anche se certamente non esaustivo dell'argomento) circa il concetto di aspettativa sociale e il modo in cui è rinvenibile una modificazione del comportamento dell'attore sociale, rintracciando nel mutamento delle aspettative stesse le basi per modificazioni favorevoli nell'azione:

"Le aspettative sono credenze su ciò che accadrà o su cosa dovrebbe accadere; [in particolare le] aspettative sociali, [sono] le aspettative che nutriamo riguardo ai comportamenti e alle credenze degli altri. [...] Alcune aspettative sociali sono reali empiriche: sono credenze su come le altre persone agiranno o reagiranno in determinate situazioni.

hanno a che fare con il senso di colpa, con la vergogna, con il senso di inadeguatezza, ecc.. I costi esterni invece sono fatti derivare da sanzioni che il soggetto ritiene gli possano essere inflitte da soggetti esterni.

Potremmo aver osservato come si comportano le persone, oppure alcune fonti attendibili potrebbero averci detto che le persone si comportano in un determinato modo. Se abbiamo motivo di credere che continueranno ad agire come in passato, avremo formulato aspettative empiriche sul loro comportamento futuro. [...] Ciò che conta per la nostra analisi è che molto spesso queste aspettative empiriche influenzano le nostre decisioni. Ad esempio, se ogni volta che vado in Inghilterra osservo persone che guidano sul lato sinistro della strada e non ho motivo di pensare che ci sia stato un cambiamento, mi aspetterò di guidare a sinistra la prossima volta. Volendo evitare un incidente, guiderò sul lato sinistro. Altre aspettative sociali sono normative, in quanto esprimono la nostra convinzione che altre persone credono (e continueranno a credere) che alcuni comportamenti sono lodevoli e dovrebbero essere attuati, mentre altri dovrebbero essere evitati. Le aspettative (sociali) normative sono credenze sulle credenze normative di altre persone (cioè, sono credenze di secondo grado). “Credo che le donne nel mio villaggio credano che una buona madre dovrebbe astenersi dall’allattare il suo bambino appena nato” è un’aspettativa normativa e può avere una forte influenza sul comportamento. [I]l cambiamento di credenza è una parte importante del cambiamento sociale. Le persone hanno bisogno di ragioni per cambiare, e rendersi conto che alcune delle loro convinzioni di fatto sono false può dare loro la spinta necessaria per considerare le alternative. Credenze come “le donne dovrebbero coprirsi la testa e il viso” sono invece normative, in quanto il “dovrebbe” esprime una valutazione -segnala l’approvazione delle donne velate (Bicchieri, 2017, pp. 11-15, traduzione mia).

Come ricorda Bagnoli (2016)⁶⁰ questo recente approccio allo studio del mutamento sociale e alle norme sociali si inserisce in un quadro teorico volto a migliorare l'utilizzabilità della teoria dei giochi nella definizione dell'azione individuale.

L'attenzione va rivolta in particolare alle strategie da seguire affinché si possa intervenire sulle aspettative sociali e sulle modalità secondo le quali trovano luogo i comportamenti di tipo cooperativo. Seguendo questo approccio accettiamo la condizione nella quale (entro specifiche condizioni) in presenza di norme giuridiche in conflitto con le norme sociali, la probabilità che le prime vengano rispettate è alquanto remota. “La sua idea centrale è che per comportarsi razionalmente sia necessario comprendere che cosa è ragionevole attendersi dagli altri” (ibidem). Oltre ai membri della comunità scientifica per i quali certamente alcuni traguardi risultano di particolare rilevanza, i destinatari di tali contributi devono certamente essere i policy makers e quanti sono attivamente impegnati nella previsione di strumenti in grado di migliorare la qualità della vita degli individui residenti in alcune aree. In effetti come ci aveva già ricordato Ferrari:

[...], è prassi comune distinguere le aspettative in ‘cognitive’, se chi le nutre è disposto ad abbandonarle in caso di delusione, e, per l'appunto, ‘normative’, se chi le nutre le mantiene ferme nonostante la delusione: le aspettative normative sono, precisamente, riferite a norme comportamentali che i soggetti ritengono comuni ai loro interlocutori o per loro vincolanti (Ferrari, 1996).

Vi è dunque una stretta correlazione fra aspettative normative e norme, al punto che [...] si possono definire le norme stesse come aspettative comportamentali (normative) stabilizzate nell'ambito di un gruppo sociale (v. Pocar, 1988).⁶¹

60. <https://st.ilssole24ore.com/art/cultura/2016-07-22/la-signora-regole-151310.shtml?uuid=ADUS1Su> .

61. [http://www.treccani.it/enciclopedia/norme-e-sanzioni-sociali_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/norme-e-sanzioni-sociali_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

Ciò che riteniamo interessante, anche se, lo rimarchiamo, gli esempi riportati sono di diversa natura e non devono essere intesi come sovrapponibili agli argomenti su cui verte il presente contributo, è la considerazione secondo la quale in alcune situazioni di contesto non è sufficiente presentare dinanzi agli attori sociali informazioni in merito ad alcuni vincoli o facilitazioni, immaginando in tal modo (in modo errato e poco realista) di alimentare uno specifico processo riflessivo non tenendo in considerazione quelli che Archer chiama *ultimate concerns*, attendendosi che sia il soggetto ad attribuire potere di vincolo o facilitazione (nelle modalità desiderate) agli elementi che compongono l'infrastruttura del contesto; né tantomeno quello di proiettare (in assenza di ulteriori azioni, ovviamente) dall'alto scelte legislative (qualora possibili) fortemente in disaccordo con le dinamiche consolidate, pena la riproduzione di meccanismi di allocazione delle risorse inefficienti. Per evitare che *piova sul bagnato* sarebbe auspicabile favorire gli interventi volti a modificare l'architettura del contesto (Sunstein e Thaler, 2009) al fine di generare le condizioni entro cui non sarebbe ragionevole aspettarsi certi comportamenti. Il che scongiurerebbe anche il rischio che determinate politiche raggiungano gli obiettivi non in virtù di quanto siano azzeccati gli strumenti messi in campo, ma perchè esse perseguirebbero fini poco ambiziosi e perciò facilmente raggiungibili.

Inoltre, da una tale prospettiva teorica anche le scorciatoie mentali che permettono di compiere specifiche scelte in condizioni di incertezza (Kahneman, Slovic e Tversky, 1982) poggerrebbero su aspettative in grado di porre gli attori sociali nelle condizioni di sperimentare una riduzione della dissonanza cognitiva (Festinger, 1957 Elster, 1983, 1979, 1989) tra stati differenti selezionando alcune opzioni (desiderate) e non altre; si tratterebbe, questa, di una riduzione della dissonanza cognitiva (ora) alimentata non da scelte devianti rispetto alla norma giuridica di riferimento, ma dall'assunzione di certe opzioni di comportamento virtuose.

A rafforzare l'ipotesi della rilevanza delle aspettative sociali, ci ricorda Bagnoli, che intervenire sulle aspettative produrrebbe dei rilevanti cambiamenti nel comportamento degli attori sociali, a partire dalla comprensione delle norme sociali attive in una determinata area, posto che la maggioranza dei soggetti presenta delle preferenze volte a seguire norme pro-sociali. Da questa prospettiva di analisi, l'attività del soggetto politico dovrebbe essere quella di intervenire sulle aspettative riguardanti le modalità di azione da preferire in determinate situazioni.

L'approccio tradizionale trascura l'importanza della norma sociale e quindi calcola male il tipo di intervento. Questo errore è particolarmente importante nelle fasi di transizione sociale, nelle quali la legislatura è più avanzata rispetto ai costumi locali. [...] Si tratta perciò di cambiare anche gli obiettivi, non solo le strategie, e adottare sistemi di misurazione dell'intervento che tengano traccia dei risultati e delle responsabilità nel tempo. Si può intervenire solo operando insieme ai membri attivi della comunità locale, sulla base di una comprensione approfondita di come funzionano le norme sociali, a sostegno dei valori più fondamentali, i valori della cooperazione. Cambiare per il meglio è possibile,

ma il progresso non può essere importato e imposto dall'alto. Deve essere maturato dall'interno, dal basso. [...] Ciò che Bicchieri dimostra ampiamente, invece, con argomenti filosofici e con esperimenti davvero innovativi, è che c'è qualcosa di peggiore della malattia, del contagio e dello stupro. Di tutti questi mali, il più temuto è la marginalizzazione, la morte sociale. Questo spiega la resistenza al cambiamento di pratiche dannose in certe comunità lontane e spiega anche, forse con altrettanta drammatica chiarezza, **il comportamento degli adolescenti e di altre categorie di agenti sotto pressione sociale nelle società avanzate** (Bagnoli, 2016, grassetto mio).

Accanto al ruolo delle aspettative sociali, altri contributi rilevanti che possono consentire di tratteggiare il quadro teorico di riferimento del presente contributo, riguardano il concetto di fiducia, rilevante nello stesso processo di organizzazione ed elaborazione delle informazioni provenienti dall'esterno e al contempo fondamentale nel processo di costruzione delle aspettative sociali. Non è certamente una scoperta recente, ma molte aree si sono storicamente mostrate caratterizzate da un grado elevato di disillusione e sfiducia sia nei confronti del prossimo, sia nei confronti delle istituzioni. Ricordiamo in tal senso, seguendo Luhmann (1973), che la fiducia è fondamentale nella vita quotidiana. Essa costituisce un aspetto fondamentale per far fronte alla "razionalità limitata" e alla "libertà degli altri" (Mutti 1998, 27). Ne deriva che l'aspettativa fiduciaria è inestricabilmente connessa ai fattori in grado generare incertezza negli attori sociali. Come sostiene ancora Mutti (1994) infatti:

[I] livello d'incertezza dipende non solo dall'esistenza di ambiti sociali privi di strutture normative, ma anche dalla possibilità di manipolazione interpretativa del sistema di norme esistente e di comportamento deviante dalle norme stesse. Il grado di coerenza e completezza, di ambiguità e manipolabilità dei sistemi normativi diventa perciò cruciale nella spiegazione dei processi di generalizzazione delle aspettative sociali e di riduzione dell'incertezza, entro cui inquadrare il ruolo della fiducia. Lo spazio della fiducia, dunque, è tanto più ampio quanto più estese sono le aree socialmente non normate, e quanto più le strutture normative e gli espedienti organizzativi attivati per ridurre l'incertezza risultano manipolabili interpretativamente e passibili di comportamento non conforme.⁶² (Mutti, 1994, grassetto mio).

Per le ragioni appena sintetizzate è rilevante osservare, anche se in modo parziale e certamente non esaustivo, le modalità secondo le quali i giovani si pongono rispetto ai temi sopra discussi. Conoscere dunque sia l'utilità attribuita ad alcune pratiche nel raggiungimento di certi obiettivi, sia le aspettative rispetto al comportamento degli altri in determinate situazioni può fornire informazioni rilevanti sul contesto in cui ci si aspetta che alcune attività di informazione e sensibilizzazione riferite ai temi della legalità producano degli effetti. Anche se le evidenze derivanti dall'attività di rilevazione non intendono certamente fornire delle stime circa la probabilità di diffusione di alcuni comportamenti devianti, certamente però è possibile delineare verso quali ambiti orientare maggiormente gli interventi per favorire alcune risposte da parte dei destinatari.

62. http://www.treccani.it/enciclopedia/fiducia_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/ Mutti, A. (1994) Fiducia in Enciclopedia delle scienze sociali, Treccani.

2. La prospettiva dei giovani

Proprio a partire dalle risultanze empiriche ottenute a seguito della somministrazione del questionario ai giovani coinvolti dalle attività del Centro “Pio La Torre”, tento dunque di far luce su alcuni aspetti, a mio avviso rilevanti, che interessano il rapporto tra pratiche condivise, aspettative sociali e rispetto delle norme. Anche se i temi su cui abbiamo indagato sono molteplici e coprono aspetti diversi tra loro, consentendo (proprio in virtù della loro varietà) di guardare alle dimensioni oggetto di indagine da prospettive differenti, ci soffermeremo soltanto su alcune delle risposte fornite al questionario.

A fronte dei successi registrati da quanti si occupano di porre in essere azioni di contrasto alle organizzazioni criminali, non sarebbe stato banale confrontarci con risultati sensibilmente più confortanti, riconducibili a una maggiore efficacia percepita di specifiche azioni valutate, al contempo, virtuose e in grado di consentire il raggiungimento di obiettivi individuali, come potrebbe essere quello di trovare una utile collocazione nel mercato del lavoro. In altre parole, quanto aspettarci *ragionevolmente* che *alcuni comportamenti virtuosi siano anche valutati utili*? Analogamente, e ciò vale in special modo per quanti sono coinvolti dalle attività educative volte a rafforzare i valori di giustizia e legalità, la rilevazione delle azioni giudicate più utili (nel tempo e nel contesto di riferimento) consentirebbe (mi si conceda questa licenza) di esprimere delle valutazioni in merito agli orientamenti etici e a quel tribunale interiore che contribuisce a fornire le coordinate per l'azione individuale nella soluzione dei problemi.

Gli aspetti su cui ci si soffermerà in via prioritaria attengono da un lato alla valutazione dei giovani in merito ad alcuni comportamenti che essi ritengono possano contribuire a rafforzare la complessiva cornice di legalità, dall'altro alla valutazione circa il grado di utilità nei termini della capacità di un'azione di consentire il raggiungimento di uno scopo, con costi accettabili. Per far ciò e per condividere con il lettore il percorso lungo il quale trova luogo la riflessione esposta in queste pagine è stato opportuno tratteggiare alcune delle principali coordinate teoriche da cui muove questo lavoro di ricerca. Il lettore non ne voglia. Al contempo però è bene mettere in guardia dai rischi di considerare le evidenze empiriche estendibili alla popolazione di riferimento, giacchè, nonostante la numerosità, le modalità di selezione dei casi non hanno seguito criteri di tipo probabilistico (Marradi, 1984, 1988; Corbetta, 2003). I risultati non sono certamente riferibili alla totalità dei giovani frequentanti gli istituti di formazione secondaria. Tuttavia, si consideri che i soggetti ai quali è stato somministrato il questionario sono tutti coloro che hanno seguito le attività formative volte all'incremento della conoscenza in merito alle strategie di azione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso e alle diverse dimensioni del concetto di violenza, in vista di un generale rafforzamento della cultura civica. Alcuni di loro avranno magari deciso di non rispondere al questionario, altri non hanno fornito tutte le risposte richieste. Però ne deriva che, se consideriamo (in questo caso) quale popolazione di riferimento i giovani che hanno preso parte alle azioni sopra accennate, e valutiamo la pretesa di estendere i risultati della

rilevazione ad una popolazione così intesa, in effetti non vi è stato alcun campionamento: siamo di fronte ad un censimento. Pertanto, ad eccezione delle forme di distorsione rinvenibili nella selezione delle risposte da parte degli stessi rispondenti, non vi sarebbero margini per l'errore di campionamento. Ciò vuol dire che i risultati riflettono la realtà? Che quel che viene veicolato dalle risposte corrisponde indiscutibilmente al vero? Certamente no. Le risposte (ma non soltanto quelle riscontrabili in questa rilevazione) derivano anche dalla valutazione del rispondente circa le aspettative di coloro ai quali è ascrivibile la decisione di effettuare la ricerca e dalle opinioni circa le risultanze della valutazione del rispondente stesso, da cosa ritiene il soggetto più utile rispondere in quella determinata circostanza, da quanto egli si fidi circa la possibilità che venga realmente rispettato l'anonimato (indipendentemente dalle rassicurazioni ricevute), da quanto ritiene di padroneggiare l'argomento, dall'immagine di sé che egli possiede, ecc.. L'elenco potrebbe continuare ancora molto⁶³; si ritenga sufficiente, però, che in questo capitolo non intendiamo in alcun modo esprimere valutazioni di merito rispetto a ciò che avrebbero potuto o dovuto rispondere i giovani, lasciando ad altri tali considerazioni.

Fatta questa necessaria premessa, torniamo ai risultati. Date le caratteristiche del contesto e la definizione della situazione fornita da alcuni dei rispondenti, il ruolo dei valori nella selezione delle opzioni d'azione sembrerebbe cruciale in special modo in quei contesti caratterizzati da scarsa fiducia nei confronti delle istituzioni e nei quali intorno ad alcune norme (giuridiche) hanno la meglio aspettative negative e "previsioni di inefficacia" (La Spina 2005, p. 162). Ci confrontiamo pertanto con delle evidenze riguardanti la dimensione conflittuale⁶⁴ tra la valutazione circa *ciò che dovrebbe verificarsi* e la valutazione circa *ciò che è probabile che si verifichi e che è ragionevole aspettarci*. Pare chiaro, ma lo rimarchiamo comunque, che con quanto appena accennato non intendiamo in alcun modo sostenere che vi sia una correlazione tra i comportamenti

63. Ai giovani rispondenti sono state posti diversi quesiti ed è stato chiesto loro di fornire delle risposte, aperte in alcuni casi, chiuse in altri. Prima di procedere è necessario però soffermarsi brevemente su due aspetti. In primo luogo va ricordato al lettore che le informazioni restituite dalla somministrazione del questionario vanno certamente interpretate alla luce dei rischi di quella forma di distorsione cui raramente possiamo sottrarci conosciuta con il costrutto linguistico di "desiderabilità sociale". Può accadere, infatti che il rispondente palesi la propria posizione non tanto essendo fedele a ciò che pensa, quanto a ciò che egli pensa gli altri si aspettino da lui, tentando di compiacere l'intervistatore. Anche se questo è un problema con cui è più facile confrontarsi laddove non si garantisca l'anonimato, può accadere, specie in quei contesti dove è frequente che i soggetti siano oggetto di valutazione (come appunto a scuola) una sorta di accostamento tra le modalità di esame e la somministrazione del questionario. In altre parole, è necessario mettere nel conto che i giovani vivano il questionario un po' come un compito. Per tali ragioni essi sono stati rassicurati circa l'anonimato delle risposte e l'assenza di una qualsivoglia valutazione riferita alla loro posizione. In secondo luogo, poiché il campione è di tipo auto selezionato e non si è costruito a monte alcun disegno di campionamento, i dati cui giungiamo non possono essere estesi a tutta la popolazione di riferimento. Ciò non vuol dire, tuttavia che essi siano privi di una loro rilevanza.

64. In tal senso avremmo da un lato la «convizione relativa a ciò che [il soggetto] ritiene essergli comandato dal dovere, dalla dignità, dalla bellezza [...] dalla pietà o dall'importanza di una causa di qualsiasi specie» Weber (1922, pp. 22-23), dall'altro ciò che invece egli ritiene sia la scelta più utile, ma al tempo stesso non virtuosa, o ancora quella che egli ritiene sia la decisione più diffusa entro un determinato contesto. Se consideriamo il ruolo della desiderabilità sociale e anche se non riusciamo ad attribuire un valore a quanto tale forma di distorsione intervenga nella selezione delle alternative di risposta, è opinione (soltanto, si badi bene) dello scrivente che alcune categorie di risposta siano sottodimensionate, proprio per l'ambito semantico cui afferiscono determinate posizioni. Diverse nel tempo e nello spazio alcune delle prime ricerche sui valori di legalità e giustizia, ma anche quelle aventi ad oggetto le reazioni nei confronti di comportamenti devianti (cfr. Treves, 1977)⁶³ ci forniscono alcune importanti coordinate. Si consideri, a puro scopo esemplificativo, la polarizzazione degli atteggiamenti nei confronti del diritto e dell'etica rinvenuta in una ricerca polacca condotta più di 40 anni fa (cit. in id., p. 247): "[...] sugli atteggiamenti verso il diritto, questa ricerca distingue l'atteggiamento meccanico dall'atteggiamento teologico. Il primo è quello proprio di chi accoglie una norma giuridica sulla base della pura e semplice conoscenza di

ritenuti più utili e quelli realmente attuati dai giovani.

Le risposte però ci forniscono alcune informazioni rilevanti (rispetto al contesto dell'azione) su molteplici dimensioni riconducibili alla fiducia nei confronti del prossimo e nelle quali trovano luogo certe aspettative (e non altre) circa le strategie di azione poste in essere da altri⁶⁵. Ciò che riveste un ruolo rilevante per il cambiamento è la capacità di definire le ragioni su cui esso si fonda. Entra in gioco qui la differenza tra le convenzioni e le norme sociali. Per produrre il cambiamento di una convenzione, secondo Bicchieri bisogna intervenire sulle aspettative individuali riferite al comportamento delle altre persone. Altra storia è invece quella che riguarda le norme sociali, le quali sono riconducibili, come ricordato sopra, ad aspettative normative e afferiscono a ciò che la maggior parte dei membri di un gruppo ritiene di dover fare. "Perché accada con successo [il cambiamento], dobbiamo essere sicuri che le credenze normative di coloro che contano per noi stanno cambiando. Se sappiamo che le convinzioni normative degli altri sono diverse, anche le nostre aspettative normative cambieranno" (Bicchieri, p. 205, traduzione mia).

Vediamo adesso, alla luce delle considerazioni appena sintetizzate, come rispondono i giovani alla domanda volta a registrare gli esiti della loro valutazione circa l'utilità percepita di alcuni comportamenti. Come è facile notare, i comportamenti riportati afferiscono a sfere differenti e riguardano corsi d'azione immediatamente non confrontabili anche perchè si riferiscono a momenti diversi nel processo di ricerca attiva di un lavoro. Inoltre, potremmo considerare la rilevanza delle posizioni derivanti da informazioni provenienti dall'ambiente circostante, dagli scambi comunicativi con altri, dalle informazioni mediate, assumendo che, data la giovane età dei rispondenti, probabilmente essi non si sono confrontati in prima persona con il mercato del lavoro. Ne avrebbero pertanto una conoscenza mediata. Questa condizione consente di *ripulire* i dati dalle informazioni derivanti dalla esperienza diretta e ci mette nelle condizioni di confrontarci con le evidenze empiriche, alla luce della considerazione che esse riflettano le aspettative sociali.

Ma procediamo con ordine. Le domande cui ci riferiamo sono le seguenti: i) Secondo te, nella tua città, dovendo cercare lavoro cosa è più utile fare? (Numera da 1 a 7 le seguenti risposte in ordine di importanza. 1 = più importante, 7 = meno importante)⁶⁶; ii) In che

essa, il secondo è quello proprio di chi accoglie tale norma in quanto riconosciuta utile in seguito a un calcolo utilitaristico. L'atteggiamento meccanico si manifesta come una reazione spontanea senza alcuna valutazione degli eventuali vantaggi o svantaggi, quello teleologico si caratterizza invece per il fatto che chi reagisce prende in considerazione i diversi aspetti positivi e negativi. Relativamente al senso generale dell'etica [la ricerca citata dall'autore, fa riferimento ad una distinzione] fra l'etica individuale e l'etica sociale e osserva che la prima è sostenuta da persone disadattate e insicure dominate da interessi personali e spinte a valutare in senso negativo l'insieme dei problemi sociali e a tendere verso il cambiamento, la seconda è sostenuta invece da persone che hanno uno spiccato senso etico e sociale con interessi che vanno al di là dei loro problemi personali e familiari".

65. Se la fiducia è dunque un'aspettativa riposta nell'altro, si deve precisare che il destinatario di tali aspettative può essere sia un attore individuale, sia l'individuo stesso nella misura in cui nutre fiducia nelle sue capacità o competenze, sia ancora l'insieme delle istituzioni e delle organizzazioni che formano la società.

66. Lo ricordiamo, però, non le strategie che ritengono più giuste - dopo tutto sono i giovani che hanno seguito il progetto educativo antimafia - ma quelle che a loro dire conferiscono al soggetto che le mette in atto una maggiore probabilità di successo.

misura sei d'accordo con ciascuna delle seguenti affermazioni? (barrare con una crocetta il proprio grado di accordo riferito a ciascuna affermazione).

Le opzioni relative alla prima domanda hanno riguardato: a) Rivolgersi ad un politico, b) Partecipare ad un concorso pubblico, c) Frequentare un corso di formazione professionale, d) Rivolgersi ad un mafioso, e) Avvalersi dei rapporti familiari, f) Avvalersi dei rapporti di amicizia, g) Rivolgersi ad un centro per l'impiego.

Le opzioni relative alla seconda domanda invece sono: a) Gran parte della gente è degna di fiducia, b) Non si è mai sufficientemente prudenti nel trattare con la gente, c) La gente, in genere, guarda al proprio interesse, d) Gli altri, se ne hanno la possibilità, approfittano della mia buona fede, e) Ritengo che gli altri siano, nei miei confronti, sempre corretti.

Consideriamo adesso le risposte alla prima domanda. Come vedremo, ci soffermeremo solo su alcune modalità di risposta. Riteniamo banale soffermarci oltre sulla collocazione di certi comportamenti entro categorie distinte. Sottolineamo infatti che se li consideriamo come comportamenti auspicabili (giudicabili in termini positivi) e non auspicabili (giudicati in termini negativi), non riteniamo necessario fornire ulteriori spiegazioni sulle ragioni (ad esempio) per le quali inseriremmo nella seconda categoria l'opzione definita "rivolgersi ad un mafioso". Più ambigua potrebbe essere la definizione dell'ambito semantico entro cui far rientrare la scelta "avvalersi dei rapporti di amicizia".

Se in prima battuta, ma soltanto quale esito di giudizi di merito, potremmo pensare sia alla possibilità di individuare uno o più mediatori in grado di favorire le condizioni entro le quali una determinata situazione potrebbe volgere a favore del soggetto alla ricerca di un lavoro, così facendo, però, a mio avviso finiremmo per proiettare sui dati le opinioni del ricercatore. Inoltre potremmo commettere l'errore di pensare di conoscere con certezza ciò a cui pensa il rispondente, o ancora peggio presumere da saperne più di lui. Ci accontentiamo di pensare alla posizione favorevole e immaginiamo che tizio potrebbe avere attribuito il punteggio massimo ai rapporti di amicizia, non riferendosi alla possibilità di ricorrere ad una raccomandazione (usiamo questa parola senza mezzi termini), ma ritenendo che i rapporti di amicizia possano favorire la distribuzione delle informazioni e metterlo nelle condizioni (poniamo) di conoscere la presenza di un annuncio circa una posizione libera.

Meno ambigue parrebbero altre risposte, come ad esempio "rivolgersi ad un mafioso" o "partecipare ad un concorso pubblico". Con particolare riferimento alla prime delle opzioni citate, sul totale dei rispondenti (2722), il 21,34% (581) attribuisce valore massimo alla modalità "rivolgersi ad un mafioso"⁶⁷.

67. Non stupisce affatto che la maggioranza assoluta 53,75% (1463) dei rispondenti attribuisca a questa modalità il valore minimo, essendo questa una risposta fortemente connotata positivamente.

Se escludiamo il 5,69% (155 casi) di soggetti che si posiziona in una posizione intermedia (punteggio 4 in una scala da 1 a 7) che assumiamo possa essere la risposta di chi non prende una posizione, proviamo a sommare le risposte riducendo la complessità dei dati e assumiamo che le valutazioni 1, 2, 3 esprimano le posizioni di chi considera utile rivolgersi ad un mafioso e 5, 6, 7 le posizioni di chi considera tale opzione poco o per niente utile.

Ebbene, con riferimento alla prima modalità sono ben 816 i soggetti considerano utile nel contesto urbano di riferimento “rivolgersi ad un mafioso”.

Non essendo nelle condizioni di valutare la significatività di alcune differenze ci limitiamo qui a ricordare (tab. 3 e 4) che si riscontra una distanza di circa 7 punti percentuali tra le risposte fornite dagli studenti siciliani e da quelli lombardi⁶⁸, con riferimento alla valutazione “1” alla modalità: “rivolgersi ad un mafioso”.

	1	2	3	4	5	6	7
Rivolgersi ad un politico	17,67% (481)	8,16% (222)	8,74% (238)	9,52% (259)	9,29% (253)	18,77% (511)	27,85% (758)
Partecipare ad un concorso pubblico	23,48% (639)	16,27% (443)	17,89% (487)	14,33% (390)	11,13% (303)	8,30% (226)	8,60% (234)
Frequentare un corso di formazione professionale	31,08% (846)	16,64% (453)	15,03% (409)	11,94% (325)	9,15% (249)	6,69% (182)	9,48% (258)
Rivolgersi ad un mafioso	21,34% (581)	4,45% (121)	4,19% (114)	5,69% (155)	4,30% (117)	6,28% (171)	53,75% (1463)
Avvalersi dei rapporti familiari	15,17% (413)	15,47% (421)	16,35% (445)	18,88% (514)	14,55% (396)	9,74% (265)	9,85% (268)
Avvalersi dei rapporti di amicizia	12,05% (328)	12,49% (340)	18,59% (506)	19,95% (543)	16,20% (441)	11,65% (317)	9,07% (247)
Rivolgersi ad un centro per l'impiego	26,56% (723)	14,70% (400)	14,99% (408)	12,82% (349)	11,32% (308)	9,15% (249)	10,47% (285)

Tab. 1 - Distribuzione delle risposte alla domanda: Secondo te, nella tua città, dovendo cercare lavoro cosa è più utile fare? (Numera da 1 a 7 le seguenti risposte in ordine di importanza. 1 = più importante, 7 = meno importante)

Nonostante non sia certo la maggioranza assoluta, tale valore raggiunge il 29,97% del totale dei rispondenti (quasi una persona su 3), con delle limitate differenze fra i sessi. Si badi bene, la domanda non intende indagare su ciò che i giovani pensano sia la condotta maggiormente seguita dalle persone e neppure quella che loro seguirebbero. Ma da una prospettiva volta a considerare l'utilità percepita di alcuni comportamenti, in maniera evidente ancora le organizzazioni di stampo mafioso vengono percepite come in grado di influenzare non poco diversi meccanismi, come ad esempio quelli che regolano domanda e offerta di lavoro.

68. Non possiamo certamente affermarlo con certezza, ma almeno con riferimento ad alcuni aspetti, sembrerebbe che certi livelli di fiducia risulterebbero ancora circoscritti a specifici ambiti territoriali o ad aree caratterizzate ancora da uno sviluppo marginale così come riscontrato in passato (Banfield, 1958, Putnam 1993, Fukuyama 1995, Woolcock e Narayan 2000; Narayan 2001; Grootaert e Van Bastelaer 2002; Grootaert 2004).

	Molto d'accordo	Abbastanza d'accordo	Poco d'accordo	Per nulla d'accordo
Gran parte della gente è degna di fiducia	10,07 % (274)	31,26 % (851)	45,63 % (1242)	13,01 % (354)
Non si è mai sufficientemente prudenti nel trattare con la gente	36,19 % (985)	50,44 % (1373)	11,39 % (310)	1,95% (53)
La gente, in genere, guarda al proprio interesse	54,67 % (1488)	35,97 % (979)	7,46 % (203)	1,87 (51)
Gli altri, se hanno la possibilità, approfittano della	42,40 (1154)	38,02 (1035)	15,47 % (421)	1,87 (51)
Ritengo che gli altri siano, nei miei confronti, sempre corretti	6,36 (173)	27,70 % (754)	47,69 %	18,22% (496)

Tab. 2 - Distribuzione delle risposte alla domanda: In che misura sei d'accordo con ciascuna delle seguenti affermazioni? (barrare con una crocetta il proprio grado di accordo riferito a ciascuna affermazione)

Se osserviamo adesso le risposte fornite alla domanda più specificamente orientata a valutare la disposizione d'animo nei confronti di alcune delle modalità di azione seguite da altri, con particolare riferimento alla dimensione della fiducia emerge che ben il 42,40% dei giovani (1154), guarda al comportamento del prossimo in termini potenzialmente lesivi nei propri confronti, ritenendosi molto d'accordo con l'affermazione: "Gli altri, se ne hanno la possibilità, approfittano della mia buona fede". Se facciamo un rapido confronto tra le risposte fornite dagli studenti siciliani e lombardi, circa il 10% in più dei primi si ritiene molto d'accordo con questa affermazione, mostrando un atteggiamento meno fiducioso nei confronti del prossimo.

	1	2	3	4	5	6	7
Rivolgersi ad un politico	10,71 % (44)	7,30 % (30)	5,84 % (24)	6,08 % (25)	8,52 % (35)	26,52 % (109)	35,04% (144)
Partecipare ad un concorso pubblico	14,36 % (59)	18,49 % (76)	29,20 % (120)	16,30 % (67)	9,98 % (41)	7,54 % (31)	4,14 % (17)
Frequentare un corso di formazione professionale	21,60 % (134)	24,82 % (102)	12,65 % (52)	11,19 % (46)	7,06 % (29)	7,06 % (29)	4,62 % (19)
Rivolgersi ad un mafioso	15,09 % (62)	3,16 % (13)	1,70 % (7)	3,89 % (16)	2,68 % (11)	6,33 % (26)	67,15 % (276)
Avvalersi dei rapporti familiari	12,41 % (51)	21,17 % (87)	17,27 % (71)	18,49 % (76)	13,14 % (54)	11,44 % (47)	6,08 % (25)
Avvalersi dei rapporti di amicizia	9,98 % (41)	11,68 % (48)	18,49 % (76)	26,03 % (107)	16,06 % (66)	12,90 % (53)	4,87 % (20)
Rivolgersi ad un centro per l'impiego	40,39 % (166)	16,30 % (67)	11,19 % (46)	9,73% (40)	9,49 % (39)	7,30 % (30)	5,60 % (23)

Tab. 3 - Distribuzione delle risposte alla domanda: In che misura sei d'accordo con ciascuna delle seguenti affermazioni? (barrare con una crocetta il proprio grado di accordo riferito a ciascuna affermazione) (Lombardia - 411 casi)

I dati appena presentati però costituiscono a nostro avviso le basi per una riflessione, non soltanto sulla necessità di irrobustire ulteriormente le azioni volte ad erogare percorsi di formazione e sensibilizzazione sui temi delle organizzazioni criminali di stampo mafioso

e in generale della legalità, ma anche, come ricordato sopra, sulla ricerca di azioni in grado di favorire una reale modificazione delle aspettative sociali, con particolare riferimento a quelle credenze di secondo livello. *Altrimenti sarebbe come ostinarsi a chiedere ai giovani di comportarsi in un modo che essi ritengono inutile*, ritornando, come nella tradizione struttural-funzionalista, a far leva, forse troppo, sui valori quali fattori in grado di orientare il comportamento.

	1	2	3	4	5	6	7
Rivolgersi ad un politico	18,48 % (315)	7,86 % (134)	9,44 % (161)	10,79 % (184)	9,79 % (167)	16,42 % (280)	27,21 % (464)
Partecipare ad un concorso pubblico	26,51 % (452)	15,54 % (265)	15,60 % (266)	13,20 % (225)	11,32 % (193)	8,21 % (140)	9,62 % (164)
Frequentare un corso di formazione professionale	30,38 % (518)	15,43 % (263)	15,48 % (264)	12,8 % (206)	9,33 % (159)	6,74 % (115)	10,56 % (180)
Rivolgersi ad un mafioso	22,93 % (391)	4,16 % (71)	4,05 % (69)	5,75 % (98)	4,63 % (79)	6,69 % (114)	51,79 % (883)
Avvalersi dei rapporti familiari	14,90 % (254)	14,66 % (250)	16,25 % (277)	19,18 % (327)	14,37 % (245)	9,56 % (163)	11,09 % (189)
Avvalersi dei rapporti di amicizia	12,02 % (205)	12,67 % (216)	18,53 % (316)	19,00 % (324)	16,30 % (278)	11,09 % (189)	10,38 % (177)
Rivolgersi ad un centro per l'impiego	23,58 % (402)	14,66 % (250)	15,78 % (269)	13,61 % (232)	11,26 % (192)	9,15 % (156)	11,96 % (204)

Tab. 4 - Distribuzione delle risposte alla domanda: *In che misura sei d'accordo con ciascuna delle seguenti affermazioni? (barrare con una crocetta il proprio grado di accordo riferito a ciascuna affermazione) (Sicilia - 1705 casi)*

Non volendo certamente giungere a conclusioni affrettate, e non intendendo rinvenire nelle informazioni in alcun modo una significatività di tipo statistico, è indubbio, però che ciò che sembra venir fuori è un atteggiamento disfattista, poco fiducioso e connesso ad aspettative sociali poco rassicuranti circa la diffusione e il rafforzamento di pratiche virtuose.

	Molto d'accordo	Abbastanza d'accordo	Poco d'accordo	Per nulla d'accordo
Gran parte della gente è degna di fiducia	4,14 % (17)	36,25 % (149)	42,09 % (173)	17,52 % (72)
Non si è mai sufficientemente prudenti nel trattare con la gente	47,45 % (195)	47,45 % (195)	4,87 % (20)	0,24 % (1)
La gente, in genere, guarda al proprio interesse	47,20 % (194)	48,18 % (198)	4,62 % (19)	0,00 % (0)
Gli altri, se ne hanno la possibilità, approfittano della mia buona fede	34,79 % (143)	37,47 % (154)	25,79 % (106)	0,00 % (0)
Ritengo che gli altri siano, nei miei confronti, sempre corretti	1,22 % (5)	23,11 % (95)	46,96 % (193)	28,71 % (118)

Tab. 5 - Distribuzione delle risposte alla domanda: *In che misura sei d'accordo con ciascuna delle seguenti affermazioni? (barrare con una crocetta il proprio grado di accordo riferito a ciascuna affermazione) (Lombardia)*

	Molto d'accordo	Abbastanza d'accordo	Poco d'accordo	Per nulla d'accordo
Gran parte della gente è degna di fiducia	10,73% (183)	29,85% (509)	47,27% (806)	12,08% (206)
Non si è mai sufficientemente prudenti nel trattare con la gente	32,43% (553)	51,55% (879)	13,31% (227)	2,64% (45)
La gente, in generale, guarda al proprio interesse	56,19% (958)	33,02% (563)	8,15% (139)	2,58% (44)
Gli altri, se ne hanno la possibilità, approfittano della mia buona fede	44,16% (753)	37,77% (644)	13,20% (225)	2,58% (44)
Ritengo che gli altri siano, nei miei confronti, sempre corretti	7,86% (134)	28,45% (485)	47,74% (814)	15,89% (271)

Tab. 6 - Distribuzione delle risposte alla domanda: *In che misura sei d'accordo con ciascuna delle seguenti affermazioni? (barrare con una crocetta il proprio grado di accordo riferito a ciascuna affermazione) (Sicilia)*

Non sorprende, inoltre che la maggioranza (relativa) dei giovani sia d'accordo nel sostenere che il fenomeno mafioso non potrà essere definitivamente sconfitto (44,67% - 1216). Soltanto il 25,79 % dei rispondenti (702 casi) risponde infatti in termini positivi e il 29,50% non prende una posizione. Altro dato preoccupante, ad avviso di chi scrive riguarda la forza attribuita allo Stato e alle mafie. Solo il 18,55% dei rispondenti (505) dichiara apertamente che è lo Stato ad essere più forte, mentre il 42,36% (1153 soggetti - che costituiscono anche la maggioranza relativa, sostengono che la mafia è più forte). Se a tali valori accostiamo la percentuale di quanti sostengono che mafia e Stato sono ugualmente forti (24,10%), il generale clima di sfiducia pare ancora più delineato.

3. Considerazioni conclusive

Come ho ricordato altrove (Frazzica, 2018), la frequenza con cui alcuni tipi di norme vengono rispettate e la credibilità di cui godono le istituzioni costituiscono notoriamente condizioni necessarie per lo sviluppo e per il miglioramento della qualità della vita dei residenti in determinate aree, specie in quelle caratterizzate da ampie aree di degrado urbano (Kelling, Wilson, 1982). Sappiamo che non è infrequente riscontrare in molti territori (non in quelli più depressi e dalle molte finestre rotte) dei comportamentali reiterati che violano alcuni precetti giuridici. In particolare, la diffusione di alcune condotte palesemente in contrasto con le norme giuridiche e la regolarità di tali comportamenti inducono a riflettere circa l'utilità che gli attori sociali attribuiscono all'assunzione di comportamenti virtuosi, intendendo con ciò quei comportamenti che avrebbero quali fini ultimi dell'azione i valori di giustizia e legalità. Se dalla prospettiva da cui guarda Luhmann (1981), il ruolo dei sistemi normativi è quello di favorire la sicurezza e di attribuire stabilità alle aspettative degli attori⁶⁹, esse devono essere percepite come vincolanti dagli stessi attori; si tratterebbe di un potere di indirizzare le condotte (entro determinati contesti d'azione) in maniera da ridurre l'incertezza e consentire una soddisfacente valutazione del rischio.

69. Sul tema si veda anche Pocar, 1988.

Nella ricerca attiva di un lavoro, la percezione dell'utilità di rivolgersi ad un soggetto appartenente ad una organizzazione mafiosa non costituisce certamente l'obiettivo degli attori: per un quinto dei rispondenti (nonostante nessuno di loro - auspichiamo - si rivolgerà a tali individui) è però considerata come una delle scelte più utili da compiere. Si tratterebbe di orientare l'attenzione su quelle condotte che quantomeno nella percezione dei rispondenti consentono più di altre di raggiungere i propri obiettivi, dando per scontato che gli attori sanno cosa è male e cosa è vietato ma continuano a considerare la strada sbagliata come quella che più di altre può consentire di raggiungere i propri obiettivi.

Le questioni discusse in questo contributo diventano ancor più rilevanti se ricordiamo che è già tra l'infanzia e l'adolescenza che gli individui iniziano a porsi delle questioni riguardanti la dimensione etica (Cavalli, 2013). Kohlberg (cit. in Cavalli, 2013, p. 13) ad esempio si sofferma sugli stadi che caratterizzano quello che viene definito sviluppo del giudizio morale.

Egli sostiene che tali stadi sono tre: pre-convenzionale, convenzionale e post-convenzionale. Nel primo stadio gli individui mossi da un atteggiamento individualista orientato all'ottenimento di una certa utilità, assumono un determinato comportamento per evitare le sanzioni (punizioni) e per trarre vantaggio dalle loro azioni. Nel secondo stadio, il comportamento degli attori sarebbe orientato dalla ricerca di approvazione dagli altri, o dal rispetto delle leggi. In questo stadio le azioni sarebbero mosse da un atteggiamento conformista. Nel terzo stadio, gli individui assumerebbero un determinato comportamento per ottenere consenso dal proprio partner, oppure in vista del rispetto di alcuni principi o valori considerati universali, che se non seguito produrrebbero un peggioramento dell'immagine che ha il soggetto di se stesso. Per l'autore il primo stadio caratterizzerebbe l'infanzia, mentre il secondo stadio l'adolescenza. Adirittura sarebbe frequente che molte persone si fermino al primo o al secondo stadio, non assumendo comportamenti tipici dello stadio post- convenzionale e secondo Kohlberg mai durante l'adolescenza. Altre ricerche - ci ricorda ancora l'autore - metterebbero in luce, invece, che molti adolescenti "abbiano raggiunto un livello di maturazione delle idee morali che molti difficilmente raggiungono in età adulta" (Cavalli, 2013, p.14). Nel nostro caso, i quesiti posti hanno indagato la posizione degli studenti di fronte ad alcune azioni, tentando di andare oltre la rappresentazione di tali comportamenti. Abbiamo cercato di mettere in luce le modalità secondo le quali tali soggetti valutino determinate pratiche, come essi si pongano di fronte ad alcuni comportamenti. Alcune pratiche sono tanto regolari, da sembrare rispondenti a specifiche norme sociali. In tali circostanze, il rischio è che alcuni attori potrebbero sottrarsi al rispetto della norma non mettendo in atto comportamenti devianti, ma sottraendo se stessi dalla situazione di contesto entro cui il rispetto di quella norma è vissuto come particolarmente vincolante. Ciò vale chiaramente con riferimento alla percezione dell'utilità attribuita dai giovani ad alcuni comportamenti virtuosi, che derivino dalla condivisione di alcune

pratiche discendenti dai valori di giustizia e legalità, come le strategie che tali soggetti ritengono più utili nel momento in cui devono affacciarsi al mondo del lavoro. Ma è pure necessario che i destinatari di tali prescrizioni, nell'attribuzione di senso alle proprie azioni, percepiscano altre norme come vincolanti, anche in virtù del riconoscimento del potere del soggetto chiamato ad applicarle e su tali basi contribuiscano a rafforzare alcune aspettative normative e non altre. Se però il rispetto delle norme giuridiche è giudicato utile soltanto in virtù del fatto che agendo secondo legge è possibile evitare la sanzione - quindi in termini negativi - la percezione di un controllo efficiente da parte delle autorità preposte costituirebbe l'unico antidoto all'assunzione di comportamenti devianti. Un approccio di questo tipo non lascerebbe spazio che a dinamiche di mutamento derivanti da aspettative fondate su approcci di tipo repressivo. Il che, come è stato ampiamente dimostrato, condurrebbe gli individui solo in un primo momento al rispetto della norma che prescrive un comportamento valutato dall'attore come poco utile in vista del raggiungimento dei propri scopi, riducendo la sostenibilità di alcuni interventi volti a rafforzare la diffusione dei comportamenti virtuosi.

Bibliografia

- Archer, D. Gartner, R. (1984), *Violence and Crime in Cross-National Perspective*, Yale University Press, New Haven.
- Archer, M.S. (1988), *Culture and agency*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Archer, M.S. (1991), "Human Agency and social structure: A critique of Giddens", in Clark, J. et al. (eds.) Antony Giddens. *Consensus and controversy*, Falmer Press, London.
- Archer, M.S. (1995), *La morfogenesi della società. Una teoria sociale realista*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- Archer, M.S. (2000a), "Homo economicus, Homo sociologicus and Homo sentiens", in Archer, M.S., Titter, J.Q. (eds.) *Rational choice theory: Resisting colonization*, Routledge, London- New York, pp. 36-56.
- Archer, M.S. (2000b), *Being Human. The Problem of Agency*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Archer, M.S. (2003), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, trad. it. Erickson, Trento, 2006.
- Archer, M.S. (2007), *Riflessività umana e percorsi di vita. Come la soggettività umana influenza la mobilità sociale*, Erickson, Trento, 2009.
- Archer, M.S. (2008), *The Internal Conversation: Mediating Between Structure and Agency: Full Research Report ESRC End of Award Report, RES-000-23-0349*. Swindon: ESR1C7
- Archer, M.S. (2010) (ed.), *Conversations about Reflexivity*, Routledge, London and New York.
- Archer, M.S. (2012), *The Reflexive Imperative in Late Modernity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Banfield E.C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, New York; trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 2006.
- Bicchieri, C. (2017), *Norms in the wild. How to diagnose, Measure, and Change Social Norms*, Oxford University Press, New York.
- Cavalli, A., Scudieri, L., La Spina, A. (2013) *L'etica pubblica dei preadolescenti*, Ledizioni, Milano.
- Corbetta, P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, IV voll., Il Mulino, Bologna,
- Elster, J. (1983), *Uva acerba. Visioni non ortodosse della razionalità*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1989.
- Elster, J. (1979), *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, trad. il Mulino, Bologna, 1983.
- Elster, J. (1989), *Come si studia la società. Una "cassetta degli attrezzi" per le scienze sociali*, trad. it. Il Mulino, Bologna, 1993.
- Ferrari, V. (1996) "Norme e sanzioni sociali" in *Enciclopedia delle scienze sociali*, http://www.treccani.it/enciclopedia/norme-e-sanzionisociali_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/
- Festinger L. (1957), *La teoria della dissonanza cognitiva*, trad. it. FrancoAngeli, Milano, 1973.
- Frazzica, G. (2012), "Percorsi di formazione della (s)fiducia: la costruzione giornalistica dei rapporti tra mafia e politica" in La Spina, A., Riolo C. (a cura di), *Il Mezzogiorno nel sistema politico italiano. Classi dirigenti, criminalità organizzata, politiche pubbliche*, FrancoAngeli, Milano.
- Frazzica, G. (2018) *Riflessività, interazione e rispetto delle norme*, FrancoAngeli, Milano.
- Fukuyama, F., (1989), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it. Rizzoli, Milano, 1992.
- Fukuyama, F. (1995), *Fiducia*, trad. it. Rizzoli, Milano, 1996.
- Giddens, A. (1984), *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, trad. it. Ed. di Comunità, Milano, 1990.

- Grotaert, C., Van Bastelaer, T. (2002) Understanding and measuring social capital Paper 08/01, Center for Institutional Reform and the Informal Sector at the University of Maryland, January.
- Kahneman D., Slovic P. e Tversky A. (1982) Judgment under uncertainty: heuristics and biases, Cambridge University Press, New York.
- Kelling, G., Wilson, J. (1982), Broken Window, «The Atlantic», March, 1982.
- La Spina, A., (2005), Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno, Bologna, Il Mulino.
- Latanè, R., Darley, J.M, (1970), The unresponsive bystander: Why doesn't he help?, New York, Appleton-Century-Croft.
- Luhmann, N. (1969), Normen in soziologischen Perspektive, in "Soziale Welt", XX, pp. 28 ss., trad. it.: Le norme nella prospettiva sociologica, in La teoria funzionale del diritto, a cura di A. Giasanti e V. Pocar, Milano 1983.
- Luhmann, N. (1970), Illuminismo sociologico, Milano, Il Saggiatore, trad. it. 1986.
- Luhmann, N. (1979), La fiducia, trad. it. il Mulino, Bologna, 2002.
- Luhmann, N. (1986), "The individuality of the Individual: Historical Meanings and Contemporary Problems", in Heller, T. C., Sosna, M., Wellbery, D. E. (eds.), Reconstructing Individualism. Autonomy, Individuality, and the Self in Western Thought, Stanford, Stanford University Press.
- Luhmann, N. (1990), Essays on Self-Reference, New York, Columbia University Press. Luhmann, N. (1995), Osservazioni sul moderno, Roma, Armando.
- Luhmann, N. (1997), Limits of steering in Theory, «Culture and Society», vol. 14, n. 1, pp. 41-57.
- Marradi, A. (1984), Concetti e metodo per la ricerca sociale, Firenze, La Giuntina.
- Marradi, A. (a cura di) (1988), Costruire il dato. Sulle tecniche di raccolta delle informazioni nelle scienze sociali, Milano, Angeli
- Merton R.K. (1949), Teoria e Struttura Sociale, trad. it. Il Mulino, Bologna.
- Mutti, A. (1992), *Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli*, Il Mulino, Bologna.
- Mutti, A. (1996a), *Esercizi di network analysis a Napoli*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 37.
- Mutti, A. (1996b), *Reti sociali: tra metafore e programmi teorici*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1, pp. 5-30.
- Mutti A. (1998), Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa, il Mulino, Bologna.
- Narayan, D., Cassidy, M.D. (2001), *A dimensional approach to measuring social capital: development and validation of a social capital inventory*, Current Sociology, 49 (2), 59-102.
- Pocar, V. (1988), *Norme giuridiche e norme sociali. Lezioni di sociologia del diritto*, Feltrinelli, Milano.
- Putnam, R.D. (1993), La tradizione civica delle regioni italiane, Mondadori, Milano.
- Thaler, R., H., Sunstein, C.R., (2009) Nudge. *La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Feltrinelli, Milano, 2014
- Treves, R. (1977) Introduzione alla sociologia del diritto, Einaudi, Torino.
- Weber, M. (1922), Economia e società, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano, 1961.
- Woolcock, M., Narayan, D. (2000), Social capital: implication for development theory, Research and policy, World Bank Research Observer, 15 (2), 1-29.

Mafie, violenza criminalizzata, politiche di contrasto di Antonio La Spina

1. Premessa

I due fenomeni criminali oggetto di questo capitolo sono evidentemente tra loro diversissimi. Può comunque avere senso accostarli sia perché il progetto di ricerca Antiviolenza è stato svolto dal Centro studi Pio La Torre in connessione con il suo progetto educativo antimafia, sia anche per soffermarsi su ciò che li distingue.

Mi limito qui in premessa a un chiarimento terminologico. Parlo di violenza personalizzata (VP) per abbracciare un certo insieme di casi, più vasto della violenza domestica (tra familiari, VD), o di quella tra partner o ex partner (intimate partner violence, IPV), in cui viene in risalto una certa caratteristica soggettiva alla quale si riconnette la condotta violenta ai danni della vittima. Ad esempio, se una donna fa jogging in un parco e qualcuno spinto da attrazione sessuale la aggredisce o addirittura la uccide, o se un soggetto per cui lei lavora fa lo stesso, mancano rapporti familiari o comunque affettivi, ma vi è VP (peraltro connessa al genere della vittima). Se a scuola un alunno appartenente a una minoranza (ad esempio un immigrato, o un omosessuale) viene bullizzato dai suoi compagni per questo, anche adesso c'è VP. La VP, ripeto, include la VD e la IPV, ma non si limita a esse. In concomitanza con il periodo dell'emergenza Covid-19 in cui vigevano le regole più restrittive si è assistito peraltro a un'evidente e prevedibile impennata della VD (ivi compresi i femminicidi) sulle vittime più deboli, dovuta all'obbligo di stare a casa anche in presenza di familiari violenti.

2. La politica antimafia in Italia

La nostra legislazione antimafia è oggi un corpus vasto, complesso e incisivo, che costituisce un punto di riferimento nel mondo⁷⁰. Alcune scelte compiute dalla legge 646/1982 Rognoni-La Torre restano centrali e caratterizzanti⁷¹. Si sono poi avuti altri passi in avanti anche grazie all'impulso dato da Giovanni Falcone come direttore degli affari penali presso il ministero di grazia e giustizia. Vi sono poi stati ulteriori sviluppi, molto articolati e in varie direzioni.

L'approvazione della 646 ricevette un'accelerazione dall'uccisione di Pio La Torre e poi di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Tuttavia, la sua gestazione era stata lunga e accurata, beneficiando degli apporti di magistrati - tra cui Rocco Chinnici - e di esperti (La Spina 2017a).

70. Sulle tematiche trattate in questo paragrafo rinvio a La Spina [2004, 2005, 2008, 2014, 2016a, 2019].

71. La legge 646 conteneva anche altre previsioni importanti, tra le quali l'introduzione nel codice penale dell'art. 513 bis sul reato di "illecita concorrenza con minaccia o violenza" (al riguardo rinvio a La Spina [2016b]).

Le proposte di Falcone, a loro volta, erano sostenute dalla sua profonda conoscenza del fenomeno e della cooperazione giudiziaria internazionale. Pertanto, se guardiamo ad alcune sue componenti essenziali la prima ondata di legislazione non era emergenziale (nel senso di dettata dall'esigenza di rispondere colpo su colpo agli attacchi mafiosi, e come tale concepita sull'onda dell'emozione e della fretta). Di tali componenti si ebbe un'elaborazione meditata, anche attraverso il confronto con posizioni sfavorevoli. Mi pare sia quindi preferibile parlare di una fase "parzialmente ... reattiva" (La Spina 2019, 226-229): l'urgenza di reagire a certi eventi eccezionali è uno degli aspetti rilevanti, ma non l'unico. Si potrebbe peraltro in parte invertire il ragionamento, sostenendo che la strategia di scontro diretto prescelta da Cosa nostra fosse a propria volta motivata proprio dal fatto che i mafiosi temevano quelle innovazioni normative. Avevano capito che lo Stato italiano intendeva fare sempre più sul serio e tentarono di impedirlo, imboccando una strada per loro nuova e molto rischiosa. Ciò va a ulteriore riprova sia della potenza, ex ante, delle misure che si andavano mettendo in campo, sia della contrapposizione frontale tra Stato e mafie (fermo restando che singoli individui o singole cricche invece con i mafiosi avevano rapporti collaborativi).

È pur vero che taluni interventi furono effettivamente formulati e approvati in forma marcatamente reattiva. Si pensi ad esempio alla legge di conversione del decreto-legge con la prima versione della normativa antiracket, all'indomani dell'assassinio di Libero Grassi⁷², oppure alla legge di conversione del decreto-legge adottato dopo la strage di Capaci, che conteneva sia materiali cui stava lavorando Falcone (i quali in parte erano già ad un livello di approfondimento avanzato), sia interventi nuovi [La Spina 2019, 229]: ad esempio, appunto in sede di conversione fu inserito l'art. 416 ter del codice penale sul voto di scambio politico-mafioso, la cui formulazione lasciava a desiderare. In entrambi i casi negli anni successivi furono apportati reiterati aggiustamenti⁷³.

La strategia stragista si sarebbe dimostrata a posteriori un grave errore da parte di Cosa nostra, che le costò il primato da essa detenuto. Terminata tale fase storica si delineava una nuova fase "pienamente ... proattiva" e si andava consolidando una "*policy community*" antimafia in grado di esprimere proposte, valutazioni e orientamenti specialistici [La Spina 2019, 229-233], fatta di magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, studiosi, professionisti, attivisti dell'antimafia sociale. Questi ultimi avevano tra l'altro sollecitato, tramite un'iniziativa popolare sorretta da più di un milione di firme, una legge sulla destinazione sociale dei beni confiscati⁷⁴, materia che avrebbe peraltro dato luogo, tra il 2010 e il 2011, a ulteriori novità: l'Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati, un "Piano straordinario contro le mafie", il "Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione" (che in effetti nella sua versione finale essenzialmente riguarda le seconde).

72. Centorrino, La Spina, Signorino [1999]; La Spina [2005, 2008]; La Spina e Scaglione [2015].

73. Sulla legislazione antiracket, La Spina e Scaglione [2015]; su recenti innovazioni riguardanti il voto di scambio politico-mafioso La Spina [2016c].

74. La Spina [2005, cap. 3; 2016a cap. 7].

Anche la disciplina di dette misure sarebbe stata oggetto di proposte di revisione (di cui una nata anch'essa da un'iniziativa popolare), fino ad arrivare, dopo una lunga gestazione, alla legge 161/2017 contenente numerose e incisive modifiche al "codice" di cui sopra [La Spina 2016a, 194-200]. Vi sono ovviamente molti altri aspetti rilevanti. Tra questi, senza pretesa di completezza, le normative sulla detenzione dei mafiosi, sui processi di mafia, sui collaboratori e i testimoni di giustizia, sulle vittime delle mafie e i loro familiari, sulle varie forme di intercettazioni, sul riciclaggio.

Va citata anche l'espansione in atto degli interventi non penali. Questi - sempre senza pretese di completezza - vanno dalla certificazione antimafia ai commissariamenti degli enti locali infiltrati, ai patti e protocolli per la legalità, alle misure in tema di sicurezza urbana, alle interdittive prefettizie, al rating di legalità, all'utilizzo dei fondi europei [La Spina 2005, 141-145; 2016a, 27-34; Gullo 2017].

In sede di Unione Europea vanno richiamati il mandato d'arresto europeo, Eurojust, Europol, la direttiva 2014/42 "relativa al congelamento e alla confisca dei beni strumentali e dei proventi da reato", il regolamento 2018/1805 sul "riconoscimento reciproco dei provvedimenti di congelamento e di confisca". Un'innovazione importante, che potrebbe essere foriera di ulteriori sviluppi, è il regolamento 2017/1939 per l'istituzione "come organo dell'Unione" dell'European Public Prosecutor's Office (EPPO). Tale procuratore europeo ha competenza sui "reati che ledono gli interessi finanziari dell'Unione".

A norma dell'art. 22 del predetto regolamento "l'EPPO è competente anche per i reati relativi alla partecipazione a un'organizzazione criminale ... se l'attività criminosa ... è incentrata" su reati contro gli interessi finanziari dell'Unione, nonché per "qualunque reato indissolubilmente connesso". Al riguardo l'esperienza italiana ha fatto spesso da modello, almeno in parte. Vi sono state anche richieste (che finora non hanno avuto seguito) rivolte dal Parlamento europeo alla Commissione affinché questa prenda l'iniziativa per una direttiva che preveda quale reato la partecipazione a certe organizzazioni criminali, ispirandosi all'art. 416 bis c.p. italiano [La Spina 2016, 201-203; 2019, 233-236; La Spina e Roberti 2018, 443-444].

Va anche ricordata la Convenzione delle Nazioni Unite sulla Criminalità organizzata transnazionale, siglata a Palermo nel dicembre del 2000.

La politica antimafia è un cantiere in cui i lavori sono permanentemente in corso. I risultati non sono mancati. Chi scrive ha a suo tempo parlato di un "paradosso dell'efficacia" [La Spina 2004]: per un verso le mafie (l'ala militare di Cosa nostra, alcune articolazioni della camorra, la Sacra Corona Unita, i Basilischi, sempre di più anche la 'ndrangheta) subivano pesanti sconfitte, con arresti e condanne dei più importanti boss, ingenti patrimoni aggrediti dalle misure di prevenzione, aumento dei collaboratori di giustizia⁷⁵; per altro verso, tuttavia, la percezione diffusa era che comunque fossero invincibili. I mezzi

75. Al riguardo per un'analisi di alcuni dati rilevanti rinvio a La Spina [2014; 2016a, 163-169].

di informazione hanno peraltro effettivamente dato una rilevante copertura⁷⁶ al tema e a certi successi che venivano conseguiti.

Le mafie non soltanto sono organizzazioni, ma all'interno delle associazioni criminali hanno certe particolarità⁷⁷. Tra queste, la necessità di essere riconosciute come tali dai soggetti cui esse si rivolgono (ad esempio gli operatori economici ai quali viene chiesto il pizzo), un reclutamento in linea teorica selettivo ed esigente di affiliati dotati di caratteristiche peculiari, l'aspirazione a durare a lungo nel tempo⁷⁸. La politica antimafia italiana è stata capace di interferire su certe dinamiche riproduttive, provocando tensioni e crisi - negli introiti, nel reclutamento di risorse umane di qualità, nell'auto-percezione - in alcuni dei sodalizi, primo tra i quali la Cosa nostra del palermitano, che pure era paradigmatica tra le organizzazioni mafiose. È peraltro indubbio che le più importanti siano ancora in vita, continuo ad operare tanto nei luoghi di loro tradizionale radicamento quanto in aree diverse, talora si mimetizzano e si trasformano fino a rendersi irriconoscibili, mantengano in non pochi casi una capacità sia di generare ricavi e incrementarli, sia di inquinare la vita economica, sociale e politica.

Ecco dunque che sorgono alcune esigenze. La prima riguarda l'indicazione dei successi ottenuti dall'azione di contrasto e possibilmente la quantificazione dei danni inflitti alle varie mafie. Occorre anche una comunicazione di detti successi, a vasto raggio e mediaticamente efficace. Senza trionfalismi, in forma generalmente fruibile, fondandosi sui dati di fatto. In altre parole, occorrerebbe realizzare, rendere trasparente e veicolare al grande pubblico una valutazione continua della politica antimafia [La Spina 2020], per far arrivare alla cittadinanza certe informazioni che forse finora non hanno avuto la ricezione che meritavano. Così facendo sarà talora possibile ridimensionare o ribaltare certi stereotipi [La Spina 2016a, 205-206].

D'altro canto, se le mafie sono ancora tra noi nonostante gli sforzi imponenti compiuti ciò significa che occorre, nonostante tutto, incrementarli e diversificarli ulteriormente. Molteplici sono, in effetti, gli ambiti in cui vi sono margini di miglioramento, potenziamento e rifinitura gli strumenti a disposizione [La Spina 2016a, 190-200, 203- 206]: dalla gestione delle aziende e dei beni sequestrati o confiscati alla diffusione di pratiche di consumo critico, dall'educazione alla legalità a una più efficace sollecitazione della ribellione al racket, anche tramite incentivi economici [La Spina 2015], da misure che colpiscano in modo mirato i soggetti contigui ai boss, attivi nella cosiddetta zona grigia [La Spina 2016b], a innovazioni normative che possano aggredire anche le propaggini più nascoste e meno facilmente individuabili delle mafie [La Spina 2016a, 45-49].

76. Frazzica [2012]; Frazzica e Scaglione [2010].

77. Di recente Sales [2015, 100-102] ha richiamato al riguardo la nota teorizzazione di Santi Romano secondo cui un'organizzazione criminale può essere un'istituzione, come tale dotata di un proprio ordinamento giuridico diverso da quello statale e capace di contrapporsi a questo.

78. Tratto diffusamente questi aspetti in La Spina [2005, cap. 1; 2017b].

La politica antimafia italiana può certo produrre qualche conseguenza anche in altri paesi, ovvero al livello sovranazionale o internazionale, attraverso la cooperazione giudiziaria tra Stati, oppure tramite la sua capacità di stimolare con il proprio esempio l'apprendimento e l'imitazione. Detto questo, la gran parte del suo impatto, com'è intuibile, si esplica entro l'ambito di effettività intra-nazionale dell'ordinamento. Pertanto, se vi è un sodalizio criminale transnazionale che – pur subendo, poniamo in Calabria, alcune sconfitte – sopravvive o addirittura si irrobustisce in virtù dei flussi di risorse che continuano a pervenirgli da altri paesi in cui opera più tranquillamente, tale sua vitalità sarà in ipotesi dovuta a fattori che sfuggono alla presa della politica antimafia italiana. Di ciò si dovrà pertanto tenere conto ai fini della valutazione di quest'ultima [La Spina 2020].

3. La violenza personalizzata

Alcune vittime di VP (e il più delle volte specificamente di IPV o VD), per lo più donne, vengono assassinate. Sia per esigenze di rigore conoscitivo sia per direzionare al meglio la prevenzione, va attentamente quantificata la dimensione del fenomeno. In generale si assiste a una forte tendenza alla contrazione degli omicidi nel loro complesso (Barbagli e Minello 2017), benché con forti variazioni e oscillazioni (UNODC 2019a, 11) tra le varie parti del mondo, sia tra gli stati che al loro interno.

L'Italia presenta valori di omicidi di donne sensibilmente più bassi rispetto alla media UE⁷⁹ e - se si guarda a un arco di tempo pluriennale - in diminuzione, fino all'emergenza Covid-19. Come già accennato quest'ultima, qui come altrove, con differenze tra i vari paesi [Mattia 2020], ha immediatamente provocato un brusco incremento della VD in genere e delle uccisioni di donne in particolare⁸⁰.

Per valutare l'appropriatezza e il grado di successo delle varie riforme che si sono succedute in anni recenti (dalla legge 38/2009 contro lo *stalking*, alla legge 119/2013, alla recentissima legge 69/2019⁸¹), specie in presenza di numeri che quando si tratta di uccisioni spesso variano da un anno all'altro di qualche unità occorre essere estremamente precisi⁸².

79. Nell'UE a 28 paesi del 2020 la media per il 2017 era di 0,76 per 100.000 donne (con punte di 3,70 in Lettonia e 3,58 in Lituania), mentre l'Italia si attestava a 0,42: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>, ultimo accesso (u.a.) 29 aprile 2020. Secondo una fonte (<https://www.statista.com/statistics/782314/female-victims-of-homicide-in-italy/>, u.a. 29/4/2020) in Italia le uccisioni di donne erano 199 nel 2000 e sono andate via via calando fino a 141 nel 2017 (142 nel 2018). L'Istat ("Report. Le vittime di omicidio. Anno 2017", 15 novembre 2018, <https://www.istat.it/it/archivio/223679>, u.a. 28 aprile 2020, p. 3) riporta invece 123 omicidi di donne nel 2017 e rileva che nella "diminuzione generale degli omicidi", quella che ha riguardato gli uomini è stata ben maggiore di quella concernente le donne. Del resto, non poteva che essere così, visto che in grandissima parte detta diminuzione è dovuta al crollo degli omicidi di mafia (le cui vittime com'è noto sono quasi sempre maschi), come rilevato anche dalla stessa fonte Istat (ibidem). Tale crollo è uno degli esiti dell'azione di contrasto di cui al par. 2. Nella pagina Istat dedicata agli "Omicidi di donne" citata nella nota precedente, si legge che gli omicidi di mafia "coinvolgono – esclusivamente o quasi – gli uomini"; che la "incidenza" delle uccisioni di donne in Italia risulta "contenuta in rapporto al contesto europeo"; che tra il 1992 e il 2016 "le vittime donne di omicidio sono rimaste complessivamente stabili", ma anche che si è avuto un calo "da 0,6 a 0,4 per 100.000 femmine"; che "per le donne ... la diminuzione nel tempo ha ... seguito ritmi molto più lenti" rispetto agli uomini, "fino ad arrestarsi". Il "Report. Le vittime di omicidio. Anno 2018", del 5 marzo 2020 (<https://www.istat.it/it/files/2020/03/Report-Le-vittime-di-omicidio.pdf>, u. a. 28 aprile 2020) per il 2018 indica 133 "omicidi" che "hanno interessato ... donne", in aumento di 10 unità rispetto al 2017.

80. M.N. De Luca e A. Ziniti, "Le 11 donne invisibili uccise in quarantena", Repubblica, 12/5/2020. Altre vittime si vanno aggiungendo.

81. L'evoluzione della legislazione è tratteggiata in Basile [2019].

82. Come insegna la metodologia della ricerca sociale (per tutti Corbetta [1999, 161-162]), se si sta provando a individuare

La soppressione di una persona con la quale c'è o c'è stato un legame affettivo è in genere un evento altamente traumatico anche per chi la commette. Ci si scaglia contro una parte della propria vita, sicché tale violenza è anche autolesionistica.

Può esservi quindi più di una analogia con il suicidio, rispetto al quale Phillips [1974, 1980, 1982] ha a suo tempo mostrato come possa scattare un "effetto Werther". Ciò "avviene se" da parte dei media "si danno troppi dettagli" sul suicidio o "lo si dipinge" in modo tale da favorire "un'identificazione emulativa" in un certo tipo di soggetti [La Spina 2016d, 46], sicché anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità [WHO 2000] ha emanato delle raccomandazioni che i media dovrebbero seguire nel costruire e divulgare le notizie.

Così come chi tenta il suicidio talora imita anche nei dettagli operativi i modelli mediaticamente disponibili di soggetti che hanno compiuto lo stesso gesto, potrebbe fare la stessa anche chi si macchia di un femminicidio, e a maggior ragione chi compie un femminicidio o una strage familiare per poi suicidarsi. A proposito dei comportamenti imitativi Phillips [1980, 1014, 1016] ha parlato di un "contagio" di tipo "culturale", che può insorgere anche verso altre condotte violente. Le "persone" che vi sono più "predisposte" sono "anomiche, hanno una bassa autostima e hanno alle proprie spalle una storia di fallimenti", sicché per loro sarebbe opportuna una "quarantena culturale" (corsivo nel testo).

Una connessione con la copertura mediatica è stata studiata con riguardo ai *mass homicides* (per tutti Cantor *et al.* [1999]). Com'è noto e come ho appena ricordato, peraltro, vi sono casi in cui insieme all'ex partner il killer stermina o ferisce o comunque sconvolge anche figli, parenti, altre persone, e in certi casi poi rivolge la furia omicida verso di sé. L'imitazione di azioni criminali si può poi ritrovare anche in svariati altri ambiti. Vari meccanismi psicologici la favoriscono, e sono tanto più a portata di mano, o di clic, quanto più sono in circolo raffigurazioni circostanziate, vivide, spettacolarizzate [Chadee *et al.* 2017, 143-146; Surette e Chadee 2020]. Anche con riguardo a VD, IPV e VP questa prospettiva teorica può essere istruttiva. Essa evidenzia i vari *frames* entro cui si possono veicolare le notizie sulla violenza, talora suggerendo giustificazioni o scusanti per la condotta dell'assassino [Kirkland Gillespie *et al.*, 225- 226, 231]. L'UNODC [2019b, 10-11] rileva che in molti paesi tuttora i dati mancano o non sono molto affidabili, e stima per il 2017 il tasso di omicidi mondiale a 2,3 per 100.000 donne. IDV e VD sono dunque un grave problema mondiale.

Anche il modo in cui le vicende vengono raccontate in televisione è rilevante. Se vi fosse un'imitazione dei modelli di condotta in vario modo resi mediaticamente disponibili ciò potrebbe essere evidenziato (come avviene con riguardo al suicidio) dalla scelta delle stesse modalità di realizzazione da parte dell'assassino o autore di altre condotte violente, cosa che in effetti talora si riscontra. [Toledo e Lagos 2014, 3, 5-11; anche Richards *et al.* 2014].

Fermo restando che le notizie vanno date, al fine di guadagnare pubblico nel mondo dei media qualcuno potrebbe battere su tasti quali l'esagerazione, le descrizioni cruente, i risvolti sentimentali, il che secondo le predette proposte andrebbe disciplinato.

Con specifico riferimento al caso spagnolo e all'arco di tempo tra il 2007 e il 2017, periodo in cui si sono avuti meno femminicidi, Torrecilla *et al.* [2019, 3, 20-22] invece, avendo analizzato le sequenze cronologiche dei delitti (ma non le loro modalità attuative), escludono l'effetto imitativo di cui sopra, precisando peraltro che tale risultato non è generalizzabile. Ad avviso di tali autori, i fattori esplicativi su cui occorrerebbe concentrarsi sono piuttosto le caratteristiche personali dei violenti e l'ambiente sociale in cui vivono. Ad avviso di Redding *et al.* [2017] sempre in Spagna la riduzione della disuguaglianza di genere nel periodo 2006-2014 sarebbe andata di pari passo con il decremento della violenza di genere (oggetto di una legge del 2004), in particolare la IPV.

Non sempre, tuttavia, tale correlazione si manifesta con nettezza. Considerando i paesi europei, ad esempio, ve ne sono alcuni che, pur essendo indiscutibilmente all'avanguardia quanto a riduzione o eliminazione di alcune disparità di genere, tuttavia stando ai dati ufficiali presentano VD e IPV con vittime donne in quantità più elevate rispetto ad altri paesi in cui dette disparità sono maggiori. Il fenomeno è di grande interesse e ancora non ha trovato una compiuta spiegazione [Gracia e Merlo 2016; Wemrell *et al.* 2019]. Si potrebbe immaginare che esso sia dovuto soprattutto agli atteggiamenti dei maschi di certe etnie di immigrati, ma non è questa la ragione dirimente, visto che anche gli autoctoni sono spesso protagonisti di violenze, mentre è caso mai vero che le donne immigrate tendono a subire più violenze rispetto alle autoctone, ma non soltanto da parte dei loro conterranei [*ibidem*, 8-9].

Un'altra possibile pista di indagine (a mio avviso di notevole interesse) conduce invece a immaginare che, sebbene in certe società nel complesso una gran parte dei componenti (ivi compresi i maschi) siano via via sempre più favorevoli alla parità uomo-donna e al rispetto dei soggetti in condizione di debolezza in genere, e siano pertanto nettamente contrari a VP, VD e IPV, è tuttavia possibile che alcuni soggetti in tale scenario attraversino una crisi della loro identità, magari aggravata da circostanze specifiche (ad esempio che la partner sia più istruita e/o guadagni di più), il che li porta a reagire in modo ostile [Gracia e Merlo 2016, 28]. Anche quando tali differenze non sono presenti, ma il soggetto debole non sta al proprio posto - beninteso dal punto di vista di chi ha una mentalità ancorata al passato e si sente minacciato - si potrebbero avere certe ritorsioni.

Va poi considerato che proprio nei paesi in cui la parità è maggiore si potrebbe avere una relativamente maggiore sensibilità e reattività delle vittime, le quali quindi tenderanno a non tollerare molestie che in altri contesti nazionali o subculture sarebbero giudicate lievi, o derubricate come comportamenti scherzosi o galanti, o comunque non segnalate per quieto vivere o vergogna [*ibidem*, 29]. Un altro aspetto importante, al riguardo, ha a che

fare con le prassi standard degli agenti di polizia che ricevono eventuali denunce. Anche sotto questo profilo, ci si potrebbe aspettare che in paesi che hanno come priorità la parità di genere e la tutela delle minoranze le forze dell'ordine, le agenzie di controllo sociali in genere, gli operatori sociali, gli psicologi, i docenti scolastici siano programmaticamente orientati a far parlare le vittime, anche potenziali, evitando di ridimensionare o trascurare elementi che denotano atteggiamenti violenti e adottando contromisure rapide e incisive secondo quanto previsto nei vari ordinamenti. Ciò può far emergere più facilmente e quindi in misura relativamente maggiore le condotte che si vogliono contrastare⁸³. È in generale evidente l'esigenza di una formazione mirata, nonché di personale e di sub-unità organizzative specificamente dedicato alle problematiche in questione.

Occorre considerare le differenze tra le diverse normative nazionali. Com'è intuibile, se la registrazione delle segnalazioni risulta vincolata e la normativa tende a essere applicata in modo rigoroso, oppure se vi è l'obbligo di procedere all'arresto, tanto più numerosi saranno i casi inclusi nelle statistiche ufficiali. A parte i soggetti in tenera età, che sono soltanto vittime, la VD all'interno del nucleo familiare può esplicitarsi in tutte le direzioni e vedere come vittima oppure come soggetto attivo ciascun tipo di componente, anche diverso dalla donna-partner: i figli, l'altro partner, i familiari meno giovani (dai genitori in su). Anche a tale riguardo nella registrazione dei casi sono significative le diverse normative e le prassi concrete [Strom *et al.* 2014; Fagerlund *et al.* 2018; Fagerlund 2020].

Il contesto è importante, ma non decisivo. Il vivere entro una sub-cultura tradizionalista e maschilista, in un quartiere degradato, in un'abitazione fatiscente e sovraffollata, in condizioni di incertezza lavorativa, carenza educativa, marginalità, povertà potrebbe rendere più probabile il verificarsi di VD, IPV, VP, ma non determinarlo sistematicamente nella gran parte dei casi. D'altro canto, tali forme di violenza possono talora avere luogo pure in contesti e famiglie più agiate, in cui i predetti elementi sono attenuati o assenti. Sono molto importanti anche le vicende specifiche delle singole persone e delle costellazioni familiari coinvolte negli episodi di violenza. È essenziale tenere in considerazione tutto ciò anche ai fini della progettazione e dell'attuazione degli interventi, i quali devono sensibilizzare, coinvolgere e ove necessario risocializzare tutti i familiari nei nuclei problematici e tutti i residenti nei quartieri a rischio, con attenzione particolare anche a quelli di sesso maschile⁸⁴.

4. Due violenze a confronto

La sub-cultura mafiosa è intrisa di violenza e di maschilismo. D'altro canto, nella famiglia mafiosa cui tipicamente appartengono gli affiliati alla Cosa nostra classica la violenza fisica, più che all'interno, è proiettata verso l'esterno.

83. Sul tema e sui diversi atteggiamenti tipici di uomini e donne al riguardo Dobash e Dobash [2004]. Su possibili diversità di atteggiamenti quando vittime e/o aggressori appartengono a certe etnie Gloor e Meier [2011].

84. Fulu e Kerr-Wilson [2015]; Jewkes *et al.* [2015]. Sull'esigenza di un approccio integrato in Italia Piga [2018].

I coniugi spesso provengono entrambi da famiglie anch'esse mafiose, il che plausibilmente suggerisce di evitare comportamenti di aggressione fisica reciproca, che rischiano di tradursi in altrettanti sfregi per suoceri e cognati. Nei rapporti tra genitori e figli ci si attende magari che i secondi imparino a conoscere e a gestire la prevaricazione, ma non tanto perché la subiscono fisicamente su di sé, bensì perché la vedono esercitare nella vita quotidiana del boss e diventano così consapevoli del prestigio e del potere che esserne familiari comporta.

L'ostentata adesione al codice d'onore impone di mantenere l'autocontrollo, di rifuggire dagli eccessi, di stare in riga, quanto meno nell'esteriorità. È vero che i bambini che crescono entro famiglie del genere sono immersi in una certa aura di brutalità e tendono presumibilmente a replicarla, ma in genere non in quanto essi stessi sono i soggetti passivi di abusi fisici. Non ne discende che entro una famiglia di mafiosi sia impossibile che un componente sia vittima di VD o IPV. Ovviamente ciò può avvenire, ma sarebbe una deviazione rispetto alle caratteristiche tipiche, alcune delle quali ho schematicamente tratteggiato. Possiamo immaginare che molte famiglie mafiose - 'ndranghetiste, camorriste, etc. - odierne rientrino nel tipo classico, mentre forse qualcuna se ne allontana.

Vi è poi una differenza ancora più importante. Il mafioso non è un criminale comune, che va soltanto alla ricerca di guadagni, i quali sono ovviamente il movente primario. Egli compie una scelta di vita e sa che ciò potrà costargli molto caro, perché potrebbe essere fisicamente eliminato in caso di conflittualità con altri malviventi, oppure andare incontro a guai con la giustizia. C'è da parte sua una forte e profonda interiorizzazione dell'ethos criminale. Ciò posto, ogni mossa che un mafioso capace e professionale fa, dalla velata minaccia prodromica a un'estorsione fino all'esecuzione di una sentenza di morte, viene calcolata in ogni dettaglio, senza lasciare spazi agli imprevisti o alle emozioni. Più in generale, si può sostenere che i mafiosi siano sotto molti profili dei criminali razionali, *homini oeconomici* sapienti utilizzatori dell'intimidazione e della forza, intenti a cogliere opportunità, evitare pericoli, scegliere i mezzi più adatti rispetto i loro scopi [La Spina 2005, 2016a, 2017b].

Al contrario, i protagonisti di VD, IPV e VP, fino alle loro manifestazioni più estreme consistenti nell'uccisione di una o più persone con cui c'è o c'è stato un legame affettivo, salvi casi non trascurabili ma relativamente rari⁸⁵, sono soggetti sui quali agiscono il desiderio di rivalsa, l'impulsività, l'iracondia, l'incapacità di rispettare l'altro e di controllarsi. Dal punto di vista della politica criminale, avere a che fare con professionisti altamente razionali o viceversa con persone compulsivamente violente che vivono una vita dominata dalla rabbia fa un'enorme differenza.

85. Nei romanzi gialli più raffinati, e talora anche nella vita reale, il colpevole progetta il delitto con cura per uscirne indenne, mosso dal desiderio di accaparrarsi un vantaggio economico, come un'eredità, o anche dalla vendetta.

Nei confronti del delinquente razionale, l'esercizio della potestà sanzionatoria può esercitare in genere una forza deterrente. Per i mafiosi però non è facile che sia così, per via dell'interiorizzazione dell'ethos criminale di cui si diceva. Molti di loro subiscono sanzioni pesantissime senza smuoversi dalla loro adesione al sodalizio. D'altro canto, vi sono alcuni strumenti di intervento a essi particolarmente invisi. Si pensi al fondamentale 41 bis o alla sottrazione dei loro beni. Inoltre, ci si può aspettare che essi, se possono, in linea di massima tenteranno di minimizzare il rischio di essere sanzionati. In ogni caso, la politica criminale qui sa con chi ha a che fare e può scegliere i propri mezzi di conseguenza.

Nel caso del soggetto violento spinto da un impulso irrefrenabile e distruttivo, invece, è possibile che questi si lasci andare a un atto nocivo pure quando forse o certamente si rende conto che lascerà una traccia (un sms aggressivo, un appostamento, un livido, un cadavere) tale da inchiodarlo come autore. Occorre anche tenere conto, come abbiamo visto, della suggestionabilità delle persone inclini alla violenza compulsiva e alla VP in genere.

In genere, oltre che sulla forza deterrente della sanzione – che talora può essere vana, sebbene per ragioni diverse a seconda che si rivolga a mafiosi o a violenti compulsivi – occorre, nel rispetto della dignità umana e dei limiti dello Stato di diritto, lavorare molto per un verso sull'incapacitazione, o quanto meno sulla riduzione delle opportunità di compiere azioni nocive (il che è più facile a dirsi che a farsi), e per altro verso sulla persuasione, sul dialogo, sulla risocializzazione, sulla trasmissione di valori da condividere, sulla cui base chi ha praticato la violenza o l'ha anche soltanto respirata potrà ridefinire la propria identità e i propri progetti di vita.

Bibliografia

- Barbagli, M., Minello, A. (2017) "L'inarrestabile declino degli omicidi", *lavoce.info*, 16 maggio.
- Basile, F. (2019) "La tutela delle donne dalla violenza dell'uomo: dal codice Rocco ... al Codice Rosso", *Diritto penale e uomo*, <https://dirittopenaleuomo.org>, ultimo accesso 29 aprile 2020, 1-16.
- Cantor, C.H., Sheehan, P., Alpers, P., Mullen, P. (1999) "Media and mass homicides", *Archives of Suicide Research*, 5, 4, 283-290.
- Centorrino, M., La Spina, A., Signorino, G. (1999) *Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo del Mezzogiorno*, Bari, Laterza.
- Chadee, D., Surette, R., Chadee, M., Brewster, D. (2017) "Copycat Crime Dynamics: The Interplay of Empathy, Narrative Persuasion and Risk with Likelihood to Commit Future Criminality", *Psychology and Popular Media Culture*, 6, 2, 142-158.
- Corbetta, P. (1999) *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Mulino.
- Dobash, R.P., Dobash, R.E. (2004) "Women's Violence to Men in Intimate Relationships", *British Journal of Criminology*, 44, 3, 324-349.
- Fagerlund, M. (2020) "Gender and police response to domestic violence", *Police Practice and Research*, 1-19.
- Fagerlund, M., Käätiäinen, J., Ellonen, N. (2018) "Recording of offences on police domestic violence call outs", *International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice*, 42, 2-3, 119-137.
- Frazzica, G. (2012) *La percezione sociale della mafia*, Palermo, Centro Pio La Torre.
- e Scaglione, A. (2010) *Discorsi sulla mafia*, Palermo, Centro Pio La Torre.
- Fulu, E., Kerr-Wilson, A. (2015) *What works to prevent violence against women and girls evidence review*, paper 2, https://resourcecentre.savethechildren.net/node/11952/pdf/2015_vwv_evidence_review_2.pdf (ultimo accesso 4 maggio 2020).
- Gloor, D., Meier, H. (2011) "Culture and Ethnicity in (Re-) Constructing Domestic Homicides", in *Violence against Women and Ethnicity: Commonalities and Differences across Europe*, a cura di Thiara, R.K., Condon, S.A., Schröttle, Toronto, Verlag Barbara Budrich, 399-413.
- Gracia, E., Merlo, J. (2016) "Intimate partner violence against women and the Nordic Paradox", *Social Science & Medicine*, 157, 27-30.
- Gullo, N. (2017) *Emergenza criminale e diritto amministrativo. L'amministrazione pubblica dei beni confiscati*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Kirkland Gillespie, L., Richards, T.N., Given, E.M., Smith, M.D. (2013) "Framing Deadly Domestic Violence: Why the Media's Spin Matters in Newspaper Coverage of Femicide", *Violence Against Women*, 19, 2, 222-245.
- Jewkes, R., Flood, M., Lang, J. (2015) "From work with men and boys to changes of social norms and reduction of inequities in gender relations: a conceptual shift in prevention of violence against women and girls", *The Lancet*, 385, 1580-1589.
- La Spina, A. (2004) "The Paradox of Effectiveness: Growth, Institutionalization and Evaluation of Anti-Mafia Policies in Italy", in Fijnaut, Paoli (a cura di), *Organised Crime in Europe: Conceptions, Patterns, and Policies in the European Union and beyond*, Dordrecht, Springer, 641- 675.
- (2005) *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.
- (2008) "Recent Anti-Mafia Strategies: The Italian Experience", in D. Siegel e H. Nelen (a cura di), *Organized Crime. Culture, Markets and Policies*, New York, Springer, 195-206.
- (2014) "The Fight against the Italian Mafia" in L. Paoli (a cura di), *The Oxford Handbook of Organized Crime*, New York, Oxford University Press, 593-611.

- (2015) “Le prospettive di riforma”, in La Spina e Scaglione, 177-211.
 - (2016a) *Il mondo di mezzo. Mafie e antimafie*, Bologna, Mulino.
 - (2016b) “Estorsori, estorti, collusi, controllo mafioso dell’economia: una nuova tassonomia e una proposta di politica del diritto”, in Id. e V. Militello (a cura di), *Dinamiche dell’estorsione e risposte di contrasto tra diritto e società*, Torino, Giappichelli, 239-265.
 - (2016c) “Il voto di scambio politico-mafioso tra mutamenti fattuali e modifiche normative”, *Rivista di studi politici*, XXVIII, 29-42.
 - (2016d) “L’apparenza nelle cose di mafia e antimafia”, *Le Nuove frontiere della scuola*, XIII, 41, 43-49.
 - (2017a) “La preveggenza di Rocco Chinnici”, in R. Chinnici, *L’illegalità protetta. Le parole e le intuizioni del magistrato che credeva nei giovani*, a cura della Fondazione Rocco Chinnici, Palermo, Glifo, 185-193.
 - (2017b) “The Organisational Features of Organised Crime: The Mafia as a Professional Bureaucracy”, in Carnevale, S., Forlati, S., Giolo, O. (a cura di), *Redefining Organised Crime: A Challenge for the European Union?*, Oxford and Portland (Oregon), Hart, 251-266.
 - (2019) “The anti-mafia fight in Italy and abroad”, in F. Allum, I. Clough Marinaro, R. Sciarone (a cura di), *Italian Mafias Today. Territory, Business and Politics*, Cheltenham, Edward Elgar, 225-241.
 - (2020) *Politiche pubbliche. Analisi e valutazione*, Bologna, il Mulino.
 - e Roberti, F. (2018) “Il contrasto alla mafia e alla corruzione: una panoramica degli sviluppi recenti”, *Rivista economica del Mezzogiorno*, 3, 441-469.
 - e Scaglione, A. (2015) *Solidarietà e non solo. L’efficacia della normativa antiracket e antiusura*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.
- Mattia, M. (2020) “Quarantena e volenza sulle donne, l’allarme globale impone soluzioni”, *Reset*, 12 maggio, <https://www.reset.it/> (ultima consultazione 15 maggio 2020).
- Phillips, D.P. (1974) “The Influence of Suggestion on Suicide: Substantive and Theoretical Implications of the Werther Effect”, *American Sociological Review*, 39, 3, 340-354.
- (1980) “Airplane Accidents, Murder, and the Mass Media: Towards a Theory of Imitation and Suggestion”, *Social Forces*, 58, 4, 1001-1024.
 - (1982) “The Impact of Fictional Television Stories on U.S. Adult Fatalities: New Evidence on the Effect of the Mass Media on Violence”, *American Journal of Sociology*, 87, 6, 1340-1359.
- Piga, M.L. (2018) “How to Help Female Victims of Domestic Violence? A Dialogue Between Scientific, Professional and Political Expert to Build Networks of Support”, *Italian Sociological Review*, 8, 3, 339-356.
- Redding, E.M., Ruiz-Cantero, M.T., Fernández-Sáez, J., Guijarro-Garvi, M. (2017) “Gender inequality and violence against women in Spain, 2006-2014: towards a civilized society”, *Gaceta Sanitaria*, 31, 2, 82-88.
- Richards, T.N., Kirkland Gillespie, L., Givens, E.M. (2014) “Reporting Femicide-Suicide in the News: The Current Utilization of Suicide Reporting Guidelines and Recommendations for the Future”, *Journal of Family Violence*, 29, 453-463, <https://doi.org/10.1007/s10896-014-9590-9>.
- Sales, I. (2015) *Storia dell’Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.

- Strom, K.J., Warner, T.D., Tichavsky, T., Zahn, M.A. (2014) "Policing Juveniles: Domestic Violence Arrest Policies, Gender, and Police Response to Child-Parent Violence", *Crime & Delinquency*, 60, 3, 427-450.
- Surette, R., Chadee, D. (2020) "Copycat crime among non-incarcerated adults", *Current Issues in Criminal Justice*, 32, 1, 59-75.
- Toledo, P., Lagos, C. (2014) "The Media and Gender-Based Murders of Women: notes on the cases in Europe and Latin America", Brussels, Heinrich Böll Stiftung, 1-14, <https://eu.boell.org/en/2014/07/24/media-and-gender-based-murders-women-notes-cases-europe-and-latin-america>, ultimo accesso 30 aprile 2020.
- Torrecilla, J.L., Quijano-Sánchez, L., Liberatore, F., López-Ossorio, J.J., González-Álvarez, J.L. (2019) "Evolution and study of copycat effect in intimate partner homicides: A lesson from Spanish femicides", *PLoS ONE*, 14, 6, e0217914.
- UNODC – United Nations Office on Drugs and Crime (2019a) *Global study on homicide. Homicide trends, patterns and criminal justice response*, Vienna, <https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/gsh/Booklet2.pdf> (u.a. 1 maggio 2020).
- UNODC – United Nations Office on Drugs and Crime (2019b) *Global study on homicide. Gender-related killing of women and girls*, Vienna, https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/gsh/Booklet_5.pdf (u.a. 1 maggio 2020).
- Wemrell, M., Stjernlöf, S., Aenishänslin, J., Lila, M., Gracia, E., Ivert, A.K. (2019) "Towards understanding the Nordic paradox: A review of qualitative interview studies on intimate partner violence against women (IPWAW) in Sweden", *Sociology Compass*, 13:e12699, 1-23.
- WHO – World Health Organization (2000) *Preventing Suicide: A Resource for Media Professionals*, Department of Mental Health – Mental and Behavioural Disorders, Ginevra, who/mnh/mbd/00.2.

La fiducia nelle istituzioni: la prospettiva dei giovani

di Stefania Pellegrini

1. Cosa si intende per “istituzione”

Il concetto di “istituzione” rappresenta probabilmente uno dei crocevia del ragionamento sociologico. I più grandi pensatori si sono confrontati tentando di proporre una definizione onnicomprensiva di questo ampio campo di azione sociale, ma le soluzioni proposte hanno sempre sollecitato ad ampliare maggiormente la dimensione del fenomeno, includendo elementi di analisi che non venivano compresi nella enunciazione.

Ma per poter effettuare la disanima che ci proponiamo, dobbiamo necessariamente giungere ad un compromesso e proporre una definizione che possa essere utilizzata come parametro di analisi.

Il concetto “istituzione” è stato adottato da vocabolari diversi, appartenenti a campi semantici a volte contrastanti. Naturalmente non è questo il contesto per poter riportare, anche solo parzialmente, il dibattito sociologico in materia. Ma si avverte la necessità di porre delle delimitazioni che ci permettano di circoscrivere il nostro campo di analisi.

Il processo di istituzionalizzazione può essere inteso come un passaggio attraverso cui l'uomo produce se stesso e la realtà che lo circonda, realizzando così un'impresa sociale che ne determina l'esteriorizzazione e la oggettivazione. Il prodotto di questa oggettivazione è la società che si presenta come oggetto esterno della esistenza sociale.

In questi termini, l'istituzione può essere considerata come «un'idea di opera o di impresa che si realizza e dura giuridicamente in un ambiente sociale»⁸⁶ che ha per centro un potere attorno cui gravitano le adesioni dei singoli che tutte insieme danno luogo a una istituzione stabile⁸⁷.

L'Istituzione va intesa come «ente o corpo sociale», un tutto vivente che comprende la norma, la volontà, la potestà che deve essere effettiva, concreta ed oggettiva «nel mondo giuridico».⁸⁸ Così si giunge alla nota equazione romaniana che fa coincidere l'istituzione con l'ordinamento giuridico.

Per la nostra elaborazione può essere anche interessante ricordare il principio della pluralità degli ordinamenti giuridici avanzato dal giurista siciliano, in base al quale, i gruppi sociali che un tempo erano attratti nell'orbita dello Stato, si sono mano a mano emancipati, affermando la propria autonomia e costituendosi in una cerchia giuridica indipendente⁸⁹. Se è vero che ogni ordinamento giuridico è un'istituzione e che vi è una pluralità di ordinamenti giuridici, possiamo assumere il principio che vi sia anche una pluralità di istituzioni.

86. M. Haoriou, *Teoria dell'istituzione e della fondazione*, Milano 1967, pp. 6-12.

87. R. Treves, *Sociologia del diritto*, Einaudi, Torino 1987, p. 125.

88. S. Romano, *L'ordinamento giuridico*, Firenze, 1951, p. 33.

89. S. Romano, *ibid.*, 28.

Questo è lo snodo centrale al quale si voleva giungere nell'interpretazione che andremo a proporre: non possiamo cercare di individuare quale sia il livello di fiducia dei giovani nei confronti dell'Istituzione, ma, innanzitutto, è opportuno andare a verificare il loro atteggiamento nei confronti di una pluralità di istituzioni, quelle che nel questionario vengono chiamate in causa: la famiglia, la scuola, la politica e la giustizia.

Sono tutte istituzioni che hanno in comune un elemento essenziale che abbiamo già incontrato: il fatto che, mediante un riferimento esplicito o implicito, tutte ci conducono all'idea di un'organizzazione stabile e socialmente riconosciuta e condivisa.

Tale condivisione è il processo di un percorso di socializzazione che inizia con l'interiorizzazione del "valore condiviso" trasmesso dal nucleo familiare culturale, prosegue desumendo da altri attori ciò che il sistema si aspetta da lui, per poi apprendere le aspettative inerenti al proprio ruolo. Attraverso questi passaggi l'individuo diventa membro della società.

Si tratta di un processo di formazione delle competenze specifiche e dell'acquisizione dei ruoli che, naturalmente non è univoco, ma dipende da come il soggetto recepisce il messaggio trasmesso da coloro che rappresentano, appunto, le istituzioni.

Tale processo viene tradizionalmente suddiviso in due fasi:

a) la socializzazione primaria è indirizzata ad assicurare all'individuo la formazione delle competenze sociali di base e si realizza durante i primi anni di vita, fino al raggiungimento dell'età scolare. «Si tratta di una lenta, graduale evoluzione formativa che porta l'individuo verso l'ideale della piena consapevolezza critica della persona».⁹⁰

b) La socializzazione secondaria si riferisce ai processi di formazione delle competenze specifiche richieste dall'esercizio dei vari ruoli sociali. Si svolge dall'età scolare, per tutto il corso della vita.

L'individuo, sotto l'influenza di queste "forze sociali", interiorizza risposte e comportamenti determinati. Naturalmente, il livello di condizionamento che subisce il soggetto dipende dalla forza di suggestione che sono in grado di trasmettere le diverse istituzioni, le quali vengono classificate in:

a) Istituzioni formali, intese come strutture formalmente codificate, generalmente dotate di loro regolamenti e statuti giuridici in senso proprio.

b) Istituzioni informali che, pur essendo dotate di una specifica capacità di sanzione nei confronti degli individui, non dispongono di un copro di norme che ne regolino in maniera coerente e prevedibile il funzionamento.⁹¹

90. F. Ferrarotti, *Manuale di sociologia*, Laterza, Roma-1989, p. 116.

91. F. Ferrarotti, *op. cit.*, p. 115.

2. Quali sono le istituzioni che giocano un ruolo importante nella formazione della coscienza sociale dei giovani

Intendiamo qui soffermarci molto brevemente sul processo di socializzazione primaria compiuta dalle istituzioni formali.

a) *In primis* la famiglia che «si rivela uno dei luoghi privilegiati di costruzione sociale della realtà, a partire dalla costruzione sociale degli eventi e rapporti apparentemente più naturali». ⁹²

La famiglia protegge e al contempo prepara l'individuo a divenire un membro della società. In questo senso, l'appartenenza alla famiglia rappresenta una «mescolanza del significato caratteristico del gruppo ristretto e di quello ampliato», ⁹³ nel senso che, se da un lato prepara l'individuo all'individualità assoluta, mettendolo al centro di dinamiche relazionali, dall'altro offre una protezione sino a che egli diventa capace di resistere alla collettività più vasta.

Da questa prospettiva si percepisce una equivocità sociologica della famiglia che appare «ora come formazione unitaria che agisce come un individuo, e che in tal modo assume una posizione caratteristica in cerchie maggiori e massime, ora invece come una cerchia intermedia che s'inserisce tra l'individuo e la cerchia più ampia che comprende anch'essa». ⁹⁴

La famiglia è «un autentico segmento sociale» ⁹⁵ e per questo è la prima e più immediata forma di associazione al centro di una complessissima riflessione sociologica, in quanto è al contempo microsocietà originaria, cultura e storia. Si tratta, quindi, di un ambito estremamente complesso, ibrido ed in continua evoluzione.

Non è di nostro interesse soffermarci sulle innumerevoli analisi effettuate, quel che è importante è sottolineare come la famiglia possa essere intesa come un sistema sociale ed istituzione dalla quale scaturiscono un complesso di valori da cui discendono le norme di comportamento dei suoi membri. ⁹⁶

Sono valori che con il tempo possono declinare lasciando spazio a nuovi valori che stimolano e consentono mutamenti dei comportamenti dei singoli, sia all'interno della struttura familiare, sia all'esterno.

La famiglia di origine è responsabile della trasmissione di sistemi di valori impliciti ed espliciti che trovano espressione tanto nell'atteggiamento intra-familiare, quanto nell'elaborazione di nuovi valori sociali, attraverso i quali il ragazzo interpreta il mondo circostante. Sono proprio questi valori che diventano delle guide capaci di orientare i comportamenti e che permettono di interiorizzare norme sociali.

92. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 10.

93. G. Simmel, *Sociologia*, Ed. Comunità, Torino 1988, p. 610.

94. G. Simmel, *op. cit.*, p. 611.

95. É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Ed. Comunità, Torino 1999, p. 218.

96. L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, TEA, Torino 1993, p. 297.

In quanto responsabile della trasmissione dei valori, impliciti ed espliciti, la famiglia di origine è in grado di forgiare quello che Pierre Bourdieu definisce un “ethos di classe” che rappresenta l’eredità culturale che ogni individuo ha a disposizione nel corso della propria vita. L’individuo potrà in seguito anche ristrutturare questa la socializzazione ricevuta, modificandole “traiettorie sociali”, ma non potrà mai azzerarla.⁹⁷

Gli attori appartenenti alla stessa classe sociale condividono stile di vita, culture professionali, agire di consumo, status sociale, prestigio, reputazione, (un “ethos”) che può decisamente influire sulla percezione della realtà circostante e sulla modalità di regole sociali e giuridiche riguardanti una certa organizzazione dell’apparato sociale e dei suoi addentellati.

Il principio che emerge rappresenta per la nostra analisi un elemento essenziale di interpretazione.

La famiglia, trasmettendo valori che poi si tramutano in norme sociali, costituisce un sistema normativo, in quanto al suo interno si praticano e si trasmettono regole, spesso accompagnate da sanzioni, in sostanziale autonomia. Si tratta «del primo e più forte meccanismo sociale di inclusione-esclusione, che definisce un’appartenenza e un’identità, sia nell’auto-percezione dei suoi membri, sia nella percezione degli estranei»⁹⁸.

Dal nucleo familiare il ragazzo recepisce una vasta gamma di norme e paradigmi di interpretazione dell’ambiente esterno che influenzeranno senza alcun dubbio la sua personale percezione del sistema sociale ed il suo livello di riconoscimento di legittimazione delle forme di gestione del potere.

b) La seconda istituzione sociale sulla quale ci soffermeremo brevemente, al fine di agevolare la nostra analisi, è il sistema scolastico che svolge «il ruolo di conservare, trasmettere e diffondere i valori in cui si riconosce la società globale e che nel loro insieme reggono la struttura e giustificano i comportamenti di una data società».⁹⁹

L’autore che al quale si deve l’inaugurazione dello sguardo educativo sull’educazione è Émile Durkheim, il quale ritiene che ad ogni generazione la società si ritrova di fronte ad una tabula rasa sulla quale deve riuscire a sovrapporre all’essere egoista ed asociale, un essere capace di condurre una vita morale e sociale.

«Ecco qual è l’opera dell’educazione: e se ne scorge tutta la grandezza. Essa non si limita a sviluppare l’organismo individuale nella direzione indicata dalla sua natura, a rendere apparenti dei poteri nascosti che non domandavano che di manifestarsi. Essa crea nell’uomo un essere nuovo».¹⁰⁰

97. P. Bourdieu, Passeron J.C., *Mitosociologia*, Guaraldi editore, Bologna 197, p. 62.

98. V. Ferrari, *Diritto e società. Elementi di sociologia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 115.

99. F. Ferrarotti, *op. cit.*, p. 139.

100. É. Durkheim, *La sociologia e l’educazione*, LEDIZIONI 2009, p. 25.

In quanto istituzione sociale, il sistema educativo è fortemente legato alla società entro la quale si sviluppa ed è costituito da un insieme di pratiche che rappresentano dei fatti perfettamente definiti che hanno la stessa realtà degli altri fatti sociali.

Non esiste, quindi un sistema educativo universale, che si possa svincolare dai condizionamenti sociali. L'educazione cambia con il mutare della società e raccoglie l'eredità di un passato, della nostra storia e delle storie dei popoli precedenti. Non può essere il risultato di un pensiero individuale, ma è il risultato della stratificazione di realtà già esistenti che viene trasmesso in coerenza con principi che la società, alla quale appartengono i ragazzi considera imprescindibili in ciascuno dei suoi membri, e che il gruppo sociale particolare consideri ugualmente come immancabili in tutti coloro che la formano.¹⁰¹

Se da un lato l'educazione perpetua e rinforza una omogenità tra i membri della società, fissando in anticipo nell'anima del bambino le similitudini essenziali che la vita collettiva reclama, dall'altro assicura la persistenza di una diversità necessaria, di una diversificazione e di una specializzazione.

*«[...] l'educazione consiste in una socializzazione sistematica della giovane generazione. In ognuno di noi, si può dire, esistono due esseri che possono essere separati solo per astrazione e non cessano nondimeno di restare distinti. Uno è fatto di tutti gli stati mentali che si rapportano solo a noi stessi e agli avvenimenti della nostra vita personale: è ciò che potremmo chiamare l'essere individuale. L'altro è un sistema di idee, di sentimenti e di abitudini che non esprimono in noi la nostra personalità, ma il gruppo o i gruppi differenti di cui facciamo parte: sono tali le credenze religiose, le credenze e le pratiche morali, le tradizioni nazionali o professionali, le opinioni collettive di ogni tipo. Il loro insieme formal'essere sociale. Costituire un tale essere in ciascuno di noi, questo è il fine dell'educazione. [...] Bisogna che nel modo più rapido, all'essere egoista e asociale che è appena nato, essa ne aggiunga un altro, capace di condurre una vita sociale e morale. Ecco qual è l'opera dell'educazione».*¹⁰²

«È necessario, peraltro sottolineare come l'educazione determini il livello culturale globale dell'individuo e delinea un *habitus* che finisce con l'essere un prodotto dell'appartenenza a un determinato gruppo o classe sociale. Tale *habitus* è definibile come “un ordine sociale incorporato” che si ripercuote sulle pratiche degli agenti sociali e sui percorsi che gli individui scelgono di seguire tra i vari possibili. «L'*habitus* è quindi struttura strutturata e strutturante»¹⁰³ e finisce con l'essere un prodotto dell'appartenenza a un determinato gruppo o classe sociale.

101. É. Durkheim, op. cit.

102. É. Durkheim, op. cit., p. 10.

103. P. Bourdieu, Passeron J.C., op. cit., p. 66.

L'educazione è in grado, quindi, di trasmettere un capitale culturale che diviene anche capitale sociale nel momento in cui rende disponibile un insieme di opportunità in termini di relazioni e frequentazioni, per cui il soggetto è in grado di acquisire e consolidare conoscenze, informazioni e rapporti sociali.¹⁰⁴

c) Rispetto alle altre due istituzioni che andremo a considerare nella nostra analisi, ritengo più opportuno affrontarle unitamente poichè sono unite da una doppia caratteristica: sono istituzioni pubbliche e sono istituzioni con le quali i ragazzi, in linea di massima, non hanno un contatto diretto, ma mediato dall'immagine che giunge loro attraverso l'opinione dei genitori o dell'opinione pubblica.

Iniziamo con l'azione di governo che si esprime mediante l'azione politica locale e nazionale. I ragazzi siciliani avvertiranno molto di più l'attività politica locale rispetto ad altri ragazzi provenienti da altre zone del paese per il fatto che vivono in una Regione a statuto speciale.

Riguardo all'*azione politica*, benchè buona parte dei ragazzi non abbia, verosimilmente, ancora esercitato il diritto di voto o sono alla loro prima esperienza, è indubitabile che le azioni della classe politica, ripercuotendosi sulla società esterna, invieranno delle continue sollecitazioni in grado di aggregare e produrre consensi e legittimazione che a loro volta potranno condizionare l'attività politica.

Tra governanti e governati esiste sempre una comunicazione perché i due mondi, pur essendo distinti, sono relativamente integrati.

Adottando il linguaggio friedmaniano il dialogo fra governanti e governati può descriversi in uno scambio di *inputs* ed *outputs* in base al quale l'esterno immette nella classe politica una serie di sollecitazioni ed istanze (*inputs*) che verranno recepite, rielaborate e re-inviate al sistema sociale. Tale risposta potrà a sua volta produrre un effetto di ritorno (*feedback*) che si riverbererà di nuovo sul sistema politico.

I ragazzi, senza dubbio avvertiranno il livello di gradimento rispetto alla classe politica espresso dalla comunità nella quale vivono (famiglia o gruppo amicale). Tale livello di gradimento sarà a sua volta connesso con la legittimazione ed il consenso.

La legittimità di un potere può essere considerata «come la possibilità che esso sia ritenuto tale in una misura rilevante, e che da ciò derivi una corrispondente azione pratica».¹⁰⁵

Ogni potere cerca di coltivare la fede nella propria legittimità perché da questa scaturisce l'obbedienza in base alla quale colui che obbedisce agisce essenzialmente come se egli, per suo stesso volere, «avesse assunto il contenuto del comando per massima del proprio atteggiamento – e ciò semplicemente a causa del rapporto formale di obbedienza, senza riguardo alla propria opinione sul valore o sul non-valore del comando in quanto tale».¹⁰⁶

104. E. Besozzi, Il genere come risorsa comunicativa. Maschile e femminile nei processi di crescita, Franco Angeli, Milano 2007, p. 173-4

105. M. Weber, Economia e Società. Le categorie sociologiche. I teoria delle categorie sociologiche, Ed. Comunità, Milano 1995, p. 209.

106. M. Weber, *ibid.*

Differente è il consenso che comporta l'adesione ad un comportamento cui non è estrinseco un elemento di interesse strumentale e di calcolo. Si legittima un governo liberamente eletto perchè si crede al valore della democrazia.

In questo caso, naturalmente, vi è un'incidenza diretta rispetto a quanto è stato trasmesso dalle istituzioni primarie e private. Ai valori che famiglia e scuola hanno tramandato ai loro ragazzi. All'*abitus* e al capitale culturale che si è radicato in loro.

Riguardo all'azione giurisdizionale, e quindi all'attività dei giudici, paradossalmente i ragazzi avranno una maggior percezione rispetto al loro operato, poiché molto spesso esponenti della magistratura sono ospiti nelle scuole e di frequente magistrati vittime di attentati mafiosi sono protagonisti di film che vengono proiettati a scuola.

L'attività della magistratura, nei sistemi di *civil law*, non ha necessità della legittimazione popolare, né del consenso, in quanto i giudici sono funzionari statali di carriera, formati e selezionati secondo la loro capacità giuridica. I loro rapporti con la collettività sono regolati per legge alla quale gli stessi devono sottostare con limiti piuttosto stringenti.

Ma gli effetti del lavoro della magistratura possono essere percepiti direttamente dalla collettività anche quando non si occupano specificatamente di criminalità giudiziaria.

Se in casa ci sono state esperienze di procedimenti giudiziari particolarmente sofferti, perché non hanno avuto gli esiti sperati o perché si sono protratti in tempi "non ragionevoli", i ragazzi avranno sicuramente recepito l'insoddisfazione dei genitori costruendosi un immaginario della magistratura probabilmente non del tutto positivo e, di conseguenza non meritevole di fiducia.

Ancora una volta, i ragazzi subiranno una rappresentazione trasmessa dal contesto in cui vivono. Le esperienze private familiari o le narrazioni cinematografiche potranno senza dubbio incidere sulla percezione che loro hanno della magistratura. Solo crescendo potranno comprendere la complessità dei fenomeni e costruire una autentica opinione rispetto all'attività della giurisdizione.

Alla luce delle considerazioni sinora effettuate cerchiamo di giungere ad una definizione di Istituzione che possa comprendere tutti gli elementi che abbiamo considerato nella nostra breve elaborazione e a questa cerchiamo di abbinare il concetto di fiducia.

Chiaramente non possiamo assumere una definizione che si limiti a definire le istituzioni che sono cristallizzate in organizzazioni formali, ma è necessario includere anche quelle che come pratiche sociali meno formali riescono ad influenzare le scelte individuali e collettive.¹⁰⁷

Un ulteriore elemento che è necessario includere è quello che sottolinea come l'istituzione debba essere valutata alla stregua di un meccanismo che fa rispettare le regole che vengono assunte come guide del comportamento di un gruppo ben definito di persone, per mezzo di sanzioni. Pensiamo alle norme interne di organizzazione che ogni famiglia assume, le regole dell'istituzione scolastica, le leggi che emana la classe politica (nazionale o locale), e le sentenze che emettono i giudici.

107. V. Ferrari, Diritto e società. Elementi di sociologia del diritto, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 20.

Naturalmente, si tratta sia di sanzioni sociali, sia di sanzioni giuridiche; ma anche di sanzioni positive e sanzioni negative: e quindi di punizioni e premi.

Le istituzioni, quindi, sono in grado di modificare il comportamento ricorrendo all'uso della forza. Tuttavia, la forza in questo contesto è intesa come «azione tesa a rendere un'attività indesiderabile più penalizzante per coloro che potrebbero essere tentati di intraprenderla». ¹⁰⁸ È necessario, inoltre, considerare come le istituzioni siano frutto dell'azione stessa e, al contempo stimolino all'azione umana sia in conformità alla tradizione, sia in opposizione «devianti sotto la spinta di interessi settoriali che subordinano o strumentalizzano quelli generali». ¹⁰⁹

Giunti a questo punto della elaborazione possiamo senza dubbio adottare come definizione più confacente alle nostre esigenze quella che definisce l'istituzione «un complesso normativo di qualunque genere che struttura durevolmente un campo d'azione sociale». ¹¹⁰ Elemento essenziale di questa definizione è la legittimità delle Istituzioni alle quali ci si riferisce e ci si affida. Tale legittimità può scaturire dall'interno, in base a dei valori nei quali si crede, o dall'esterno, per convenzione o per diritto. In entrambi i casi, nei momenti in cui si confida in una istituzione, la si ritiene legittima e si ripone in essa delle aspettative di stabilità di un dato ordine naturale e sociale. Si tratta di aspettative di riconferma del funzionamento delle sue regole. Tale aspettative aventi valenza positiva per l'attore sociale e formulate in condizioni di incertezza definiscono la nozione di «fiducia». ¹¹¹

Ma la fiducia vi sono dei registri diversi a seconda che si tratti di relazioni personali e interazioni con le istituzioni. Nel primo caso la fiducia rappresenta lo stadio intermedio tra conoscenza e ignoranza: «Chi sa completamente non ha bisogno di fidarsi, chi non sa affatto non può ragionevolmente fidarsi». ¹¹²

Nel caso delle istituzioni, queste sono diventate così fisse ed affidabili che occorre conoscere solo alcuni elementi esteriori per avere la fiducia necessaria all'azione comune. ¹¹³

3. Il riscontro dei giovani.

Cercheremo ora di verificare quanto emerge dal questionario a proposito delle istituzioni che vengono chiamate in causa nelle domande che sono state poste.

Per quanto riguarda la famiglia, emerge un contesto piuttosto presente all'interno del quale si discute di criminalità organizzata (risposta positiva al 55%) che nella maggioranza dei casi viene descritta come un fenomeno da combattere.

Si tratta di una risposta estremamente interessante perché sottolinea il ruolo della famiglia come primo nucleo sociale in diretto collegamento con il sistema sociale circostante.

108. J. Elster, *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 178.

109. V. Ferrari, *op. cit.*, p. 21.

110. V. Ferrari, *op. cit.*, p. 21.

111. G. Simmel, *Sociologia*, Ed. di Comunità, Milano 1998, p. 298..

112. G. Simmel, *op. cit.*, p. 299

113. G. Simmel, *op. cit.*, p. 230

Dalle risposte emerge quanto gli studenti siano consapevoli dell'incidenza delle radici familiari rispetto al proprio futuro. Questo dato potrebbe essere letto sia in una prospettiva positiva sia negativa.

V30) Cosa spinge secondo te una persona ad entrare nelle file della mafia?

16,87%(429)	La famiglia di origine
-------------	------------------------

Da questa risposta si può desumere un alto riconoscimento della famiglia come istituzione. Benchè in questo caso si stia parlando di famiglia mafiosa. I ragazzi esprimono chiaramente di essere consapevoli di quanto le origini giochino un ruolo importante nel definire il futuro di un individuo e di come le origini possano tramandare un *ethos* di classe e trasmettere un'eredità culturale. È la stessa famiglia che trasmette i valori, in questo caso "disvalori" del sentire mafioso. Questa affermazione, paradossalmente può essere interpretata anche in senso positivo. Se i giovani danno una valenza così importante alla propagazione dei valori all'interno della famiglia, si può intuire che questo ruolo venga assegnato anche alla famiglia tradizionale che, tra l'altro, qui viene descritta come un nucleo familiare dove si discute di criminalità come "qualcosa da evitare con attenzione" (10%). Nella famiglia quindi i giovani ripongono una aspettativa fiduciaria che si regge sulla interiorizzazione dei valori comuni e come un'adesione all'ordine normativo del contesto in cui sono cresciuti. Il questionario ci offre maggiori elementi nel valutare la fiducia che gli studenti hanno nell'istituzione scolastica. L'immagine che emerge dalle risposte dei ragazzi ci disegna una scuola molta attenta ai programmi educazione antimafia.

V17) Escludendo l'anno in corso, durante la tua intera vita scolastica hai partecipato ad attività di educazione antimafia?

Si 37,28%(948)	No 55,21%(1404)	Scuola elementare
Si 60,32%(1534)	No 32,17%(818)	Scuola media inferiore
Si 65,87%(1675)	No 26,62%(677)	Scuola secondaria superiore

V18) I docenti della tua classe trattano argomenti che ti aiutano a conoscere il fenomeno della criminalità organizzata?

46,95%(1194)	No, mai/raramente
53,05%(1349)	Si, spesso

Tant'è che per il 63% dei casi si afferma di avere svolto un'attività di educazione antimafia nel percorso scolastico tra la scuola media inferiore e la scuola media superiore. Purtroppo il dato dell'efficacia di questi percorsi è abbastanza sconcertante.

Il fatto che ben il 47% degli studenti ritengano che le attività svolte non li abbiano aiutati a conoscere il fenomeno della criminalità organizzata deve far ripensare alle metodiche educative in materia di educazione alla legalità. Questo dato, ritengo, incida, anche sull'opinione che gli studenti hanno sull'efficacia dell'interventi educativi.

Emerge una scuola che abdica al suo ruolo educativo anche in riferimento ai principi di base della convivenza civile. L'educazione non sembra essere in grado di modificare

l'essere egoista ed asociale del quale parlava Durkheim e trasformarlo in un altro capace «di condurre una vita sociale e morale». ¹¹⁴

V54) Quanto credi sia diffuso il fenomeno del bullismo nelle scuole?

30,28%(770)	Molto
56,55%(1438)	Abbastanza
11,76%(299)	Poco
1,42%(36)	Per nulla

Il dato sulla diffusione di atti di bullismo è senza dubbio allarmante. In quanto sinonimo di disagio relazionale, il bullismo è manifestazione di malessere sociale sia per coloro che commettono l'atto, sia per coloro che lo subiscono. Per i primi può rappresentare l'anticamera di comportamenti antisociali e devianti. Per i secondi può essere il preludio di sindromi depressive.

La scuola dovrebbe essere il luogo in cui queste dinamiche vengono monitorate, controllate con percorsi di ascolto e di sussidio in grado di aiutare alcuni ragazzi/e a gestire la violenza e l'aggressività e altri/e a difendersi dalla sopraffazione.

Un elemento così eclatante lascia pensare che i soggetti attivi siano facilmente candidabili a ruoli nelle organizzazioni criminali. Anche per questo l'azione della scuola sarebbe di primaria importanza. In questo senso, nel dato che segue leggiamo la conferma del fallimento della scuola rispetto a questo ruolo essenziale di formazione della una cultura del rispetto.

V57) Secondo te, in quali contesti si fa più ricorso alla violenza? (max 2 risposte)

42,00%(1068)	Tra i compagni di scuola e tra gli amici
31,89%(811)	Tra estranei
7,90%(201)	In ambiente lavorativo
9,44%(240)	In famiglia
55,88%(1421)	Dove c'è molta gente, come allo stadio o in discoteca
4,25%(108)	Altro specificare Leggi risposte altro

In base alle risposte al questionario, il contesto nel quale si fa più ricorso alla violenza è (nel 42% delle opinioni) la scuola. Nessuna trasmissione del capitale culturale quindi, ma un'abdicazione al ruolo di formazione della persona e del cittadino rispettoso dei valori della collettività.

Se si vanno ad analizzare le risposte alla domanda: "Secondo te come bisognerebbe comportarsi in casi di bullismo", la maggioranza delle risposte fa ritenere di dover intervenire denunciando il fatto a insegnanti e a genitori, perorando la difesa della vittima.

Questo dato potrebbe lasciar pensare al fatto che i ragazzi rimangono inascoltati o che gli episodi di bullismo siano così gravi e ripetuti che l'insegnante non è in grado di intervenire. In entrambi i casi l'istituzione scolastica pare incapace di tutelare e salvaguardare la serenità degli studenti.

Venendo alle c.d. Istituzioni pubbliche, il questionario ci fornisce materiale interessante dal quale poter rilevare il grado di fiducia che i giovani hanno nei confronti dello Stato, della politica e della magistratura.

Il risultato, ahimè, è senza dubbio sconcertante.

In base al questionario, le cause della diffusione del fenomeno mafioso sono addebitabili principalmente alla corruzione della classe politica locale (60% delle risposte), alla corruzione della classe politica (48 %) e alla scarsa fiducia nelle istituzioni.¹¹⁵

Nonostante questa considerazione della classe politica, il 18% dei giovani intervistati, ritengono che la cosa più utile da fare in caso di ricerca di un lavoro sia rivolgersi ad un politico. Quando la domanda entra direttamente nel cuore del problema, le risposte non lasciano alcun dubbio rispetto alla disistima che viene provata nei confronti dello Stato.

V26) A tuo parere, quanto è forte il rapporto tra fenomeno mafioso e mondo della politica?

39,95%(1016)	Molto forte
49,94%(1270)	Abbastanza forte
4,68%(119)	Debole
1,06%(27)	Inesistente
4,36%(111)	Non so

Le percentuali che si leggono nella tabella V26 non lasciano dubbi sul fatto che le nuove generazioni, almeno quelle rappresentate nel questionario, mostrano di avere una concezione del rapporto tra mafia e stato che non lascia incertezze sulle interpretazioni.

Questo dato però è apparentemente in contraddizione con le risposte dei ragazzi alla domanda iniziale del questionario dove veniva chiesto di formulare una propria definizione della mafia. Ciò che è emerso è, nella quasi totalità dei casi, un'attività criminale malavivosa predatoria che, difficilmente veniva messa in connessione con i poteri istituzionali. C'è da chiedersi quali delle due descrizioni sia frutto di una rappresentazione massmediatica e quale di una percezione personale.

In fondo la mafia che estorce, spaccia, ricatta è chiaramente avvertibile sul territorio, mentre la mafia che è in connessione con i poteri istituzionali come la politica e l'economia è difficilmente osservabile da dei ragazzi che magari sono suggestionati dalla narrazione che viene portata loro da testimonianze dirette in percorsi scolastici.

Si giunge poi ad una domanda che, seppur a risposte multiple è in grado di restituire chiaramente la visione di uno Stato che non fa abbastanza per sconfiggere le organizzazioni di stampo mafioso (67% delle risposte) e che è infiltrato dalla criminalità organizzata (77%). Ben il 41% degli intervistati ritengono che lo Stato e la mafia coincidano e solo il 31 % dei ragazzi ha un senso di appartenenza allo Stato poiché rispondono positivamente alla sollecitazione proposta loro "Lo Stato è più forte perché lo Stato siamo noi".

¹¹⁵ Il risultato è estrapolato da due domande diversificate: la prima richiede: "secondo te quali sono le cause del fenomeno mafioso nelle regioni centro- settentrionali? La seconda: richiede "Secondo il tuo parere, cosa permette alle organizzazioni di stampo mafioso di continuare ad esistere".

Da queste risposte emerge chiaramente un senso di totale sfiducia nelle istituzioni, benché le domande non siano dirette a fare emergere esplicitamente tale sentimento, lo scoramento che affiora è più che evidente. Quando invece si richiede esplicitamente di indicare il livello di fiducia che provano nei confronti di determinati ruoli, il quadro che emerge delinea chiaramente che la categoria verso la quale si nutre maggior diffidenza sia la classe politica. Il 33, 6% dei ragazzi non ha “per nulla fiducia” nei confronti dei politici locali e nazionali.

Questo dato potrebbe confermare il livello di condizionamento che i ragazzi subiscono dai media.

Non hanno per nulla fiducia nei confronti della classe politica, con la quale, verosimilmente non hanno avuto alcun contatto, ma esprimono un certo grado di fiducia sia per la magistratura, sia per le forze dell’ordine: soggetti con i quali hanno avuto diverse forme di interazione.

	MOLTA			
ABBASTANZA	POCA	PER NULLA		
Magistrati	22,45 % (571)	35,39 % (900)	22,41 % (806)	8,14 % (226)

	MOLTA			
ABBASTANZA	POCA	PER NULLA		
Poliziotti e carabinieri, finanziari (GdF)	25,60% (571)	44,12% (651)	22,41% (806)	8,14% (226)

Si tratta di un risultato che conforta e che dimostra quanto sia importante che le istituzioni interagiscano con il territorio e si confrontino con i ragazzi che avvertono la lontananza della politica vissuta come un sistema corrotto.

I magistrati che visitano le scuole con degli incontri nel corso dei quali dialogano con i ragazzi e le forze di polizia che quotidianamente presidiano il territorio, trasmettono ai ragazzi fiducia. Probabilmente perché i primi si mostrano disponibili al dialogo, mentre i secondi spesso provengono dallo stesso contesto culturale dei ragazzi.

Si tratta di un esito incoraggiante che va incentivato. Ma l’atto di fiducia va onorato perché deluderla contiene “una cattiveria positiva”. L’atto fiduciario comporta il coinvolgimento non solo di colui che dà fiducia, ma anche di colui che la riceve, il quale deve dimostrare di essere degno della fiducia ottenuta¹¹⁶.

116. Il risultato è estrapolato da due domande diversificate: la prima richiede: “secondo te quali sono le cause del fenomeno mafioso nelle regioni centro- settentrionali? La seconda: richiede “Secondo il tuo parere, cosa permette alle organizzazioni di stampo mafioso di continuare ad esistere”.

La fiducia che emerge, seppur fragile, va stimolata poiché attiva un meccanismo di riduzione dell'incertezza e della complessità.

Ma un elemento ancor più rilevante risiede nel fatto che l'atto fiduciario spesso richiede «reciprocazione, alimentando una spirale autorafforzantesi che stimola la cooperazione, e la solidarietà sociale»¹¹⁷.

Sotto questo profilo, la concessione della fiducia è portatrice di un profondo significato morale.

117. N. Luhmann, *La fiducia*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 62.

La percezione della violenza nei giovani

di Salvatore Sacco

Premessa

Affrontando il tema della percezione della violenza da parte dei giovani vanno preliminarmente delineati, per quanto possibile, gli ambiti entro cui effettuare le relative analisi, ciò in considerazione della estrema variabilità delle fenomenologie di quegli atti e di quei comportamenti che concretizzano le condotte violente a livello collettivo ed individuale. Evidentemente il campo di osservazione è assai ampio ed è in rapidissima evoluzione, essendo fortemente condizionato dalla isteresi dei cambiamenti della società con i mutamenti indotti dai fenomeni di globalizzazione e digitalizzazione.

In questo contesto va rilevato come si siano innescati alcuni processi degenerativi collegati, in particolare, alla recrudescenza di forme di odio collettivo, da quello razziale, a quello di genere, a quello sociale e politico, generando nuovi nessi interattivi fra odio e violenza, su cui hanno influito in modo determinante le nuove tecnologie per la comunicazione di gruppo, ingenerando molto spesso spirali perverse. Parallelamente sembra essersi accentuato anche un altro vettore negativo, ovvero il riaffermarsi in modo pervasivo di forme di indifferenza soprattutto nei confronti di alcune tipologie di fattispecie violente, considerate ormai “*normali*” quasi vi fosse una progressiva assuefazione a tali evenienze.

Si tratta di una grave e forse sottovalutata emergenza culturale e civile. Una emergenza che riguarda in particolare i giovani, che a differenza delle precedenti generazioni, essendo cresciuti in questo nuovo contesto, hanno meno difese - almeno in senso di quella che un tempo si sarebbe definita coscienza critica - nei confronti di simili involuzioni.

Tornando più specificamente al tema della percezione della violenza va ricordato, in primo luogo, come si tratti di un concetto fortemente dinamico nel corso del tempo, infatti, come già facevano rilevare Vuille e Gros¹¹⁸ alla fine del secolo scorso “*i fatti di violenza hanno subito una sottile metamorfosi, spostandosi dall’ambito di polizia e giustizia (crimini e delitti) a quello della sfera sociale e culturale della convivenza (scontro tra civiltà)*”; questo processo sembra essersi fortemente accentuato in quest’ultimo ventennio.

C’è da dire che spesso è il senso d’insicurezza che, anche a causa dell’amplificazione mediatica, aumenta e preoccupa, indipendentemente dal fatto che possa essere ricollegato a casi concreti di violenza. A ciò si aggiunga che talvolta, il senso di insicurezza non dipende soltanto dalla percezione della violenza ma è influenzato anche da altri fattori, come la situazione economica che, - ad esempio in periodi di inflazione o di accentuazione della disoccupazione - rinforza i timori di precarietà; e questi, a loro volta,

118. (Vuille M., Gros D.; 1999, p. 73).

rafforzano l'impressione di insicurezza per possibili atti di violenza.

Secondo l'indagine ISTAT sulla "*Sicurezza dei cittadini*", nel 2015-2016 (ultimo dato disponibile) si stima che il 27,6% dei cittadini si ritiene poco o per niente sicuro uscendo da solo di sera, mentre per il 38,2% la paura della criminalità influenza molto o abbastanza le proprie abitudini. Il senso di insicurezza delle donne è decisamente maggiore di quello degli uomini: il 36,6% non esce di sera per paura (a fronte dell'8,5% degli uomini), il 35,3% quando esce da sola di sera non si sente sicura (contro il 19,3% degli uomini); gli anziani hanno un profilo di insicurezza simile (ISTAT, 2018).

È interessante rilevare come, fra il 2008-2009 e il 2015-2016 si registri un miglioramento generalizzato nella percezione di sicurezza: nel 2015-2016 il 41,9% dei cittadini è preoccupato di subire uno scippo o un borseggio, una percentuale inferiore di 6,3 punti rispetto a quella del 2008-2009; ancora, il 40,5% teme di subire un'aggressione o una rapina (-7,1 punti percentuali), il 37% il furto dell'auto (-6,7) e il 28,7% (-14) è preoccupato per sé o i propri familiari per l'eventualità di subire una violenza sessuale. L'unico dato rimasto stabile nei due periodi esaminati è quello relativo al 60,2% dei cittadini che si dichiarano molto o abbastanza preoccupati di subire un furto nell'abitazione (ibidem, Istat 2018).

Se percezioni e valutazioni personali sulla sicurezza in generale influenzano la condizione di benessere complessiva dei singoli, nei giovani, la determinazione del livello di benessere sembra essere ancor più fortemente condizionata non solo dal modo di vivere il quotidiano ma anche - per i suoi diversi aspetti (lavoro, tempo libero, relazioni) - dalle attese per il futuro.

A tal proposito è importante rilevare come sulla percezione della violenza nei più giovani influisca anche il cambiamento delle fattispecie di atti violenti compiuti proprio da ragazzi o da adolescenti ed in particolare di quelle fattispecie delittuose che vedono come protagonisti i minorenni. In questi ultimi decenni, infatti, si è assistito ad una intensificazione dei reati a sfondo razzista, sessuale ed omofobo compiuti da giovani e giovanissimi e, soprattutto con riferimento a tali atti, si è accentuata la modalità violenza di gruppo ai danni di individui isolati, parallelamente si è accentuata in modo sensibile la recrudescenza di svariate forme di "bullismo".

Torneremo in seguito su tali temi, per approfondirne gli aspetti più rilevanti ai fini della presente trattazione. Un quadro particolarmente interessante ed articolato di indicatori sulla "percezione della violenza" nei giovani, è fornita dalla indagine sulla "*Percezione del fenomeno mafioso da parte degli studenti degli istituti superiori in Italia*", realizzata annualmente dal Centro Studi e Iniziative Culturali "Pio La Torre"¹¹⁹

119. L'indagine annuale sugli studenti realizzata dal Centro Studi e Iniziative Culturali Pio La Torre di Palermo, è collegata al "Progetto educativo antimafia" portato avanti dallo stesso Centro; sono coinvolte più di cento scuole su tutto il territorio

Questa indagine infatti, pur non essendo finalizzata ad elaborare elementi propedeutici per una definizione rigida ed esaustiva di ciò che è percepito come comportamento violento e inaccettabile da parte dei giovani, fornisce alcune chiavi di lettura del fenomeno particolarmente interessanti e, soprattutto, riferiti alla attualità della condizione giovanile. In particolare prenderemo a riferimento quanto emerso dalla quattordicesima indagine realizzata nel 2019.

1. Considerazioni preliminari sulla misurazione del fenomeno oggetto di studio

1.1 Definizione del concetto di violenza

Nella vita comune i concetti di aggressività, delinquenza e inciviltà sono spesso utilizzati indistintamente insieme a quello di violenza. La confusione rischia di falsare e aggravare la percezione della violenza stessa.

In letteratura, invece, ci si basa su definizioni provenienti da varie discipline – diritto, psicologia, sociologia, criminologia ecc. –, che affrontano l'argomento della violenza secondo diversi aspetti. L'accezione più ristretta del concetto di violenza è probabilmente quella limitata alle lesioni fisiche arrecate a una persona (violenza materiale).

In termini più specialistici “la violenza si riferisce a tutti i reati intenzionali contro la vita e l'integrità della persona (omicidi, lesioni personali ecc.), contro la libertà personale (minaccia, coazione ecc.) o contro l'integrità sessuale (coazione sessuale, violenza carnale ecc.)”. Insieme a quest'ultima definizione “penalistica”, si può accostare quella della letteratura specialistica che distingue principalmente le seguenti forme di violenza: la violenza fisica, psicologica e sessuale, la negligenza (fisica e psicologica) e la violenza strutturale.

- La violenza *fisica* è un atto che mette a rischio l'integrità fisica o la vita di un essere umano, ma può anche essere rivolta contro animali o oggetti.
- La *violenza psicologica* si manifesta invece soprattutto a parole (p. es. ingiurie, minacce, ricatti, calunnie, disprezzo o derisione), ma anche sotto forma di discriminazione, esclusione o negligenza.
- La *violenza sessuale* è qualsiasi atto sessuale imposto da una persona a un'altra, contro la sua volontà, approfittando di un rapporto di forza. Sempre più spesso questa violenza viene considerata anche sotto l'aspetto più ampio dell' abuso di potere e dell' umiliazione della vittima.
- La *negligenza* consiste nel non dare (ai figli, agli anziani, ect.) le cure, la sorveglianza e gli stimoli di cui hanno bisogno.
- La *violenza strutturale* non è un atto commesso da una persona ma risulta dalla interazione deviante di strutture e norme proprie di una società, che creano condizioni sfavorevoli allo sviluppo di singoli individui o di gruppi di persone: disparità di opportunità, disuguaglianza sociale, discriminazione ecc.

L'indagine realizzata dal Centro Studi e Iniziative Culturali "Pio La Torre", su cui baseremo prevalentemente l'analisi, si riferisce in particolare alle prime tre forme di violenza perché si ritiene che si tratti di fattispecie che possono interessare più diffusamente i giovani, sia come autori che come vittime delle diverse casistiche in esse ricomprese; oltre a queste forme di violenza l'indagine concentra la propria attenzione sul fenomeno del "bullismo" e sulle nuove connotazioni che sta progressivamente assumendo. E proprio dal bullismo cominceremo la nostra analisi.

1.2 Bullismo e cyberbullismo i nuovi ambiti della violenza fra i giovani e i giovanissimi

In generale i comportamenti che vengono sussunti sotto il termine di "bullismo", sono caratterizzati oltre che dall'esercizio di violenza fisica anche dall'esercizio di violenza psicologica, con atti che vanno dall'offesa e la maldicenza, spesso reiterate, all'emarginazione ed all'esclusione dal gruppo di comune appartenenza.

Da un punto di vista penale i reati che si possono configurare con l'atto di bullismo, sono differenti a seconda della modalità di comportamento assunto: Percosse (art. 581 del codice penale), Lesioni (art. 582 del c.p.), Danneggiamento alle cose (art. 635 del c.p.), Ingiuria (art. 594 del c.p.), Diffamazione (art. 595 del c.p.), Molestia o Disturbo alle persone (art. 660 del c.p.), Minaccia (art. 612 c.p.), Atti persecutori e Stalking (art. 612 bis del c.p.), Sostituzione di persona (art. 494 del c.p.).

Da rilevare che il perpetrarsi di suddette condotte può, altresì, causare anche la realizzazione di un illecito civile, in presenza di un danno ingiusto (volontario o anche non intenzionale) alla persona o alle cose (art. 2043 codice civile), danno risarcibile nella sua componente patrimoniale (laddove provata), entro i termini previsti dall'art. 2059 dello stesso codice civile.

Il particolare rilievo attribuito al bullismo in un'indagine sulla percezione della violenza nei giovani è motivato da diversi fattori: in primo luogo, il sensibile aumento delle casistiche riguardanti tali comportamenti, poi la progressiva sofisticazione e l'accentuazione degli aspetti parossistici di simili condotte, infine la constatazione del fatto che, sebbene possano verificarsi in luoghi e contesti molteplici, l'ambito dove tali forme di vessazione avvengono più di frequente è proprio quello scolastico.

Nel documento presentato recentemente dall'ISTAT (2019), i dati relativi al 2014 sono piuttosto preoccupanti. Più del 50% degli intervistati 11-17enni riferisce di essere rimasto vittima, nei 12 mesi precedenti l'intervista, di un qualche episodio offensivo, non rispettoso e/o violento. Una percentuale significativa, quasi uno su cinque (19,8%), dichiara di aver subito azioni tipiche di bullismo una o più volte al mese. In circa la metà di questi casi (9,1%), si tratta di una ripetizione degli atti decisamente asfissianti, una o più volte a settimana. Le ragazze presentano una percentuale di vittimizzazione superiore rispetto ai ragazzi. Oltre il 55% delle giovani 11-17enni è stata oggetto di prepotenze qualche volta nell'anno mentre per il 20,9% le vessazioni hanno avuto almeno una cadenza mensile (contro, rispettivamente, il 49,9% e il 18,8% dei loro coetanei maschi).

Il 9,9% delle ragazze subisce atti di bullismo una o più volte a settimana, contro l'8,5% dei maschi.

Anche nello spazio virtuale dei media digitali, accessibili e molto diffusi tra i giovani, i soprusi riguardano il 22,2% di tutte le vittime di bullismo (ISTAT, 2019). Nel 5,9% dei casi si è trattato di azioni ripetute (più volte al mese). La maggior propensione delle ragazze/adolescenti a utilizzare il telefono cellulare e a connettersi a Internet probabilmente le espone di più ai rischi della rete e dei nuovi strumenti di comunicazione. Tra le 11-17enni si registra, infatti, una quota più elevata di vittime: il 7,1% delle ragazze che si collegano ad Internet o dispongono di un telefono cellulare sono state oggetto di vessazioni continue tramite Internet o telefono cellulare, contro il 4,6% dei ragazzi. Vi è inoltre un rischio maggiore per i più giovani rispetto agli adolescenti (ISTAT, 2019). Circa il 7% dei bambini tra 11 e 13 anni è risultato vittima di prepotenze tramite cellulare o Internet una o più volte al mese, mentre la quota scende al 5,2% tra i ragazzi da 14 a 17 anni (ISTAT, 2019).

In questo caso, si parla di bullismo elettronico o cyberbullismo ovvero "l'uso di nuove tecnologie di comunicazione per attuare comportamenti aggressivi deliberati e ripetuti da parte di un individuo o di gruppi di individui, con l'intento di danneggiare gli altri" (Genta, Berdondini, Brighi, Guarini, 2009). Nel cyberbullismo poi sono predominanti l'aggressione verbale, come le comunicazioni minacciose o moleste e l'aggressione relazionale, ad esempio maldicenze diffuse in rete. Sempre secondo l'ISTAT, bullismo e cyberbullismo tendono spesso a colpire gli stessi ragazzi: tra quanti hanno riportato di aver subito ripetutamente azioni offensive attraverso i nuovi canali comunicativi una o più volte al mese, ben l'88% ha subito altrettante vessazioni anche in altri contesti del vivere quotidiano (ISTAT, 2019). Tali atti possono provocare nella vittima quello che viene definito dolore sociale ossia "i sentimenti di dolore che seguono le esperienze di rifiuto da parte dei coetanei, di ostracismo o di perdita" (Vaillancourt et al., 2013). Sempre più spesso si registrano esiti esiziali per le vittime, come dimostra l'aumento, a livello mondiale, dei suicidi e degli atti di auto danneggiamento in genere a causa di simili vicende vessatorie.

1.3 Una misurazione della violenza mediante questionario

Da un punto di vista operativo, nella indagine realizzata dal Centro Studi ed Iniziative Culturali "Pio La Torre" che abbiamo preso come riferimento in questo studio, la misura della percezione della violenza da parte dei giovani è basata sull'analisi di 9 domande del questionario ovvero quelle che vanno dal numero 49 al numero 57 ¹²⁰.

120. Nel dettaglio le domande sono le seguenti:

V49) Esistono varie forme di violenza: oltre a quella fisica, nelle sue varie modalità, ci può essere una violenza verbale, una psicologica, e così via; oppure ci si può concentrare su alcune vittime tipiche: minori, donne, migranti, esponenti di certe etnie o religioni, soggetti deboli o marginali in genere. Cosa ti viene in mente se pensi alla violenza?

V 50) Possiamo intendere il bullismo come un comportamento aggressivo o vessatorio, tenuto continuamente da un singolo o da un gruppo ai danni di uno più soggetti percepiti come più deboli.

V51) Se sì, come ne sei venuto a conoscenza?

V52) Se sei al corrente di atti di bullismo, ci sono state reazioni di persone diverse della vittima nei confronti dei bulli?

V53) Secondo te come sarebbe giusto comportarsi in casi di bullismo?

V54) Quanto credi sia diffuso il fenomeno del bullismo nelle scuole?

V55) In che misura, secondo te, la mafia oggi fa ricorso alla violenza fisica?

Va ricordato che il questionario è stato somministrato, come nelle edizioni precedenti, ad un ampio campione di studenti, pari quest'anno a 2.722 giovani.

Le informazioni sono state raccolte prevalentemente mediante domande a risposta chiusa, ad eccezione di 3 quesiti a risposta aperta che sono i seguenti:

- v.49 "Esistono varie forme di violenza: oltre a quella fisica, nelle sue varie modalità, ci può essere una violenza verbale, una psicologica, e così via; oppure ci si può concentrare su alcune vittime tipiche: minori, donne, migranti, esponenti di certe etnie o religioni, soggetti deboli o marginali in genere. Cosa ti viene in mente se pensi alla violenza?"
- v.53 "Secondo te come sarebbe giusto comportarsi in casi di bullismo?"
- v.56 "Quali tipi di violenza secondo te oggi sono più diffusi nella società in cui vivi?"

Relativamente alla loro analisi, va evidenziato che la codifica delle domande a risposta aperta presenta sempre problematiche particolarmente complesse, a partire dalla raccolta ed analisi dei dati fino alla loro contestualizzazione. Di contro, però, la scelta di un numero di modalità fissato con domande a risposta chiusa avrebbe forse potuto condizionare la qualità dei dati finali, dato che al variare del numero di modalità previste si sarebbero potuto rilevare informazioni con differenti livelli di dettaglio (Wind et al., 1979), più o meno accurate (Morton-Williams, 1988), limitando l'intervistato nella narrazione della propria esperienza su un fenomeno così complesso quale è la percezione della violenza.

Gli sforzi per capire e misurare il fenomeno attraverso domande aperte sono stati però pienamente giustificati, al di là della discutibile validità di tali domande, visto che:

- da un lato, rispondendo alla domanda "che cosa?", è stato chiesto agli studenti di esprimere, liberamente, per iscritto, secondo il proprio linguaggio, una definizione complessa della violenza che rappresentasse il punto di vista di chi scrive.
- dall'altro lato, rispondendo alla domanda "come?", si è voluto riflettere sul patrimonio concettuale e terminologico che i rispondenti avrebbero usato per presentare concetti più o meno complessi quali, ad esempio, il bullismo scolastico.

Praticamente per la codifica delle domande a risposta aperta si è seguita una procedura di 5 passi:

1. trattamento dei testi delle risposte, al fine di eliminare gli errori ortografici dei testi originari (ad esempio, cyberbullismo/ siberbullismo/ cyber-bullismo);
2. costruzione di due corpus di testi tra loro confrontabili sotto un qualche punto di interesse e precisamente a) il corpus che chiameremo convenzionalmente "violenza", costituito da 2.722 risposte aperte alla domanda 49 e 56 del questionario e b) quello che chiameremo "bullismo" costituito da 2.722 risposte aperte alla domanda 53 del questionario;

V56) Quali tipi di violenza secondo te oggi sono più diffusi nella società in cui vivi? V57) Secondo te, in quali contesti si fa più ricorso alla violenza? (max 2 risposte)

3. creazione di un dizionario su “violenza” e “bullismo”;
4. creazione di una matrice di frequenze per singola voce del dizionario;
5. rappresentazione di nuvole di parole (word cloud) a partire dalle parole identificate.

I testi, inoltre, sono stati raggruppati secondo due caratteristiche del campione di soggetti intervistati: sesso (M e F) e classi di età (14-17 anni e > di 17 anni).

Questa classificazione ha permesso di analizzare ciascun corpus effettuando alcuni confronti esemplificativi sotto l'ipotesi semplice, e possibile, che il sesso e l'età potessero condizionare la rappresentazione dei corpus “violenza” e “bullismo” (tavola 1).

Sesso	Frequenza	Percentuale
F	1455	53,45
M	1267	46,55
Età	Frequenza	Percentuale
14-17	1853	68,07
>=18	869	31,93

Tavola 1. - Distribuzione dei testi per sesso ed età (Totale =2722)

E ciò in linea con quanto rilevato dall'ISTAT (2014) secondo cui su un campione di 100 ragazzi italiani tra gli 11 e i 17 anni di età, la percentuale di soggetti che ha subito prepotenze una o più volte al mese da parte di altri coetanei diminuisce al crescere dell'età: il 22,5% dei ragazzi 11-13enni dichiara di essere rimasto vittima di vessazioni continue (una o più volte nel corso del mese), rispetto al 17,9% degli adolescenti tra i 14 e i 17 anni. Le ragazze, poi, presentano una percentuale di vittimizzazione superiore rispetto ai ragazzi (55% contro il 49,9% dei ragazzi). Circa le nuvole di parole (word cloud), definite a partire dai testi provenienti dalle risposte alle domande aperte, le rappresentazioni visive, attribuiscono un carattere di dimensioni più grandi alle parole con più frequenza di utilizzo: più grande il carattere, maggiore la frequenza della parola-chiave individuata all'interno del dizionario specificato.

Relativamente alle domande a risposta chiusa, invece, si è proceduto all'analisi delle:

1. distribuzioni delle risposte date dai giovani ai quesiti, distinguendo i risultati per sesso, classi di età (14-17 anni e > di 17 anni) e livello territoriale;
2. associazione tra la valutazione positiva degli intervistati a norme di comportamento improntate sulla violenza (la domanda v50 del questionario) e alcuni fattori di rischio alla violenza. Per l'individuazione di questi si è fatto riferimento al “modello ecologico” (in figura 1) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, OMS, 2002).

Per quanto riguarda i fattori di rischio si sono considerati le seguenti variabili

- il sesso (maschile) come “fattore individuale” (figura 2);
- la condizione lavorativa “disoccupato” e un titolo di studio basso (“nessun titolo” o

“licenza elementare”) del padre come “influenze familiari” (figura 3);

- l'assenza di uno dei genitori – per lo più il padre nelle famiglie monoparentali- come “fattore relazionale” (figura 3);
- la valutazione positiva a norme di comportamento improntate sul “bullismo” tra i “fattori comunitari” (figura 1);
- l'uso dei media e dei social network, *proxy* dell'esposizione alla violenza, come “fattore socio-culturali” (figura 1).

Caratteristiche biologiche	Sesso (maschile) Bassa frequenza cardiaca a riposo Predisposizione, in parte di origine neurologica, all'irritabilità e all'eccitabilità Fattori di rischio che influiscono in modo negativo sullo sviluppo neuro-cognitivo (consumo di stupefacenti durante la gravidanza, complicazioni al momento del parto, lesioni traumatiche alla testa)
Caratteristiche individuali: personalità	Irrequietezza Impulsività Propensione al rischio Difficoltà a sopportare la frustrazione Livello d'intelligenza inferiore alla media Scarsa empatia Modelli di soluzione dei problemi di tipo aggressivo Concezione positiva della violenza

Tavola 2. - *Principali fattori di rischio della violenza legati alle predisposizioni individuali - caratteristiche individuali*

Caratteristiche biologiche	Sesso (maschile) Bassa frequenza cardiaca a riposo Predisposizione, in parte di origine neurologica, all'irritabilità e all'eccitabilità Fattori di rischio che influiscono in modo negativo sullo sviluppo neuro-cognitivo (consumo di stupefacenti durante la gravidanza, complicazioni al momento del parto, lesioni traumatiche alla testa)
Caratteristiche individuali: personalità	Irrequietezza Impulsività Propensione al rischio Difficoltà a sopportare la frustrazione Livello d'intelligenza inferiore alla media Scarsa empatia Modelli di soluzione dei problemi di tipo aggressivo Concezione positiva della violenza

Tavola 3. - *Principali fattori di rischio della violenza legati alle predisposizioni individuali - caratteristiche familiari*

2. I risultati

Le informazioni raccolte hanno, complessivamente, fornito un notevole patrimonio di dati sulla percezione della violenza da parte dei giovani insieme a svariate modalità che gli intervistati hanno ritenuto appropriate per connotare la violenza; ciò ha fatto emergere posizioni individuali ed eventuali stereotipi e/o luoghi comuni, ma anche percezioni basate sull'esperienza passata, nonché l'autorevolezza del proprio "pensare" e del proprio "sentire".

Evidentemente il confronto fra l'indagine 2018/19 (la quattordicesima indagine del Centro Studi e Iniziative Culturali Pio La Torre) e quella precedente 2017\2018 è stato effettuato laddove sussistevano i presupposti per asseverarne la attendibilità . Nello specifico, vanno evidenziate le principali differenze fra le due rilevazioni: innanzitutto l'aumento delle interviste effettuate, passate a 2.722 nell'ultima indagine rispetto alle 2.543 di quella dell'anno precedente; si è poi abbassata l'età dei partecipanti: i ragazzi inseriti nel campione che rientrano nella fascia fra 14 e 19 anni sono circa il 90% degli intervistati rispetto al 99% di quelli del campione della scorsa indagine, con una maggiore presenza degli studenti che frequentano il 3° anno (il 42% del totale campione contro il precedente 34%), rispetto ai frequentanti il 4° ed il 5° anno (rispettivamente il 27% vs il 28% ed il 26% vs il 30%).

A livello territoriale, la Sicilia si conferma la regione con la maggioranza delle interviste effettuate (il 63% del totale, contro il 62% dello scorso anno); Liguria e Veneto, invece, sono le due regioni che si caratterizzano per un basso tasso di partecipazione che quest'anno è praticamente dimezzato (rispettivamente lo 0.9% vs l'1.8% e l'1.2% vs il 2.7% dell'edizione precedente).

2.1 L'analisi delle domande a risposte aperte

Entrando nel merito dei risultati, vanno preliminarmente evidenziati alcuni aspetti tecnici necessari per la corretta interpretazione delle risposte delle domande aperte.

Nella difficoltà principale di una definizione della violenza, è stata riconosciuta la necessità della formulazione della domanda v49, *"Cosa ti viene in mente se pensi alla violenza?"* con la seguente premessa:

"Esistono varie forme di violenza: oltre a quella fisica, nelle sue varie modalità, ci può essere una violenza verbale, una psicologica, e così via; oppure ci si può concentrare su alcune vittime tipiche: minori, donne, migranti, esponenti di certe etnie o religioni, soggetti deboli o marginali in genere".

È possibile, però, che questo abbia fornito in qualche modo indicazioni a chi doveva rispondere sugli eventuali limiti del concetto da misurare favorendo, forse, la corrispondenza tra l'universo concettuale di violenza del ricercatore e quello dell'intervistato (Mauceri, 2003). I risultati dell'analisi testuale alla domanda v49 rimandano comunque in qualche modo essenzialmente alla classificazione di Guarino, Lancellotti e Serantoni (2011) secondo i quali gli atti di violenza più frequenti sono raggruppabili in due grandi gruppi:

– *Violenza psicologica*:

offesa, minaccia, esclusione dal gruppo, maldicenza, appropriazione indebita di oggetti della vittima, danneggiare oggetti della vittima;

– *Violenza fisica*:

schiaffi, spinte, calci, sputi, sottomissione della vittima a fare qualcosa contro la propria volontà. Nonostante ciò, sembrerebbe che la domanda v49 sia stata formulata in modo tale da favorire per alcuni risposte socialmente desiderabili, invadendo forse eccessivamente la sfera dell'intimità dell'intervistato così che, in qualche caso, si è mostrato più propenso a rinunciare ad un commento spontaneo sul tema, come ad esempio la risposta:

“La violenza è il modo peggiore per riuscire a privare una persona della propria entità, e del proprio modo di essere, confido in un modo migliore, libero da queste situazioni”.

Ciò spiegherebbe, forse, anche perché solo il 79% è d'accordo con l'affermazione della domanda v50 “Possiamo intendere il bullismo come un comportamento aggressivo o vessatorio, tenuto continuativamente da un singolo o da un gruppo ai danni di uno più soggetti percepiti come più deboli”, percentuale in forte diminuzione rispetto al 93% dell'indagine dell'anno precedente (tavola 2).

Nonostante questo, ciò che è risultato dall'indagine è che non c'è “*violenza da manuale*” né solo quella eclatante portata alla ribalta dai mezzi di comunicazione, ma anche quella riconosciuta che io “*seno su di me come violenza*”.

Ripartizioni	2017-2018		2018-2019	
	SI	NO	SI	NO
Nord Ovest	85,94	14,06	90,00	10,00
Nord Est	92,83	7,17	81,17	18,83
Centro	77,78	22,22	64,44	35,56
Mezzogiorno	93,36	6,64	76,44	23,51
Italia	93,24	6,76	78,95	21,01

Tavola 2. - Distribuzione di frequenza delle risposte alla domanda “*Possiamo intendere il bullismo come un comportamento aggressivo o vessatorio, tenuto continuativamente da un singolo o da un gruppo ai danni di uno più soggetti percepiti come più deboli*”. Valori percentuali per ripartizione. Anni 2018-2019 e 2017-2018

Alcune risposte, infatti, sono risultate una richiesta di aiuto che riconosce all'altro la capacità di lettura della propria situazione. Sono un esempio tra le altre le seguenti risposte:

“Io che tiro fazzoletti al mio compagno di banco o palline di carta a tutti i miei compagni in giro per la classe”

oppure:

“Niente, perché non voglio pensarci...”

Altre risposte sono risultate un passaggio chiave che non si astengono dall'applicare i propri parametri di giudizio al vissuto dell'altro.

Ad esempio: *“Violenza per me è qualsiasi tipo di restrizione delle libertà personali; solitamente la associo all'ignoranza e all'incapacità di comprendere la diversità umana e accettarne l'intoccabile libertà individuale”.*

oppure:

“Con violenza si intendono vari tipi. Esiste la violenza nei confronti dei più deboli che può avvenire sia nella scuola, intesa come bullismo, e sia in internet, detto cyberbullismo. La violenza contro migranti e donne è molto diffusa. In questi ultimi anni si sono sentiti vari casi di stupro ed episodi in cui i mariti picchiano e uccidono le mogli”.

Di seguito si riportano i word cloud per sesso e per età di chi ha risposto alle domande v53-56 (grafici 1-4). Entrando nel dettaglio, di fronte a una situazione di bullismo (domanda v53 *“Secondo te come sarebbe giusto comportarsi in casi di bullismo?”*), “parlare”, “denunciare”, “aiutare”, “intervenire” sono alcune delle parole che costruiscono i word clouds, espressioni segno di grande coraggio e maturità dei giovani rispondenti convinti praticamente a dire basta qualora si vivesse questa brutta situazione (grafici 1 e 2). L'analisi per sesso mostra che la maggioranza, soprattutto le ragazze, ritiene che confidandosi con le persone *“più vicine”* sia possibile definire meglio la reazione e/o il comportamento da tenere contro tale violenza (grafici 1 e 2).

Secondo l'Indagine *Conoscitiva su Bullismo e Cyberbullismo* dell'ISTAT (2019), il 65% degli intervistati (60,4% dei maschi e 69,9% delle femmine) ritiene sia una strategia positiva rivolgersi ai genitori per chiedere aiuto, il 41% (37,4% dei maschi e 44,8% delle femmine) ritiene opportuno rivolgersi agli insegnanti (2019). Elevate anche le quote di chi ritiene utile confidarsi con amici (42,8%) o con fratelli e sorelle (30%). Un numero relativamente importante di ragazzi suggerisce il ricorso all'indifferenza come strumento di difesa: il 43,7% ritiene sia meglio cercare di evitare la situazione, il 29% che occorra lasciar perdere facendo finta di nulla e il 25,3% di provare a riderci sopra (ISTAT,2019).



Grafico 1. - Word cloud della domanda v53. *“Secondo te come sarebbe giusto comportarsi in casi di bullismo?”*– Rispondenti Sesso=Femmine



Grafico 2. - Word cloud della domanda v53. “Secondo te come sarebbe giusto comportarsi in casi di bullismo?”- Rispondenti Sesso=Masch

I word clouds per classi di età delle risposte alla domanda v56 “Quali tipi di violenza secondo te oggi sono più diffusi nella società in cui vivi?” indicano che quella fisica e psicologica sono le forme di violenza più diffusa, seguite da quella verbale, il bullismo e il cyberbullismo (grafici 3 e 4). Analoghi risultati sono nel “Report di analisi dei dati del numero verde contro la violenza e lo stalking 1522 - Periodo Gennaio 2013 – Settembre 2019” dell’ISTAT e precisamente, per il 49,1% degli intervistati la violenza denunciata è di tipo fisico seguita per il 38% da quella di natura psicologica (ISTAT, 2019). Inoltre la violenza fisica è più segnalata tra le donne (49,5% dei casi) che tra gli uomini (43,8%), rispetto ad altre forme di violenza (tavola 3 e 4).



Grafico 3. - Word cloud della domanda v56. “Quali tipi di violenza secondo te oggi sono più diffusi nella società in cui vivi?” - Rispondenti Classe di Età= 14-17 anni



Grafico 4. -Word cloud della domanda v56. “Quali tipi di violenza secondo te oggi sono più diffusi nella società in cui vivi?” - Rispondenti Classe di Età >17 anni

Tipo di violenza	2013	2014	2015	2016	2017	2018	Sett 2019	Totale
Economica	258	206	140	150	145	123	96	1.118
Fisica	7.160	4.898	3.753	3.790	3.609	4.226	2.813	30.249
Minacce	406	444	303	349	355	374	243	2.474
Mobbing	96	36	27	20	33	31	11	254
Molestie sessuali	105	96	72	64	90	72	76	575
Psicologica	4.990	3.418	2.906	2.954	2.831	3.736	2.575	23.410
Sessuale	519	427	207	291	445	365	304	2.558
Non risponde	361	160	160	106	91	75	43	996
Totale	13.895	9.685	7.568	7.724	7.599	9.002	6.161	61.634

Tavola 3. -Tipo di violenza per anni (valori assoluti). Periodo Gennaio 2013 - Settembre 2019

Tipo di violenza	Donna		Uomo		Totale	
	V.A.	V.P.	V.A.	V.P.	V.A.	V.P.
Economica	1.066	1,9%	51	1,2%	1.117	1,8%
Fisica	28.337	49,5%	1.857	43,8%	30.194	49,1%
Minacce	2.201	3,8%	267	6,3%	2.468	4,0%
Mobbing	226	0,4%	26	0,6%	252	0,4%
Molestie sessuali	510	0,9%	64	1,5%	574	0,9%
Psicologica	21.889	38,2%	1.494	35,3%	23.383	38,0%
Sessuale	2.185	3,8%	351	8,3%	2.536	4,1%
Non risponde	868	1,5%	126	3,0%	994	1,6%
Totale	57.282	100,0%	4.236	100,0%	61.518	100,0%

Tavola 4. -Tipo di violenza per genere dell'utenza (valori assoluti e valori percentuali). Periodo Gennaio 2013 – Settembre 2019

Un'ultima considerazione va necessariamente fatta per disporre di un quadro più preciso della percezione della violenza e quella sul bullismo e cyberbullismo da parte dei giovani, per sesso e per classi di età, mediante le parole indicate nei *word clouds* (grafici 3 e 4). Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione disponibili tra ragazzi e adolescenti rappresentano un dato di fatto della loro quotidianità, indipendentemente dal contesto sociale di provenienza e dell'età: L'uso di internet e del telefono cellulare però possono rappresentare anche pericolosi mezzi attraverso cui compiere o subire prepotenze o soprusi (invio di messaggi offensivi, insulti o foto umilianti tramite sms, e-mail, diffuse in chat o sui social network).

Secondo l'*Indagine Istat conoscitiva su bullismo e cyberbullismo - audizione parlamentare marzo 2019*, "nel 2018 è stato rilevato che l'85,8% dei ragazzi tra 11 e 17 anni di età utilizza quotidianamente il telefono cellulare. Il 72% dei ragazzi in quella stessa fascia di età naviga in Internet tutti i giorni, abitudine fortemente trainata dalla diffusione degli

smartphone. Il cyberbullismo ha colpito il 22,2% di tutte le vittime di bullismo. Nel 5,9% dei casi si è trattato di azioni ripetute (più volte al mese). Vi è inoltre un rischio maggiore per i più giovani rispetto agli adolescenti. Circa il 7% dei bambini tra 11 e 13 anni è risultato vittima di prepotenze tramite cellulare o Internet una o più volte al mese, mentre la quota scende al 5,2% tra i ragazzi da 14 a 17 anni”.

Inoltre bullismo e cyberbullismo tendono spesso a colpire gli stessi ragazzi già vittima di violenza: tra quanti hanno riportato di aver subito ripetutamente azioni offensive attraverso i nuovi canali comunicativi una o più volte al mese, ben l'88% ha subito altrettante vessazioni anche in altri contesti del vivere quotidiano.

2.2 L'analisi delle domande a risposte chiuse

Per indagare meglio sul risultato che solo il 79% è d'accordo con la affermazione della domanda v50 “Possiamo intendere il bullismo come un comportamento aggressivo o vessatorio, tenuto continuamente da un singolo o da un gruppo ai danni di uno più soggetti percepiti come più deboli” (tavola 2), si è proceduto a quantificare l'associazione eventualmente riscontrabile tra i fattori di rischio individuale, familiare e relazionali scelti (si veda paragrafo 2.2) e la valutazione positiva a norme di comportamento improntate sul “bullismo” (ovvero aver risposto “No” alla domanda v50).

Nella tavola 5 sono riportati la misura di associazione, ovvero il rischio relativo (RR), gli intervalli di confidenza al 95% ed i test di significatività statistica di RR chi quadrato e il *p-value* per escludere che l'associazione tra la modalità “No” della domanda v50 e i fattori scelti sia dovuta al caso.

Per la lettura dei risultati di RR si faccia riferimento alla seguente regola: un valore $RR=1$ indica assenza di associazione tra le variabili considerate; un valore $RR < 1$ indica una associazione negativa, mentre un $RR > 1$ indica l'esistenza di una associazione positiva (tavola 5). Più i valori si discostano da 1, in un senso o nell'altro, più l'associazione è forte. Circa il test chi quadrato, il valore *p-value* fornisce maggiori informazioni rispetto all'accettazione o al rifiuto per un certo livello di significatività statistica. Il criterio è che: più piccolo è *p-value*, tanto maggiore è l'evidenza contro l'ipotesi che non ci sia associazione tra le v50 e i fattori (tavola 5). Dai dati sembrerebbe che la probabilità di commettere atti di violenza fra i giovani aumenti per i giovani di sesso maschile, soprattutto se in presenza di un basso livello di istruzione del padre e lo stato di disoccupazione dello stesso padre.

Misura della associazione	SI		SI	NO
sesto vs v50	0,76	0,70	0,83	0,76
titolo studio padre* vs v50	0,66	0,60	0,72	0,66
condiz lavor. padre**vs v50	0,04	0,03	0,06	0,04
nucleo familiare*** vs v50	1,06	0,84	1,33	1,06

Tavola 5. - Principali fattori di rischio della violenza legati alle predisposizioni individuali-caratteristiche familiari

Evidentemente i livelli di influenza e le occasioni di violenza si moltiplicano quando oltre alle variabili connesse alla famiglia si prendono in considerazione anche quelle connesse alla scuola ed alle relazioni con i coetanei in un più ampio contesto sociale. Nella tavola 6 un dato altrettanto interessante viene da coloro che considerano il bullismo una forma di violenza (circa 2.149 dei giovani intervistati); sembrerebbe che quelli che hanno assistito personalmente ad atti di bullismo sono il 24% del campione (era il 30% nell'indagine del 2017-20018), mentre coloro che sono state vittima di atti di bullismo sono il 14% degli intervistati (il 18% nell'anno precedente).

Ripartizioni	2017-2018					2018-2019				
	Tramite i media	Hai assistito personalmente a atti di bullismo verso altri	Sei stato vittima di atti di bullismo	Ne hai sentito parlare da parte di persone e a te vicine	Altro	Tramite i media	Hai assistito personalmente a atti di bullismo verso altri	Sei stato vittima di atti di bullismo	Ne hai sentito parlare da parte di persone e a te vicine	Altro
Nord Ovest	21,88	31,25	14,06	4,69	14,06	32,24	24,08	18,98	2,86	11,84
Nord Est	30,57	24,91	23,02	6,04	7,92	30,52	17,50	22,00	5,84	4,55
Centro	22,22	16,67	16,67	5,56	16,67	17,78	22,22	13,33	6,67	4,44
Mezzogiorno	30,49	30,95	17,16	5,95	8,12	27,35	23,95	12,89	5,12	6,64
Italia	28,25	23,59	14,51	4,78	7,42	30,28	30,16	17,89	5,98	8,30

Tavola 6. - Distribuzione di frequenza delle risposte alla domanda "Se sì, come ne sei venuto a conoscenza?". Valori percentuali per ripartizione. Anni 2018-2019 e 2017-2018.

Tra coloro che hanno ammesso di essere state vittime di episodi di bullismo (il 18% del campione), la violenza ha riguardato più frequentemente le femmine e i giovani di età 14-17 anni (rispettivamente il 64% ed il 65% dei rispondenti) (grafici 5-6).

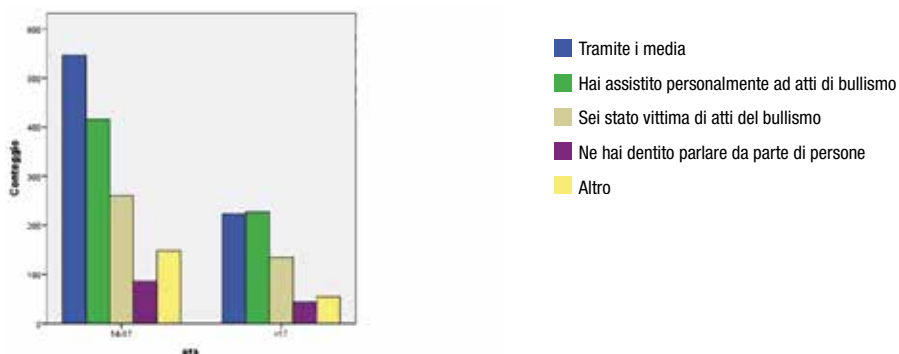


Grafico 5. - I modi con cui si è venuto a conoscenza del bullismo per sesso.

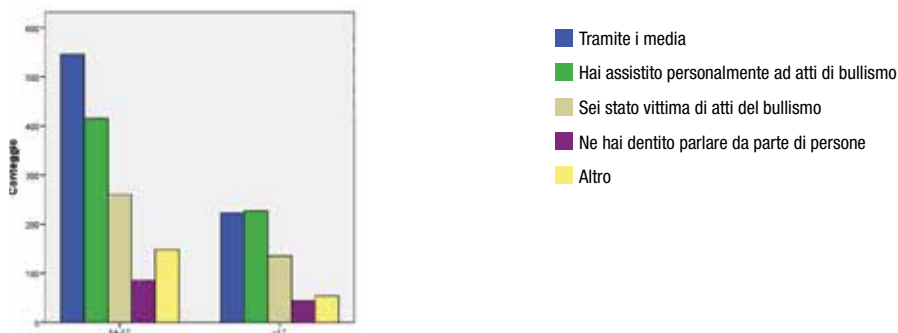


Grafico 6. - I modi con cui si è venuto a conoscenza del bullismo per età.

Secondo la letteratura prevalente in materia la violenza riproposta nei media, soprattutto dalla televisione produce fondamentalmente tre tipi di effetti:

1. aumento dell'aggressività attraverso un processo di apprendimento e imitazione;
2. aumento dell'insensibilità alla violenza in genere (effetto desensibilizzante);
3. aumento della paura di rimanere vittima di atti di violenza.

Nel saggio *“Quando il crimine è sublime. La fascinazione per la violenza nella società contemporanea”* (Mimesis, 2018), la sociologa Oriana Binik scrive che:

“La fascinazione per il crimine è molto presente nella società contemporanea perché i media sono molto presenti ed esercitano un ruolo centrale nel coniugare la realtà con l'immaginario, riflettendo e moltiplicando all'infinito quello che più ci turba, nel tentativo di tenerlo sotto controllo”.

A questi timori si devono aggiungere gli effetti negativi dei web e dei social network, tra i quali la difficoltà di distinguere tra realtà “reale” e “virtuale” nonché la relativa influenza che esse hanno sul sistema di valori e credenze dei giovani. Deve preoccupare che l'87% degli intervistati ritenga il fenomeno del bullismo diffuso nelle scuole “molto” e “abbastanza” (tavola 7), percentuale in lieve aumento rispetto alla precedente edizione (era l'84% del campione). Il bullismo, fisico o psicologico, non è purtroppo un fenomeno nuovo nelle scuole, ma oggi non c'è una maggiore sensibilità verso le vittime.

Ripartizioni	2017-2018				2018-2019			
	Molto	Abbastanza	Poco	Per nulla	Molto	Abbastanza	Poco	Per nulla
Nord Ovest	39,06	51,56	6,25	3,13	37,55	50,61	10,61	1,22
Nord Est	26,79	54,72	16,60	1,89	20,13	61,04	18,18	0,65
Centro	33,33	61,11	0,00	5,56	31,11	42,22	20,00	6,67
Mezzogiorno	30,77	56,78	11,12	1,34	27,55	55,39	15,10	1,92
Italia	28,99	54,63	14,55	1,80	30,28	56,55	11,76	1,42

Tavola.7 - Distribuzione di frequenza delle risposte alla domanda “Quanto credi sia diffuso il fenomeno del bullismo nelle scuole?” Valori percentuali per ripartizione. Anni 2018-2019 e 2017-2018.

La percentuale di reazioni da parte di persone diverse dalle vittime di bullismo è stata solo del 47%, pressoché uguale a quella della scorsa edizione. Diventa quindi fondamentale la sua prevenzione ancora di più dato che le ricerche sull'argomento hanno evidenziato che i ruoli di aggressore e vittima perdurano per tutta la carriera scolastica e oltre.

A complemento dei dati, la consapevolezza nei giovani che, sebbene la violenza fisica sia sempre o frequentemente legata ancora oggi alla mafia per il 79% del campione (era 82% lo scorso anno), la violenza in generale sia un fenomeno trasversale.

Circa quest'ultimo aspetto, un dato ancora più preoccupante – confermando le evidenze emerse nelle indagini dell'anno precedente - è che la violenza è una modalità di relazione che coinvolge innanzitutto i propri pari: in 1068 casi, circa il 42% dei rispondenti, ritiene che si fa più ricorso alla violenza *“tra i compagni di scuola e tra gli amici”* (tavola 9).

Ripartizioni	2017-2018			2018-2019		
	si	no	non so	si	no	non so
Nord Ovest	43,75	29,69	26,56	61,43	14,90	23,67
Nord Est	55,47	12,83	31,70	50,65	18,83	30,52
Centro	44,44	27,78	27,78	28,89	31,11	40,00
Mezzogiorno	45,99	22,09	31,92	44,22	21,89	33,84
Italia	47,43	20,61	31,93	46,91	21,16	31,93

Tavola.8 - Distribuzione di frequenza delle risposte alla domanda “Se sei al corrente di atti di bullismo, ci sono state reazioni di persone diverse della vittima nei confronti dei bulli?” Valori percentuali per ripartizione. Anni 2018-2019 e 2017-2018.

A peggiorare le relazioni e la convivenza tra i giovani è ancora una percentuale elevata - seppur più bassa di quella dell'anno precedente - di coloro che ritengono che il contesto dove si fa più ricorso alla violenza è dove c'è molta gente, come allo stadio o in discoteca (il 56% degli intervistati rispetto al 60% di quelli dell'edizione passata), stranamente proprio gli ambienti più frequentati dai giovani.

Ripartizioni	2017-2018						2018-2019					
	Tra i compagni di scuola e tra gli amici	Tra estranei	In ambiente lavorativo	In famiglia	Dove c'è molta gente, come allo stadio o in discoteca	Altro	Tra i compagni di scuola e tra gli amici	Tra estranei	In ambiente lavorativo	In famiglia	Dove c'è molta gente, come allo stadio o in discoteca	Altro
Nord Ovest	60,94	21,88	6,25	9,38	50,00	6,25	41,22	25,92	5,92	18,16	66,12	6,12
Nord Est	37,74	31,32	9,06	13,21	54,34	4,91	32,47	35,71	9,09	17,53	61,04	5,19
Centro	55,56	38,89	5,56	0,00	50,00	0,00	37,78	24,44	4,44	15,56	48,89	4,44
Mezzogiorno	42,25	32,10	7,89	8,72	56,37	3,97	38,47	33,30	8,56	8,36	58,98	3,34
Italia	38,61	31,96	8,05	10,76	60,21	3,97	42,00	31,89	7,90	9,44	55,88	4,25

Tavola.9 - Distribuzione di frequenza delle risposte alla domanda “Secondo te, in quali contesti si fa più ricorso alla violenza? (max 2 risposte)?” Valori percentuali per ripartizione. Anni 2018-2019 e 2017-2018.

Conclusioni

Non è semplice sintetizzare gli aspetti principali della percezione della violenza da parte dei giovani. Del resto si tratta di un fenomeno estremamente complesso da definire ed inquadrare data l'estrema variabilità degli atti e dei comportamenti che concretizzano le condotte violente. Il tutto è reso ancor più complesso dalla accentuazione di alcuni fenomeni degenerativi legati alla recrudescenza di forme di odio razziale, di genere e sociale, sempre più spesso corroborati dall' utilizzo improprio delle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie per la comunicazione di gruppo.

Peraltro ciò sembra avvenire in un clima di crescente indifferenza, a cui parrebbe sottendere una certa assuefazione soprattutto alle forme più “nuove” di violenza, circostanza che potrebbe dare origine ad una, forse in atto sottovalutata, emergenza culturale e civile incidente in misura maggiore proprio sulla fascia più giovane della popolazione.

Tornando al tema della percezione della violenza, va evidenziato come, soprattutto per i ragazzi e gli adolescenti, il processo di sintesi che sottende alla formazione di tali sensazioni risulta essere condizionato, oltre che dal livello di benessere, dal modo di vivere il quotidiano ma anche dalle prospettive per il futuro nei suoi vari aspetti, dal lavoro, al tempo libero, alle relazioni sociali.

Fra le diverse forme di violenza quelle che interessano più diffusamente i giovani, sia come autori che come vittime delle diverse casistiche in esse ricomprese, sono la violenza fisica, quella psicologica e sessuale, mentre rilevano meno le tipologie di violenze strutturali e quelle legate alle svariate forme di negligenza.

Nell'ambito di questa ampia tematica va evidenziato che diventano particolarmente

rilevanti i comportamenti violenti ricollegabili al così detto “bullismo”, fenomeno in sensibile aumento, in progressiva sofisticazione e accentuazione degli aspetti parossistici e che ha come ambiente di attuazione prevalente proprio quello scolastico, come confermato inequivocabilmente dai dati raccolti: infatti quasi il 90% degli intervistati nella indagine presa a riferimento ritiene che il bullismo sia diffuso “molto” e “abbastanza” nelle scuole, percentuale per di più in aumento, seppur lieve, rispetto alle analoga indagine dell’anno precedente.

Più di recente al bullismo si è affiancato il così detto cyber bullismo, posto in essere quando si perpetrano ripetutamente azioni offensive prevalentemente attraverso i nuovi canali comunicativi di gruppo. Tali atti tendono soprattutto a provocare nella vittima sentimenti di dolore “sociale” per via delle pulsioni emarginative che innescano e, sempre più spesso, hanno esiti assai gravi ed anche esiziali per le giovani vittime. La percentuale di soggetti che ha subito simili prepotenze da parte di coetanei risulta in aumento per quanto riguarda i dati assoluti; mostra invece una tendenza alla riduzione in relazione al crescere dell’età; le ragazze, poi, presentano una percentuale di vittimizzazione notevolmente superiore rispetto ai ragazzi.

Di particolare rilievo sono alcuni spunti emersi dall’analisi dei risultati dell’indagine diretta che evidenziano la maturazione di un atteggiamento particolarmente consapevole da parte di molti ragazzi sulla realtà del fenomeno indagato, al di là degli stereotipi e dei luoghi comuni.

È Interessante a tal proposito rilevare come sia piuttosto diffusa la convinzione che non c’è solo la “violenza da manuale”, né solo quella eclatante portata alla ribalta dai mezzi di comunicazione, ma che c’è anche una violenza riconosciuta ad un livello più intimo, come singoli individui: dunque qualcosa che ciascuno sente direttamente su di se, percependo, in quanto giovane, che si tratta di una violenza su soggetti particolarmente esposti e al contempo più indifesi rispetto a simili fattispecie..

Altrettanto interessante è il fatto che alcune risposte possono configurarsi come vere e proprie richieste di aiuto; da qui sembra ingenerarsi una sorta di corto circuito: infatti, questo è un sintomo rivelatore di un certo distacco da parte delle agenzie educative (scuola, famiglia, chiesa, associazioni) rispetto a tali problematiche, mentre i giovani sembrano riconoscere a tali agenti la capacità di lettura e interpretazione di queste situazioni e quindi la capacità di porre in essere interventi risolutivi o, in ogni caso, utili.

Più in generale, sembrano emergere coraggio e maturità in molti dei rispondenti: essi sembrano convinti di voler porre fine ad eventuali brutte situazioni legate a episodi di violenza. Peraltro molte ragazze ritengono che confidandosi con le persone “più vicine” sia possibile definire meglio la reazione e/o il comportamento da tenere contro tali forme di prevaricazione. Va in merito ricordato che la forma di violenza più patita dalle donne è la violenza fisica, ciò in modo notevolmente più rilevante che per gli uomini.

Altre notazioni, questa volta meno positive sembrano scaturire dall’esame dei dati. Va segnalata, in primo luogo, la rilevante influenza esercitata dalle diseguglianze sociali: infatti sembrerebbe che la probabilità di commettere atti violenza fra i giovani aumenti con

il sesso (maschile), soprattutto in presenza di un basso livello di istruzione del padre e, in misura ancora maggiore, con lo stato di disoccupazione dello stesso genitore.

In ultimo è inevitabile il riferimento alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione ed alla loro influenza sulla tematica qui affrontata. Intanto va ricordato come la disponibilità di tali strumenti tra i ragazzi e gli adolescenti rappresenti un dato di fatto della loro quotidianità, indipendentemente dal contesto sociale di provenienza e dell'età; purtroppo però l'uso di internet e del telefono cellulare spesso si tramutano in pericolose modalità attraverso cui compiere e subire prepotenze o soprusi (invio di messaggi offensivi, insulti o foto umilianti tramite sms, e-mail, diffuse in chat o sui social network). Ciò avviene, peraltro, in un contesto in cui il numero di giovani che vengono a conoscenza di fenomeni di bullismo e di violenza in genere attraverso i mass media e le nuove tecnologie comunicative, appare in costante crescita.

In merito sembra potersi concordare sul fatto che la fascinazione per il crimine è molto presente nella società contemporanea perché i media sono molto pervasivi ed esercitano un ruolo centrale nel coniugare la realtà con l'immaginario, riflettendo e moltiplicando all'infinito quello che produce più turbamento, nel tentativo di tenerlo sotto controllo.. A questi timori si devono aggiungere gli effetti negativi indiretti scaturiti dai web e dai social network, tra i quali la difficoltà di distinguere tra realtà "reale" e "virtuale" nonché la relativa influenza che essi hanno sul sistema di valori e credenze dei giovani.

Forse alla luce di tale premesse risulta ancora più preoccupante il fatto che la violenza sia percepita dai giovani come una modalità di relazione che coinvolge innanzitutto i propri pari: la metà dei rispondenti, infatti, ritiene che il ricorso alla violenza è più frequente proprio "tra i compagni di scuola e tra gli amici".

In definitiva, di fronte a tali temi, sembra riproporsi nei ragazzi e negli adolescenti lo scontro fra una pulsione individuale coraggiosa e positiva tipica dell'età giovanile ed una dimensione sociale sempre più carica di negatività, amplificate peraltro, dal distorto e strumentale uso delle nuove tecnologie di comunicazione di gruppo. Il tutto in un contesto in cui i soggetti preposti alla loro educazione e formazione - ed a cui i ragazzi si rivolgono anche con una certa fiducia- manifestano un certo disorientamento, ispirandosi a metodologie di intervento talvolta anacronistiche e, quindi, finiscono spesso per essere bypassati dai nuovi e sempre cangianti protocolli comunicativi adottati dai giovani, o forse sarebbe più corretto dire, loro imposti.

Riferimenti essenziali

- Genta, M.L., Berdondini, L., Brighi, A., Guarini, A. (2009). Il fenomeno del bullismo elettronico in adolescenza. *Rassegna di Psicologia*, XXVI, 1.
- Guarino, A., Lancellotti, R., Serantoni, G. (2011). *Bullismo. Aspetti giuridici, teorie psicologiche e tecniche di intervento*. Milano: Franco Angeli.
- ISTAT (2018), *La Percezione della Sicurezza. Anni 2015-2016*.
- ISTAT (2019), *Audizione Parlamentare "Indagine Conoscitiva su Bullismo e Cyberbullismo"*, Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, Roma, 27 marzo 2019
- ISTAT (2019), *Report di analisi dei dati del numero verde contro la violenza e lo stalking 1522 Periodo Gennaio 2013 – Settembre 2019*, Roma, novembre 2019
- Mauceri S. (2003), "Per la qualità del dato nella ricerca sociale. Strategie di progettazione e conduzione dell'intervista con questionario", Ed. Franco Angeli.
- Morton-Williams (1988) Factors Affecting Response, in "Joint Centre for Survey Methods Newsletter" X: 9-12.
- Organizzazione mondiale della sanità OMS (2002). *World report on violence and health*, WHO
- Ribeaud D, Eisner M., (2010), Risk factors for aggression in pre-adolescence: Risk domains, cumulative risk and gender differences—Results from a prospective longitudinal study in a multi-ethnic urban sample. *European Journal of Criminology*. 7(6):460–498.
- Salmivalli, C., Lagerspetz, K., Björkqvist, K., Österman, K, Kaukiainen, A. (1996). Bullying as a group process: participant roles and their relations to socialstatus within the group. *Aggressive Behavior*, 22, 1-15.
- Vaillancourt, T., Hymel, S., McDougall, P. (2013). The biological underpinnings of peer victimization: Understanding why and how the effects of bullying can last a lifetime. *Theory Into Practice*, 52, 4, 241–248.
- WIND, Y et al. (1979), A Comparison of Three Brand Evaluation Procedures, in "Public Opinion Quarterly" XLIII: 260-270.

Le dinamiche delle Organizzazioni criminali ed il ruolo delle istituzioni di Ernesto U. Savona

Introduzione

Quali sono le trasformazioni delle organizzazioni criminali in Italia dalla fine del secolo XX ad oggi? E che ruolo hanno avuto le istituzioni in queste trasformazioni? A queste due domande risponde questo saggio, partendo dai questionari inviati alle Scuole dal Centro Pio La Torre. Aggiungendo dati recenti di ricerche condotte dall'Autore e dal Centro Transcrime da lui diretto e concludendo con alcune riflessioni che riguardano la criminalità organizzata oggi e domani, la sua percezione ed il ruolo delle istituzioni nella lotta alla criminalità organizzata.

1. Percezioni e dinamiche

I questionari che annualmente il Centro Pio La Torre invia alle Scuole Italiane di ordini e gradi diversi costituiscono una base di riflessione dinamica delle percezioni che studenti della Scuola Media e Superiore hanno dei problemi relativi alla legalità. Le numerose domande affrontano temi collegati tra loro e le risposte affrontano il problema della C.O. in Italia constatando la rilevanza del fenomeno e indicando la necessità di soluzioni. I giovani rispondenti sono consapevoli delle diverse articolazioni dei problemi relativi alla legalità e insistono sul collegamento tra O.C. e corruzione. Considerata questa come il veicolo preferito della diffusione delle O.C. in Italia. Le percezioni cambiano leggermente con il trascorrere degli anni. Cambiamenti che sono un mix di diversità delle caratteristiche dei rispondenti, delle loro sedi geografiche ma anche della lontananza dai problemi. Va infatti considerato che le mafie e la C.O. in generale fanno meno notizia da quando la loro violenza omicida si è attenuata a favore di una più razionale attività di infiltrazione nell'economia legittima. Per questo le percezioni degli studenti vanno anche lette anche attraverso i cambiamenti che le O.C. hanno avuto negli anni ed il ruolo che le istituzioni hanno avuto in questi cambiamenti.

2. Le dinamiche delle organizzazioni criminali

Le O.C. si muovono sia nelle loro strutture organizzative interne, che nelle attività e nei luoghi dove operano e si espandono. Ci sono due fattori che determinano questi cambiamenti. Le opportunità di guadagno e il rischio per i loro membri di essere individuati, processati e condannati. Massimizzano cioè le opportunità e minimizzano i rischi a seconda dei contesti dove operano, del loro know how relativi ai diversi settori di attività, delle loro capacità relazionali con altre O.C. e dei rapporti di fiducia con i mondi esterni della politica, delle amministrazioni e delle professioni che operano come facilitatori.

Questi involucri relazionali definiscono le loro dinamiche che vengono ben sviluppate dalla relazione conclusiva della Commissione Parlamentare Antimafia approvata il 7 Febbraio 2018.

2.1 In generale

Tracciando le trasformazioni delle mafie italiane questo rapporto scrive di un trend comune, quello della riduzione generale della violenza e cioè degli omicidi interni ed esterni alle Organizzazioni Criminali a favore di sempre maggiori scambi tra le attività illegali e quelle legali (p.13) I driver principali di questi cambiamenti sono le necessità e le opportunità.

Le necessità determinate dall'impatto delle misure del controllo penale mentre le opportunità sono quelle ricercate e trovate in territori diversi da quelli di origine nel Centro e Nord Italia dove è stato esportato il metodo mafioso.

La Commissione antimafia scrive di quattro dimensioni interconnesse (p.18)

- a) Progressivo allargamento del raggio d'azione delle mafie in territori diversi da quelli di origine storica*
- b) Profili organizzativi flessibili, reticolari, con unità dislocate su territori anche lontani e dotate di autonomia decisionale*
- c) Più accentuata vocazione imprenditoriale espressa nell'economia legale*
- d) Promozione di relazioni di collusione e complicità con attori della cosiddetta "area grigia"*

La stessa Commissione constata che crescendo il ruolo economico delle mafie la dimensione corruttiva occupa il posto della violenza ed intimidazione (p.30)

Questa tendenza si rileva sui dati dei reclusi per 416 bis nelle carceri italiane che sono stati elaborati nel progetto PROTON (*Modelling the Processes leading to Organised crime and Terrorist Networks*) del Programma della Ricerca Europea Horizon 2020 coordinato dall'Autore di questo saggio presso il centro Transcrime dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano <https://www.projectproton.eu/>. Il grafico n.1 dimostra una chiara tendenza discendente dal 1992 ad oggi dei numeri dei reclusi per associazione mafiosa art 416 bis.

Considerato che il numero dei reclusi è una buona *proxy* dei mafiosi membri delle organizzazioni criminali si può affermare che le quattro relazioni sottolineate dalla Commissione Antimafia siano stati altrettanti driver di più fenomeni concomitanti: una complessiva minore partecipazione delle organizzazioni criminali e una immersione di queste nelle attività legali che le ha nascoste maggiormente dalla visibilità che avevano in passato.

Questi due fattori giocano diversamente all'interno delle trasformazioni nelle quattro organizzazioni criminali italiane.



Fig. 1 - Reclusi per 416 bis nelle carceri italiane.
Dati DAP rielaborati da Transcrime per il progetto PROTON

2.2 Le dinamiche delle organizzazioni criminali italiane

La relazione della Commissione Anti Mafia descrive meglio di ogni altro documento le trasformazioni delle organizzazioni criminali. I paragrafi che seguono riassumono quanto scritto in questa relazione.

2.2.1 Mafia

Delle quattro organizzazioni criminali la mafia siciliana è quella in condizioni peggiori. L'attività criminale più rilevante è l'estorsione alla quale si aggiungono processi di infiltrazione nell'economia legale in settori nuovi come l'accoglimento dei migranti oppure tradizionali come l'investimento in aziende di costruzioni o di ristorazione. C'è anche nella mafia una sua geografia tra Ovest e Sud, Secondo il procuratore di Palermo Lo Voi al gennaio 2016 1658 persone erano indagate per reati di mafia insieme a commercialisti e avvocati coinvolti in attività di riciclaggio.¹²¹ Segnali di cambiamento vengono dalla provincia di Gela dove secondo il Procuratore generale di questa provincia sussistono continui episodi di intimidazione come incendi di automobili (600 in un anno) insieme a sparatorie contro negozi e case private. Episodi generalmente non riportati dalle vittime. (pag. 51)

2.2.2 'Ndrangheta

La 'ndrangheta gode di buona salute. È quella tra le organizzazioni criminali italiane più attive. Ma anche nella 'Ndrangheta c'è una evoluzione verso una più intensa rete di rapporti con professionisti capaci di intermediazioni economiche, commerciali e legali. L'assenza di una guerra tra le diverse fazioni, com'è stato tra le diverse parti di La Cosa Nostra in Sicilia negli anni 80', ha permesso a questa organizzazione di svilupparsi in due direzioni principali: quella della migrazione nelle Regioni del Centro-Nord come EmiliaRomagna, Lombardia e Piemonte e verso I paesi Europei ed extra Europei dove sono stati sempre persistenti i flussi migratori dalla Calabria come Germania, Australia, Canada. La forza della 'ndrangheta sta nei legami familiari.

121. Commissione Antimafia cit. res. sten. n. 128 p. 47

E questo spiega la scarsità di pentiti dell'organizzazione e la sua resilienza nel tempo. La sfida futura è quella della possibilità di rompere questi vincoli evitando per quanto possibile un perpetuarsi del reclutamento intergenerazionale come viene accennato nelle conclusioni di questo saggio.

2.2.3 Camorra

La Camorra è una etichetta che comprende diverse organizzazioni criminali collocate in diverse parti della regione Campania. Ciascuna di queste organizzazioni ha una sua storia e le sue dinamiche. Ci sono però opinioni diverse sull'attribuzione dell'etichetta di organizzazioni camorristiche alle bande che operano nel centro di Napoli. Una città nella quale si concentra un gran numero di omicidi. In due incontri con il procuratore della repubblica di Napoli dr. Gianni Melillo a Milano e Napoli è risultato che ci sono dei fili rossi che legano le bande della città di Napoli alle organizzazioni camorristiche. Ci sono da una parte parentele e vuoti di potere dovuti alla carcerazione dei vecchi boss e dall'altra anche forme gangsteristiche dotate di autonomia rispetto alle organizzazioni camorristiche tradizionali.

Mentre la 'ndrangheta si è diffusa a partire dalle cellule di calabresi che riproducevano all'estero o nel nord dell'Italia il modello delle 'ndrine, la camorra non ha esportato un suo modello organizzativo o di vita ma solo criminali in affari, che si stanziavano nei posti strategici della produzione e delle rotte del narcotraffico o in ogni luogo dove è possibile fare investimenti, smerciare prodotti contraffatti, senza seguire necessariamente le rotte dell'emigrazione napoletana e campana. Anche per questo sarebbe sbagliato pensare a un'unica organizzazione, cui fanno riferimento e si rapportano i malavitosi di Napoli e della Campania, né tanto meno la parola "camorra" indica una élite criminale che si differenzia dalla delinquenza comune. I diversi clan non hanno mai avuto una "cupola" né su base comunale né provinciale né tanto meno regionale; nessuna struttura verticale di comando, di coordinamento o di condizionamento sulle singole (p.76).

Da quindici anni la media annuale di omicidi di camorra è superiore a quelli di cosa nostra e della 'ndrangheta. Nella provincia di Napoli nel 2015 ci sono stati quarantacinque omicidi di stampo camorristico, mentre nel 2016 si è toccata la soglia dei sessantacinque, concentrati in gran parte nei quartieri del centro storico e nell'area nord della città. Negli ultimi due anni si sono verificate cinquantadue "stese" in cinque diversi quartieri della città partenopea. Dal 2010, un solo omicidio camorristico si è verificato a Caserta, ma questo dato non va interpretato come la crisi delle strutture militari del clan dei casalesi, quanto piuttosto come una scelta strategica tesa a realizzare un modo diverso di governare e controllare il territorio. Mentre nel distretto di Salerno si sono registrati quattro omicidi di stampo camorristico, segnali inquietanti di un'inversione di tendenza in un territorio tradizionalmente ritenuto meno esposto a influenze camorristiche.

Ciò che rende eccezionale e complesso il caso criminale campano è proprio il fatto che convivano fenomeni diversi sotto il profilo dei metodi adottati, dei settori economici occupati e delle classi sociali di riferimento. (p.79).

A Napoli si assiste all'assalto di giovanissimi killer al potere criminale dei vecchi clan indebolito dai numerosissimi arresti e la repressione spinge alla creazione di nuove formazioni criminali anziché ridurle. La frammentazione delle bande crea un potere meno verticistico e strutturato, meno stabile e radicato, più esposto agli assalti dei nuovi, decisi a scalare velocemente le gerarchie. In questo senso la camorra si presenta più aperta con barriere di accesso basse e facilmente superabili. Al tempo stesso se la repressione colpisce i capi non si assesta di per sé un colpo risolutivo all'organizzazione, la quale si rigenera continuamente proprio per la fluidità degli apparati di comando e per la bassa soglia di accesso alle élite criminali.

Le nuove bande che attaccano anche i quartieri controllati da clan storici non hanno ridimensionato il ruolo delle solide organizzazioni della città, alcune delle quali si trasmettono il dominio da diverse generazioni. Emerge piuttosto un intreccio del tutto particolare tra potere di vecchi clan e modalità criminali giovanilistiche. C'è la convivenza forzata tra gruppi che interagiscono tra loro in equilibrio instabile ma con una connotazione comune: essi agiscono in territori caratterizzati da una densità abitativa molto alta, dove si concentrano povertà, emarginazione, assenza di nuclei familiari coesi da un'integrità di valori e tassi elevati di evasione scolastica. (p.80)

2.2.4 Sacra Corona Unita.

Per le origini della S.C.U. si accenna all'esistenza, all'interno della casa di reclusione di Bari, e precisamente nella cella del detenuto Giuseppe Rogoli, di un manoscritto costituente lo statuto di una consorteria denominata Sacra Corona Unita, e in cui si indicava persino la data di fondazione: «*La Scu è stata fondata da G.R. l'1 maggio 1983 e con l'aiuto dei compari diritti*», dove G.R. sta per Giuseppe - detto Pino - Rogoli, un comune rapinatore di banche proveniente da Mesagne ed i "compari diritti" devono identificarsi in appartenenti alla 'ndrangheta calabrese.

Le ragioni sottese alla nascita di tale sodalizio apparvero sin da subito chiare: opporsi all'invasione dei camorristi appartenenti alla fazione di Raffaele Cutolo che, in cerca di nuovi territori da conquistare, già sul finire degli anni Settanta, si erano spinti in Puglia radicandosi sul territorio soggiogando o soffocando, le famiglie criminali locali dove non riuscivano a stringere redditizie alleanze. Tale originaria vocazione regionalista sarebbe rimasta inalterata anche dopo. Il processo celebratosi dinanzi al tribunale di Bari nel 1986, con l'escluderne la natura mafiosa, paradossalmente fornì nuova linfa al progetto iniziale. Infatti, nelle more, gli associati della prima ora, riacquistata la libertà, costituirono i primi

nuclei mafiosi nei luoghi di origine: nel Foggiano, nel Barese e nel Tarantino, operando in piena autonomia. Csicché, sin da subito, la mafia pugliese palesò quella che sarebbe stata la sua principale caratteristica anche dopo la repressione da parte delle forze dell'ordine e della magistratura: la pluralità delle consorterie, tra loro paritarie e ciascuna, al suo interno, gerarchizzata e a vocazione monopolista. Il disegno di Rogoli trovò una sua parziale realizzazione più a sud avendo egli investito nella guida dei clan i suoi uomini più fidati. Tuttavia questo disegno unitario sarebbe fallito, e definitivamente tramontato, sotto i colpi della reazione dello Stato.

Ma se questa organizzazione mafiosa - che per oltre un ventennio ha instaurato in Puglia e, in particolare, nel Salento un vero soggiogamento mafioso - è venuta meno già nei primi anni del Ventunesimo secolo, ciò non vuol dire che il fenomeno mafioso sia scomparso. Anzi! (p.88).

Il contesto pugliese non fa, insomma, eccezione al *trend* nazionale di disgregazione degli organismi mafiosi unitari, esclusa la 'ndrangheta, ed anzi ne rappresenta uno dei paradigmi se è vero che il territorio è segnato da tanti gruppi, grandi, medi o piccoli, che replicano moduli intimidatori e di assoggettamento tipici del metodo mafioso, che operano autonomamente e dunque con una violenza non controllata.

3. Le istituzioni del controllo penale

3.1 Il ruolo della legislazione penale.

Lo storico Salvatore Lupo ha osservato¹²² che si è sviluppato un processo di distacco della giovane magistratura dal potere; grazie alla scolarizzazione di massa che ha sottratto il reclutamento ai tradizionali canali riservati alla possidenza fondiaria e alla classe dei grandi professionisti; grazie all'applicazione seppur tardiva del dettato costituzionale, che dà alla magistratura prima, al singolo magistrato dopo, un'autonomia della quale mai l'una e l'altro avevano goduto nel passato; grazie alla dimensione stessa dei problemi, che scuote e mobilita le coscienze.

E fu grazie alle novità intervenute nella magistratura che si produssero analoghe novità anche nella Polizia e nei Carabinieri. Quindi la rottura dell'impunità storica dei mafiosi è stato il primo fatto epocale nella storia della lotta alle mafie. Ed è una delle cause che hanno costretto le stesse a cambiare radicalmente strategia. Insomma la ristrutturazione in seno alle diverse organizzazioni mafiose esprime proprio la risposta che esse tentano di opporre all'azione repressiva costante dello Stato. Cioè la ristrutturazione mafiosa dimostra la forza, l'entità e la profondità della repressione.

122. Audizione di Salvatore Lupo del 1 Dicembre 2015.

La seconda novità epocale che interviene nel campo della lotta alle mafie è il cambiamento della percezione del mafioso nella pubblica opinione, e in particolare la progressiva perdita di consenso culturale nella società meridionale nel suo complesso. Anzi, si può dire che a una più efficace e duratura azione repressiva ha contribuito indubbiamente un maggiore isolamento delle mafie dal contesto culturale e sociale in cui operano. La scolarizzazione di massa, la modernizzazione dei costumi, la cultura urbana, e anche il ruolo della RAI prima e dei mezzi di comunicazione di massa poi, hanno sempre più accentuato la rottura di quel *continuum* tra comportamenti criminali e contesto culturale e sociale del loro insediamento. La stessa presenza di un così gran numero di collaboratori di giustizia è anch'essa a suo modo espressione di tale rottura. La società meridionale nel suo insieme, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del Novecento, non rappresenta più un contesto amico, non ostile o indifferente alla criminalità. I mafiosi sono stati costretti a cambiare perché è cambiata la società attorno a loro.(p.14).

In questi ultimi dieci anni, invece, sono emerse nuove figure di associazioni che sono state ricondotte al paradigma dell'articolo 416-bis del codice penale o per intervento espresso del legislatore o per il riconoscimento in sede giurisprudenziale di quanto risultato dalle indagini svolte in molte parti d'Italia. Basti pensare alla presenza della 'ndrangheta nelle regioni dell'Italia centrosettentrionale, alle mafie straniere.

È chiaro che questo fenomeno conferma, da un lato, la capacità della norma incriminatrice di cui all'articolo 416-bis del codice penale di ricomprendere e sanzionare condotte diverse e più ampie di quelle che erano presenti al legislatore del 1982, e, dall'altro lato, impone un'ulteriore riflessione anche con specifico riferimento alle ipotesi di concorso esterno che potrebbero forse atteggiarsi in modo diverso da quello fin qui oggetto di analisi in sede processuale e dottrinale. La seconda considerazione da fare è che, sempre in questi ultimi dieci-dodici anni, il legislatore ha notevolmente ampliato gli strumenti a disposizione per il contrasto (anche) alle associazioni mafiose in sede sia di processo penale, sia di processo di prevenzione. Basti pensare alle norme incriminatrici dell'autoriciclaggio, di falso in bilancio, di depistaggio, di scambio elettorale politico-mafioso, alla nuova disciplina della corruzione alle nuove possibilità del controllo giudiziario delle aziende, prevista dall'articolo 34-bis del codice antimafia. Altri strumenti già esistenti, prima usati di rado e solo in alcune sedi giudiziarie, hanno poi trovato un'applicazione più frequente ed efficace in tutto il territorio nazionale (si pensi alla norma di cui all'articolo 12-*quinquies* L. 356/1992 o a quella di cui all'articolo 34 del codice antimafia). Tutti questi strumenti vanno in sostanza a colpire, specie se viene contestata anche l'aggravante di cui all'articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991, (anche) quelle condotte per la cui sanzione si è fin qui spesso fatto ricorso all'ipotesi del concorso esterno e finiscono quindi per incidere proprio sulla cosiddetta "area grigia", obiettivo primario, come è noto, delle contestazioni di concorso esterno.(p.40)Mettendo insieme questo ragionamento sui cambiamenti delle e nelle OC

con i dati del progetto PROTON Fig.1 (a pag..) scaturiscono due domande che guidano una risposta: 1. Hanno i Mafiosi commesso meno reati? 2. Oppure hanno commesso reati che sono stati meno perseguiti? Considerando che la curva raggiunge il massimo nel 1991 si può affermare con una certa sicurezza che le politiche penali e quelle di controllo sociale contro le organizzazioni criminali abbiano funzionato bene, almeno fino ad oggi.

Le tre fasi delle politiche penali che hanno contribuito a questo risultato possono così riassumersi:

1. La legge Rognoni-La Torre del 1982 che ha creato la fattispecie criminosa del 416 bis reato di associazione mafiosa e ha dato inizio all'avvio delle misure patrimoniali attraverso sequestri e confische.
2. L'impatto del maxiprocesso del 1987 che ha permesso l'arresto di 487 mafiosi.
3. L'impatto dell'art. 41 bis del regolamento penitenziario nel 1992 dopo l'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino che conteneva le seguenti misure:

- Isolamento dagli altri detenuti
- Un ora di libertà passata in isolamento
- Sorveglianza per 24 ore
- Limiti nei contatti con i parenti e gli avvocati o Limiti nei contatti con il mondo esterno: una telefonata al mese
- Controllo della posta in entrata e uscita
- Proibizione nel disporre di oggetti personali come penne, carta, denaro, macchine fotografiche, bottiglie.

Ed è stato proprio questo articolo 41 bis e le restrizioni che lo hanno accompagnato a sollevare le maggiori proteste dal mondo criminale. I limiti ai contatti con l'esterno hanno rotto le comunicazioni tra il detenuto ed il sodalizio criminale di riferimento facilitando il fenomeno del pentitismo e della dissociazione che a sua volta ha funzionato come volano per successive indagini e condanne.

3.2 La legislazione relativa ai sequestri e confische

Insieme all'art. 41 bis la legislazione contro le mafie è stata arricchita dalle disposizioni in materia di sequestri e confische dei risultati economici delle attività criminali. Questa legislazione, iniziata con la legge Rognoni La Torre del 1982 è poi continuata con molte attività legislative successive. Che hanno esteso l'impianto originario a tutte le organizzazioni criminali italiane ed hanno progressivamente allargato le figure di reato estendendole a tutti i proventi di tutte le attività criminali. Estendendo anche le possibilità di sequestro e confisca a tutte quelle figure che in un modo o nell'altro erano concorrenti all'attività criminale compresi coniugi, parenti e prestanome. Il numero degli assets confiscati è aumentato velocemente nel corso degli anni. Oggi i dati sono rilevabili nella piattaforma OpenRe.g.i.o dell'ANBSC https://openregio.anbsc.it/statistiche/visualizza/beni_gestione/aziende.

La tipologia dei beni confiscati è andata cambiando e segue le tendenze in atto delle organizzazioni criminali e dei loro investimenti. L'aumento dei dati delle aziende confiscate sono un sintomo combinato di due fattori: la crescita degli investimenti criminali nelle aziende e la maggiore attenzione investigativa e giudiziaria verso i sequestri e le confische delle aziende in odore di criminalità organizzata.

L'aggressione dei patrimoni mafiosi è stata una novità legislativa del 1982 con le misure di prevenzione patrimoniali che ha dispiegato la sua efficacia nel tempo e che oggi è uno dei pilastri più importanti dell'azione di contrasto contro le mafie. Ancora con problemi di efficacia verso i beni posseduti all'estero dalle organizzazioni mafiose ha subito finora notevoli allargamenti e cambiamenti nel che ne hanno potenziato la sfera applicativa.

4. Le istituzioni del controllo sociale

Le attività combinate di polizia e magistratura contro le organizzazioni criminali hanno avuto un notevole rinforzo ed una grande popolarità nei media italiani e in quelli locali. Nei venti anni dal 1980 al 2000 e poi fino ai nostri giorni il tema della CO è stato in Italia al centro del dibattito politico grazie all'attenzione dei media ed alle sollecitazioni all'opinione pubblica provenienti da moltissime associazioni. Le attenzioni sono state diverse: dall'attività di Libera e delle sue associazioni che tra le molte iniziative ha sollecitato l'uso sociale dei beni confiscati a quella di Addio Pizzo che ha posto all'attenzione di un ampio segmento di pubblica opinione la necessità di rompere il legame tra aziende ed estorsione, sensibilizzando le vittime a denunciare gli estorsori. Da aggiungere le diverse Fondazioni e Centri che in diverse Regioni e province italiane hanno svolto attività di assistenza e formazione sui temi della legalità e delle mafie allargando gli orizzonti del dibattito politico e sociale su questi temi.

Sicuramente è cresciuta nella pubblica opinione la maggiore attenzione ai problemi di una maggiore legalità. In questo ambito il tema "criminalità organizzata" si sovrappone al tema della corruzione ed include ambiti più vasti come l'evasione fiscale. I questionari del Centro Pio La Torre ai quali hanno risposto gli studenti denotano una percezione ampia dei problemi relativi alla criminalità organizzata ed alle sue implicazioni sulla legalità. Si può affermare infatti che gli studenti intervistati di età 16-18 anni, non avendo partecipato direttamente ai periodi delle stragi degli anni novanta, hanno oggi, grazie anche all'impulso dei loro insegnanti, una visione più razionale e meno emotiva dei problemi. Ma anche una visione realistica su quanto il problema criminalità organizzata possa impattare sul loro sviluppo futuro, sia lavorativo che sociale.

Nelle istituzioni del controllo sociale vanno inclusi tutti gli interventi di prevenzione psico-sociale primaria e secondaria attraverso famiglie e scuola. Sono talmente numerosi che è impossibile darne conto singolarmente. Per quanto riguarda il controllo sociale primario attraverso la famiglia l'esperienza del tribunale dei minorenni di Reggio Calabria diretto

ad interrompere il vincolo familiare propedeutico di quello associativo nelle famiglie di 'ndrangheta sta avendo un certo successo. La logica di questo intervento è quella di allontanare coniuge e figli dal padre criminale evitando che il vincolo familiare riproduca nuovi reclutamenti. La decisione del tribunale dei minorenni avviene dopo un lungo iter non solo giudiziario ma anche psicologico-sociale che coinvolge le strutture di welfare delle realtà coinvolte. Guardando a questa esperienza (Di Bella, 2019) certamente limitata a più di 70 soggetti ed al suo impatto nella realtà criminale calabrese si può senz'altro affermare che questa costituisca il primo intervento sistemico di controllo sociale primario dove si interviene sulla famiglia per capovolgere sistemi valoriali e comportamenti conseguenti. È un metodo che può essere esteso ad altre realtà criminali e che potrebbe ricevere una disciplina di legge apposita per rafforzarlo¹²³.

Investimenti maggiori sono stati fatti nell'ambito delle istituzioni del controllo sociale secondario cioè scuola. I programmi per la diffusione della legalità nelle scuole di ogni ordine e grado sono stati e sono numerosi. Ne è un buon esempio il programma del Centro Pio La Torre che si commenta in questo volume. La partecipazione attiva delle Scuole è un grande segnale di interesse, le risposte ai questionari indicano cultura e promettono speranza.

Quattro interventi specifici di controllo penale e di controllo sociale primario e secondario sono stati valutati attraverso modelli di simulazione nel corso della ricerca del programma Europeo Horizon 2020 PROTON sul reclutamento dei membri delle organizzazioni criminali e terroristiche.

5. Un bilancio attraverso i dati della ricerca PROTON

Ci sono molti studi e valutazioni delle politiche italiane contro la criminalità organizzata. Tutti utili a comprendere le diverse dimensioni del problema. I metodi utilizzati sono diversi ed a questi si possono aggiungere le conclusioni della ricerca PROTON attraverso le simulazioni degli interventi effettuati attraverso il modello di Agent Based Modelling appositamente preparato. Un modello chiamato PROTON-S che ha prodotto un Wizard per una più facile interpretazione dei risultati ottenuti. Lo scopo del progetto, conclusosi il 30 Settembre 2019, era quello di individuare le variabili sociali, economiche e psicologiche che determinano il reclutamento di nuovi membri da parte delle organizzazioni criminali e terroristiche.

123. il progetto Liberi di scegliere che nasce dall'esperienza del Tribunale dei Minorenni di Reggio Calabria è stato oggetto di un protocollo sottoscritto dal Ministro dell'Interno, dal Ministro della Giustizia, dal Presidente della Regione Toscana e dai due Tribunali dei Minorenni Calabresi il 1/7/2017; che il Csm ha approvato il 31/10/2017 una delibera dedicata a La tutela dei minori nell'ambito del contrasto alla criminalità organizzata (in cui è dedicata attenzione particolare al progetto reggino); che il 2/2/2018 il Ministro delle Pari Opportunità, il segretario della Cei, il Procuratore della Dna hanno sottoscritto un protocollo teso a creare una rete di accoglienza per le vittime della violenza mafiosa; e da ultimo che è intitolata al progetto l'intesa sottoscritta il 5 novembre 2019 per dare una rete di supporto alle famiglie che decidono di dissociarsi dalla vita criminale.

Diviso in due parti corrispondenti ai due settori (criminalità organizzata e terrorismo) ha permesso di individuare le propensioni al reclutamento attraverso le simulazioni di due modelli di Agent Based Modelling costruiti su realtà omogenee relative alla criminalità organizzata e terrorismo. (Weisburd, Savona, Hasisi, Calderoni, 2020) In una prima fase è stata fatta una rassegna sistematica degli studi innovativi condotti sui fattori diversi che guidano il reclutamento da parte delle organizzazioni criminali. Questi studi hanno dimostrato che il coinvolgimento nel crimine organizzato si verifica spesso attraverso relazioni sociali, tra cui famiglia, amicizia, collaborazione, conoscenze e reati commessi insieme. Allo stesso tempo, le persone reclutate nella criminalità organizzata spesso presentano precedenti condanne penali e abilità criminalmente sfruttabili (ad esempio propensione alla violenza). Questi risultati indicano che l'ingresso nella criminalità organizzata è il risultato di complessi processi di socializzazione e dinamiche relazionali che possono spesso iniziare dall'infanzia. Le simulazioni PROTON-S sono basate su questi risultati. Di conseguenza, il reclutamento nella criminalità organizzata è stato modellato come una complessa dinamica risultante sia dalla relazione sociale che dagli attributi individuali.

Per quanto riguarda il reclutamento da parte della CO, PROTON-S simula **quattro interventi**:

- 1) *target* i leader delle OC
- 2) *target* i facilitatori delle OC
- 3) sviluppare misure di socializzazione primaria
- 4) sviluppare misure di socializzazione secondaria

I quattro interventi sono stati condotti in due contesti sociali simulati, ciascuno basato su prove empiriche provenienti da città e regioni specifiche. 1) un contesto dell'Europa meridionale, basato su prove provenienti da Palermo e dalla Sicilia e 2) un nord europeo, basato su dati della città di Eindhoven in Olanda.

Inoltre, le simulazioni PROTON-S hanno testato l'impatto di due livelli di intensità di ciascun intervento. 1) Gli interventi "standard" che si basano su opzioni e parametri che consentono di raggiungere una quota ragionevole, sebbene relativamente bassa, di potenziali obiettivi. 2) Gli interventi "forti" che si basano su un'implementazione molto più intensa delle politiche testate. In questa analisi, al fine di semplificare la comprensione, vengono riprodotti soltanto gli interventi forti. I quattro interventi e i due contesti, sono stati selezionati sulla base dei risultati di seminari e riunioni di ricerca con policy makers sia in Italia che in Olanda. Sono stati scelti attraverso una serie di filtri che hanno identificati questi quattro interventi come quelli più rilevanti.

Nel complesso, gli interventi si basano su diverse ipotesi teoriche e politiche discusse nel corso della ricerca. I primi due interventi modificano la probabilità di arresto di agenti specifici, mantenendo costanti i livelli complessivi degli interventi delle forze dell'ordine. Sono anche ispirati da una crescente letteratura sull'interruzione della rete criminale.

Gli interventi di socializzazione primaria e secondaria si concentrano sui giovani a rischio di coinvolgimento nella criminalità organizzata. Sono ispirati da diversi quadri teorici come l'apprendimento sociale, l'associazione differenziale, l'incorporamento sociale del crimine organizzato e la struttura delle opportunità sociali e da poche politiche attuate contro la criminalità organizzata.

Nel complesso, le simulazioni PROTON-S generano risultati realistici. Il numero di individui reclutati è stabile durante il periodo simulato, rispecchiando tendenze realistiche nella crescita o diminuzione potenziale dell'appartenenza al gruppo. Inoltre, i crimini totali sono stabili su diverse serie, con una tendenza in lento declino nel tempo, che è paragonabile ai tassi di criminalità in declino sperimentati in Europa negli ultimi decenni. La struttura realistica e affidabile delle simulazioni può essere considerata il primo importante risultato di PROTON-S, considerando che l'applicazione degli ABM alle dinamiche sociali complesse è ancora agli inizi e che le simulazioni PROTON-S sono per loro natura complesse.

I risultati per gli interventi forti sono i seguenti: nel contesto dell'Europa meridionale:

- *Targeting* i leader delle OC non ha riportato alcun effetto statisticamente significativo sul reclutamento da parte delle OC.
- *Targeting* i facilitatori ha riportato un effetto statisticamente significativo sul reclutamento da parte delle OC.
- La socializzazione primaria ha riportato un effetto statisticamente significativo sul reclutamento da parte delle OC.
- La socializzazione secondaria non ha riportato alcun effetto statisticamente significativo sul reclutamento da parte delle OC.

Nel contesto dell'Europa settentrionale l'unico intervento che ha riportato effetti significativi è stato il *targeting* dei facilitatori. Tutti gli altri hanno avuto effetti negativi. Questi sono i risultati del progetto che vanno considerati con i loro limiti dovuti ai modelli utilizzati ed alle variabili scelte per la simulazione. Limiti di operabilità dei modelli e limiti di budget per l'intera operazione della simulazione. Pur con questi limiti i risultati relativi ai quattro interventi si prestano ad alcune considerazioni specifiche.

5.1 Implicazioni di policy

5.1.1 Interventi sui Facilitatori

L'intervento relativo al *targeting* dei facilitatori riceve il massimo supporto dalle simulazioni PROTON-S. Per entrambi i contesti sociali il forte livello di intensità utilizzato, si traduce in una riduzione statisticamente significativa del numero di individui reclutati dalle organizzazioni criminali. In una società complessa, le organizzazioni criminali necessitano di una vasta gamma di abilità e competenze che vanno spesso cercate all'esterno delle organizzazioni (ad esempio funzionari doganali, avvocati e commercialisti, chimici). Vi sono

prove crescenti dell'importanza dei facilitatori per la commissione di reati complessi.

L'intenso controllo delle forze dell'ordine su tali facilitatori influisce indirettamente sulla probabilità di commissione di reati complessi e, a sua volta, sul reclutamento in gruppi criminali organizzati. Questi risultati sono in linea con la letteratura che evidenzia l'incorporazione sociale del crimine organizzato e la sua interazione parassitaria con altri attori sociali (ad esempio nell'economia e nella politica) (Kleemans & Van De Bunt, 1999; Kleemans & de Poot, 2008; Catino, 2019).

Le implicazioni di policy di questo risultato si possono così riassumere:

- I responsabili politici dovrebbero promuovere un controllo dei tipi di reati perpetrati da gruppi criminali organizzati in un'area locale e identificare le capacità e le competenze richieste che i gruppi criminali organizzati esistenti non sono in grado di sviluppare internamente. Diversi contesti geografici, sociali, economici e criminali influenzano il numero e il tipo di facilitatori. Per esempio,
 - Dove i gruppi criminali organizzati si impegnano in "crimini di transito" (Kleemans, 2007) come il traffico di cocaina, un monitoraggio intensificato può concentrarsi, ad esempio, su trasporto su larga scala, accesso a procedure e informazioni personalizzate.
 - Nel caso in cui gruppi di criminalità organizzata siano coinvolti nella produzione e distribuzione di prodotti illeciti (ad esempio metanfetamine), un monitoraggio intensificato può concentrarsi, ad esempio, su chimici addestrati, nonché su responsabili di laboratorio.
 - Dove gruppi criminali organizzati si stanno infiltrando nell'economia legittima e negli appalti pubblici, un monitoraggio intensificato può concentrarsi, ad esempio, sui dipendenti delle amministrazioni che concedono licenze e aggiudicano contratti, consulenti legali e commercialisti.
- I soggetti in possesso delle capacità e delle competenze identificate possono essere soggetti ad un monitoraggio più intenso per aumentare la probabilità di individuazione e arresto se commettono comportamenti criminali. Per raggiungere questo obiettivo occorrerebbe che:
 - Le Forze dell'ordine abbiano le risorse necessarie ed adeguate capacità di intensificare il monitoraggio dei facilitatori specifici per settore di attività e di investigazione.
 - Il monitoraggio intensificato da parte delle forze dell'ordine dovrebbe comportare una probabilità di rilevazione e arresto sostanzialmente più elevata rispetto ai livelli normali. I responsabili politici e le Forze dell'Ordine dovrebbero stabilire le tattiche più efficaci ed efficienti per raggiungere tali livelli.
 - L'intensificazione del monitoraggio dei facilitatori dovrebbe essere mantenuta per un periodo considerevole di tempo per scoraggiare il ricorso delle organizzazioni criminali ai diversi tipi di facilitatori. Le Forze dell'ordine dovrebbero considerare come rendere sostenibile questo sforzo nel contesto dei loro budget e mandati.

5.1.2 Socializzazione primaria

L'intervento sulla socializzazione primaria, cioè interventi sulle famiglie, comporta una riduzione statisticamente significativa del numero di individui reclutati solo nel contesto dell'Europa meridionale e nel forte livello di intensità. Mentre ci sono abbondanti prove sull'importanza dei legami parentali e genitoriali per il coinvolgimento nelle forme tradizionali di criminalità organizzata, come le mafie (Gambetta, 1993; Paoli, 2003; Catino, 2019), recenti studi dimostrano che i figli di membri della criminalità organizzata sono a maggior rischio di delinquenza e criminalità in diversi contesti sociali e geografici (Spapens & Moors, 2019; Van Dijk, Kleemans e Eichelsheim, 2018). Ciò si aggiunge alle prove consolidate sulla trasmissione transgenerazionale di comportamenti criminali (Besemer, Ahmad, Hinshaw e Farrington, 2017). Tuttavia, la simulazione dell'intervento di socializzazione primaria influenza il reclutamento nella criminalità organizzata solo nel contesto dell'Europa meridionale e con forti interventi.

Le implicazioni di policy di questo risultato si possono così riassumere:

Interventi volti a ridurre il reclutamento da parte delle organizzazioni criminali rimuovendo i rapporti tra genitori criminali e figli potrebbero essere promettenti nelle zone con una forte presenza di gruppi di criminalità organizzata, soprattutto quelli basati su vincoli familiari. Per essere efficaci questi interventi dovrebbero considerare i seguenti aspetti:

- identificare correttamente le famiglie interessate.
- oltre alla rimozione dall'influenza dei genitori (normalmente paterna), le politiche dovrebbero includere misure volte a garantire che altri parenti coinvolti nella criminalità organizzata non siano in grado di influenzare negativamente i bambini sottoposti all'intervento.
- madri e bambini dovrebbero ricevere supporto psicologico, assistenziale ed educativo. Il benessere di madri e bambini dovrebbe essere la priorità principale per prevenire l'impatto negativo dell'intervento sulle condizioni psico-sociali degli obiettivi.
- il numero complessivo di famiglie interessate dovrebbe raggiungere una parte sostanziale delle "famiglie della criminalità organizzata", garantendo idealmente che tutti i bambini di queste famiglie siano presi di mira.

5.1.3 Targeting i capi della CO e interventi di prevenzione secondaria

Gli interventi contro i capi della CO e la prevenzione secondaria non comportano una riduzione statisticamente significativa del numero di membri della criminalità organizzata.

La mancanza di effetti sul reclutamento non implica necessariamente che tali politiche possano essere inefficaci verso altri obiettivi indiretti. Ad esempio, prendere di mira i leader di OC può comunque ostacolare con successo le organizzazioni criminali, riducendo la loro capacità operativa e offrire informazioni che consentano di rilevare e arrestare anche altri membri. Allo stesso modo, le politiche che mirano alla socializzazione secondaria (ad esempio programmi di istruzione e formazione per bambini in età scolare) possono effettivamente migliorare il loro livello di istruzione e professionale, aumentando così

l'occupazione e il reddito e il capitale sociale dei bambini interessati agendo indirettamente sul reclutamento.

Concludendo questa analisi dei risultati del progetto PROTON, i due interventi che sono risultati positivi in termini di effetti prodotti sono quelli di controllo penale dei facilitatori e quelli di prevenzione primaria o familiare limitatamente ad aree dove i vincoli familiari sono caratteristiche del legame con le organizzazioni criminali. Gli altri due interventi sottoposti all'analisi, l'azione sui capi delle OC ed interventi di prevenzione secondaria sono invece risultati inefficaci.

Si tratta di conclusioni di ricerca e quindi limitate alle variabili tenute in considerazione dal modello utilizzato e che vanno lette con molta prudenza, evitando generalizzazioni. Sicuramente tracciano alcuni percorsi rilevanti per politiche future.

L'efficacia dell'intervento sui facilitatori è il riflesso della complessità organizzativa della attuale criminalità e delle organizzazioni che la rappresentano. Riguarda l'attuale processo di infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia legale piuttosto che la dimensione militare e violenta delle organizzazioni criminali degli anni novanta. In questa prospettiva l'azione sui facilitatori e in certi casi il loro diretto reclutamento nelle organizzazioni criminali è un salto di qualità rispetto alle vecchie politiche di controllo penale. In Italia le leggi per criminalizzare ogni tipo di facilitatori ci sono. Più difficili sono le azioni investigative che richiedono l'acquisizione di nuovi dati spesso di tipo societario e lo sviluppo di moderne analisi di rischio.

Proprio in questa direzione si stanno muovendo sia attività di ricerca che loro applicazioni. Lo sviluppo di indicatori di rischio macro, meso e micro su attività di riciclaggio e corruttive è proprio diretto all'acquisizione di strumenti concettuali nuovi per aggredire questi fenomeni. Ragionando di settori e imprese a rischio di infiltrazioni ed applicando gli indicatori sviluppati nelle aree della compliance della legge 231/2001 si stanno predisponendo attività di vera e propria prevenzione della criminalità organizzata capaci di anticipare o di scoprire i fenomeni di infiltrazione mafiosa. Un progresso notevole sia sul piano della ricerca che sulle sue applicazioni nella lotta alla criminalità organizzata. Il segnale dato dal progetto PROTON nel valutare positivamente gli interventi sui facilitatori corrisponde quindi con quanto si sta svolgendo oggi nel settore della ricerca e delle sue applicazioni.

Altro intervento in linea con il dibattito attuale è quello della prevenzione primaria o familiare in contesti dove il vincolo familiare si sovrappone a quello con le organizzazioni criminali. Si è già fatto riferimento alle attività del Tribunale dei Minorenni di Reggio Calabria che ha iniziato e sviluppato questo esperimento limitato nei numeri ma efficace nei risultati conseguiti. Si sono già sottolineati i limiti e le condizioni necessaria al dispiegamento della

sua efficacia. È sicuramente un intervento promettente in aree particolari che rompe i legami familiari quando questi continuano la tradizione criminale dentro le famiglie. È quindi molto significativo in termini di reclutamento di nuovi membri da parte delle organizzazioni criminali. È difficile dire quanto sia generalizzabile in latitudini diverse da quelle dell'Italia meridionale e in organizzazioni diverse dalla 'ndrangheta dove i vincoli di sangue sono maggiori che in altre organizzazioni criminali. E' però sicuro che senza interventi collaterali di welfare a sostegno dei membri della famiglia che decide di collaborare a recidere i legami criminali questo intervento è destinato a fallire. E questo è un richiamo forte alle compatibilità tra politiche penali, di prevenzione primaria e di welfare.

Ci sono altri due interventi per i quali il progetto PROTON non ha riscontrato alcuna efficacia di impatto sulle attività di reclutamento. Si tratta del perseguire i leaders delle organizzazioni criminali e nel predisporre interventi di prevenzione secondaria o sociale. Il segno negativo è contrario alle prassi investigative sui capi delle organizzazioni mafiose ed al dibattito corrente sull'efficacia della educazione alla legalità. Il segnale della simulazione effettuata con tutti i suoi limiti è chiaro. Andrebbero fatti approfondimenti ulteriori per capire meglio il perché di questi effetti negativi. Il progetto PROTON si è concluso il 30 Settembre 2020 e tutto ciò potrà essere sviluppato se l'analisi potrà continuare allargando i dati di input del modello usato e focalizzando i due interventi oggi negativi su attività più facilmente operabilizzabili.

6. Conclusioni

La storia recente delle OC in Italia si riflette nel funzionamento delle istituzioni che l'hanno combattuta. Tutta la legislazione antimafia a partire dalla legge Rognoni-La Torre del 1982 è stata un progressivo sviluppo di strumenti innovativi nella lotta alle mafie. Nello stesso tempo c'è stata una crescita di consapevolezza e di capacità tra tutti coloro che direttamente si sono occupati di controllo penale delle mafie. E tra questi, magistrati e poliziotti le cui capacità investigative hanno permesso di raggiungere risultati rilevanti. Si potrebbe dire che la guerra alle mafie è stata vinta ma che proprio per questo le mafie si stanno trasformando. In un certo senso la sconfitta militare delle mafie ha prodotto il declino di quelle tradizionali, Cosa nostra in primis, accelerandone le trasformazioni in direzione di una maggiore frammentazione dei gruppi criminali e delle loro infiltrazioni nell'economia legale. Si tratta di due processi sui quali vale la pena riflettere perché riguardano il futuro della lotta alle mafie ed il funzionamento delle istituzioni.

Per quanto riguarda le frammentazioni dei gruppi criminali organizzati di tipo tradizionali in gruppi più numerosi e più piccoli come dimensioni e più legati al territorio la fonte è il rapporto SOCTA dell'Europol del 9 Marzo 2017 <https://www.europol.europa.eu/soctareport> che si fonda su dati riservati trasmessi dalle Polizie Europee. I dati delle organizzazioni criminali tradizionali si miscolano con i dati delle gang e quelli dell'Organized Property Crime che è diventata una priorità del Policy Cycle dell'Unione Europea.

(Transcrime 2020) Alla fine l'area CO si è notevolmente allargata in ambito Unione Europea così come si sta allargando anche in Italia. Le bande della città di Napoli sono segnali che vanno in direzione del modello gang. Una direzione che potrebbe svilupparsi ulteriormente in Italia come già avviene in altri paesi come il Regno Unito, accelerata dalla crisi economica e sociale determinata dall'impatto a lungo termine del COVID 19. Lo scenario che si apre davanti a noi è alquanto buio: un incremento della violenza ed un aumento delle infiltrazioni criminali nell'economia legale come processo di investimento delle mafie ma anche come risultato indotto dalle crisi aziendali determinate dal COVID 19. Su questo terreno la ricerca applicata ha fatto notevoli progressi. Conosciamo le dinamiche mafiose sia relative alle violenze sia relative alle infiltrazioni. Si tratta di conoscenze che si sono tradotte in indicatori di rischio e che oggi fanno già parte della cultura investigativa. Servono applicazioni maggiori e migliore formazione dei quadri investigativi e migliore cooperazione internazionale soprattutto sul terreno dei sequestri e confische dei prodotti delle attività criminali. L'esperienza italiana su questo terreno è importante ma persiste la difficoltà a farla diventare una prassi investigativa e giudiziaria in Europa e più in generale all'estero. Su questo terreno si gioca la sfida nei prossimi anni. All'internazionalizzazione delle forme organizzate di criminalità dovremo sapere opporre l'internazionalizzazione di rimedi efficaci ed efficienti. La capacità di effettuare in larga scala sequestri e confische all'estero sono il primo punto nella graduatoria delle priorità da realizzare. (Savona 2019).

Bibliografia

Besemer , S., Ahmad, SI, Hinshaw , SP e Farrington, DP (2017). Una revisione sistematica e una meta-analisi della trasmissione intergenerazionale del comportamento criminale. *Aggressività e comportamento violento*, 37, 161–178. <https://doi.org/10.1016/j.avb.2017.10.004>.

Catino, M. (2019). *Mafia Organizations: The visible hand of criminal enterprise*.

Cambridge: Cambridge University Press.

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE, Relazione conclusiva del 7 Febbraio 2018, XVII legislatura, Doc XXIII n. 38

Di Bella R. con Zapelli M. (2019), *Liberi di scegliere*, Rizzoli, Milano

Gambetta, D. (1993). *The Sicilian Mafia: The business of private protection*. Cambridge: Harvard University Press.

Kleemans , ER (2007). Organized Crime, Transit Crime e Racketeering. *Crime and Justice*, 35 (1), 163–215. <https://doi.org/10.1086/501509>

Kleemans, ER, & de Poot , CJ (2008). Carriere criminali nella struttura della criminalità organizzata e delle opportunità sociali. *European Journal of Criminology*, 5 (1), 69–98.

Kleemans, ER e Van De Bunt, H. (1999). L'incorporazione sociale della criminalità organizzata. *Transnational Organized Crime* , 5 (1), 19–36.

Paoli, L. (2003). *Mafia brotherhoods: Organized crime, Italian style*. Oxford: Oxford University Press.

Savona E.U. (2019) Intervento alla Commissione Libe del Parlamento Europeo del 3 Dicembre 2019 https://multimedia.europarl.europa.eu/en/committee-on-civil-libertiesjustice-and-home-affairs-ordinary-meeting_20191203-1500-COMMITTEE-LIBE_vd

Spapens, T., & Moors, H. (2019). Intergenerational transmission and organised crime. A study of seven families in the south of the Netherlands. *Trends in Organized Crime*. <https://doi.org/10.1007/s12117-019-09363-w>

Transcrime-Università Cattolica di Milano (2020) *Preventing Organised Property Crime in the EU*, Rapporto preparato il 24 giugno 2020 per il Parlamento Europeo su richiesta del Comitato LIBE.

Van Dijk, M., Kleemans, E., & Eichelsheim, V. (2018). Children of Organized Crime Offenders: Like Father, Like Child? An Explorative and Qualitative Study Into Mechanisms of Intergenerational (Dis) Continuity in Organized Crime Families. *European Journal on Criminal Policy and Research*, 1–19. <https://doi.org/10.1007/s10610-018-9381-6>

Weisburd D. Savona E.U. Hasisi B. Calderoni F. (2020) *Understanding Recruitment to Organized Crime and Terrorism*, Springer, N.Y

La corruzione violenta Agenti pubblici e mafiosi tra tangenti e coercizione di Alberto Vannucci

Introduzione: corruzione e violenza

La principale tesi di questo contributo può essere così sintetizzata: (a) la pratica di qualsiasi forma di corruzione pubblica implica necessariamente un esercizio invisibile e impalpabile di molteplici forme di coercizione indiretta; (b) al ricorrere di certe condizioni, la pratica della corruzione si traduce anche in manifestazioni esplicite e riconoscibili di violenza.

Distinguere questi due possibili piani di sovrapposizione tra corruzione e violenza (latente o attuale) non significa attribuire un diverso grado di rilevanza – per quanto concerne la gravità delle conseguenze – sulle sue vittime, consapevoli o inconsapevoli. Anche la violenza della corruzione che rimane potenziale e inavvertita può produrre effetti drammatici, talvolta letali. Ciò accade quando la pratica della corruzione distorce e inquina i processi decisionali dell'apparato pubblico necessari a garantire e tutelare servizi pubblici essenziali – sicurezza, salute, vita – che sono così assicurati selettivamente ad alcune categorie di individui e negati *coattivamente* ad altri. Quello che viene meno in questi casi è di solito la capacità degli attori sociali di riconoscere la genesi di quegli abusi e ricondurli alla loro causa – per l'appunto, le pratiche di corruzione. In questi casi sono agenti pubblici che operano entro l'organizzazione statale ad abusare del loro ruolo utilizzandone strumentalmente l'apparato coattivo per perseguire finalità private o particolaristiche.

La diretta applicazione di forme di coercizione può entrare in gioco attraverso l'utilizzo strumentale di risorse coercitive dello Stato, quando a essere coinvolti nella corruzione sono agenti pubblici che rivestono ruoli all'interno dello Stato protettivo – il cui funzionamento si associa alla tutela coattiva di diritti di proprietà e alla garanzia di sicurezza. L'altro attore che può applicare in modo immediato mezzi coercitivi – ovvero minacciarne credibilmente l'impiego – è rappresentato dalle organizzazioni criminali, che possono così assicurare ordine e regolarità agli scambi e alle interazioni che si realizzano nel mercato della corruzione.

Gli stessi due tipi di attori – agenti pubblici corrotti e organizzazioni criminali – possono entrare in gioco in pratiche di corruzione nelle quali le modalità del loro intervento risultano tali da rendere più elusiva, e soltanto indiretta – tramite forme di redistribuzione forzosa di risorse, o di negazione selettiva di diritti, ad esempio – l'applicazione di strumenti di natura coercitiva.

Incrociando queste due variabili – forma di coercizione (diretta ovvero indiretta) e tipo di attore che può praticarla (statale ovvero organizzazione criminale) – si ottengono quattro modelli diversi di “corruzione violenta”, come mostra la tabella 1. Nel primo paragrafo sarà esaminata, sotto un profilo analitico, la “logica elementare” dello scambio corrotto,

premessa per l'analisi successiva. Nel secondo paragrafo saranno presentati i primi due modelli di "corruzione violenta", la corruzione dello stato protettivo e dello stato produttivo, che si associano al coinvolgimento prevalente o dominante nella corruzione di agenti pubblici. Nel terzo paragrafo ci si concentra invece sulle forme di violenza legate alla presenza di attori criminali nelle reti della corruzione – corruzione a protezione criminale e a partecipazione criminale. Da ultimo, saranno presentate alcune brevi considerazioni conclusive.

		Forma di coercizione	
		<i>Diretta/attuale</i>	<i>Indiretta/latente</i>
Attore dominante nello scambio corrotto	<i>Agenti pubblici</i>	Corruzione Stato protettivo dello Stato protettivo	Corruzione dello Stato produttivo
	<i>Organizzazioni criminali</i>	Corruzione a protezione criminale	Corruzione a partecipazione criminale

Tabella 1: Quattro modelli di "corruzione violenta".

1. La struttura elementare dello scambio corrotto

Nella sua struttura elementare uno scambio corrotto entro l'organizzazione statale coinvolge un corruttore e un agente pubblico. A quest'ultimo lo Stato ha delegato poteri, vincolandolo al rispetto di procedure e norme volte a ridurre le sue opportunità di abusare del conflitto tra i suoi fini privati e quelli perseguiti dall'organizzazione pubblica e connessi al suo ruolo. Si ha corruzione quando l'agente pubblico viola quei vincoli (si pensi al divieto di accettare pagamenti da privati in relazione ad atti del suo ufficio) a seguito dell'intervento di una "terza parte" – il corruttore – che versando una tangente (monetaria o "in natura") lo induce a cedere risorse legate al suo ruolo (potere decisionale, informazioni riservate, protezione), ottenendo in cambio una posizione di rendita o altro tipo di vantaggio (Vannucci 2012; della Porta e Vannucci 1999, 2012).¹²⁴

Gli agenti pubblici corrotti esercitano un potere loro affidato dallo Stato assegnando benefici o imponendo costi selettivamente a soggetti privati, ossia modificando a vantaggio dei corruttori, la struttura dei diritti di proprietà su risorse amministrative o soggette a regolazione dallo stato, oppure mantenendone la medesima struttura nonostante un'obbligazione a modificarla in modo svantaggioso per il corruttore. Ad esempio, la gestione della spesa pubblica o il potere d'interdizione e di licenza producono restrizioni nell'accesso a rendite allocate dallo Stato o nel godimento di risorse private i cui diritti di proprietà sono allocati in base all'esito di procedure o decisioni condizionate dagli agenti pubblici, i quali possono ottenerne una quota di quel valore dai corruttori sotto forma di tangente.

124. Ci si limita qui a richiamare una nozione più "ristretta" di corruzione pubblica, associata alla violazione di regole formali all'interno dell'organizzazione statale. Esistono anche altri criteri utilizzabili per riconoscere (e quindi perseguire) gli "abusi di potere affidato a fini privati", che si associano ai modelli di condotta sanciti da vincoli informali, come quelli collegati alla presenza dei valori culturali, sociali ed etici prevalenti in una determinata società, oppure definiti nell'ambito di relazioni tra attori privati (corruzione privata). Per una discussione più approfondita si veda Picci e Vannucci (2018).

In modo analogo, il mancato esercizio di un potere di controllo – in virtù del quale l'agente pubblico dovrebbe erogare sanzioni qualora rilevi violazioni o inadempimenti da parte dei privati – consente agli agenti pubblici corrotti di “monetizzare” il mantenimento di un assetto di diritti di proprietà o di una condizione personale favorevole ai corruttori – ad esempio, ignorando un illecito o un crimine, stracciando una multa, assolvendo il responsabile di un reato.

Lo scambio corrotto ha per oggetto l'esercizio di diritti di proprietà su rendite, ossia in termini più precisi:

- a) dietro ogni atto di corruzione vi è una modifica dell'assetto dei diritti di proprietà su risorse allocate dallo Stato o da esso regolate che va a vantaggio del corruttore; oppure il suo mantenimento, nonostante un'obbligazione in capo all'agente pubblico a modificarlo a svantaggio del corruttore;
- b) corrotto e corruttore si spartiscono in modo occulto, attraverso uno scambio corrotto, la rendita o il vantaggio così creati.

La “felice” conclusione dello scambio corrotto è vulnerabile a due fonti di incertezza. Da un lato quella endogena, legata al pericolo di una defezione o “bidone” della controparte; dall'altro quella esogena, di una denuncia o di un disvelamento alle agenzie di controllo, con conseguente rischio di applicazione di sanzioni (Vannucci 2012; della Porta e Vannucci 2012). In altri termini, i costi di transazione degli scambi corrotti sono elevati, poiché l'esigenza di mantenere segrete le corrispondenti attività fa sì che le informazioni sull'affidabilità e sulle caratteristiche di potenziali controparti e risorse di scambio circolino con difficoltà, e la loro veridicità sia più difficile da verificarne. A questo si sommano il rischio di una confisca dei proventi, nonché l'assenza di meccanismi istituzionali di garanzia e di risoluzione di eventuali dispute, come i tribunali: “partner” insoddisfatti, che ritengano di essere stati truffati nello scambio corrotto, si vedono infatti preclusa l'arma della denuncia alla magistratura. L'incertezza su una soddisfacente conclusione dello scambio corrotto investe tutte le sue fasi: (i) l'individuazione di controparti fidate e disponibili, (ii) la negoziazione di un accordo, (iii) la sua realizzazione – anche tramite la verifica dell'adempimento successivo e l'eventuale punizione in caso di violazione dell'intesa.

In quei contesti in cui mette radici e si fa sistemica, profittando di una serie di “economie di scala” e di dinamiche diffusive, il mercato della corruzione si fonda allora su una sotterranea architettura di “strutture di governo” che regolano e disciplinano le attività delle parti coinvolte, riducendo l'incertezza e rendendo possibile e conveniente la partecipazione agli scambi occulti (Vannucci 2018; della Porta e Vannucci 2007 e 2012). Nella corruzione sistemica la reiterazione su scala allargata delle relazioni tra i partecipanti si fonda su diversi meccanismi di *governance* delle transazioni occulte. In primo luogo, vi sono meccanismi di “autoregolazione”, fondati sui vantaggi attesi della ripetizione attesa delle opportunità future di scambio, a loro volta potenziati da eventuali vincoli fiduciari derivanti da appartenenze condivise, o dalla circolazione di informazione propedeutica

alla formazione di una “buona reputazione”, utilizzabile all’interno di una cerchia più ampia di potenziali partner. Si può rilevare in alcuni casi l’affermarsi – deliberato o non intenzionale – di “convenzioni illecite” e “regole non scritte”, che riducono il rischio o scongiurano possibili controversie tra i partecipanti alla corruzione, disciplinandone la condotta e favorendo il coordinamento delle rispettiva attività. Il convergere di aspettative condivise e l’interesse a rispettare le norme informali della corruzione scoraggia così possibili defezioni e scongiura malintesi. Alcuni attori possono poi giocare un ruolo importante, talora decisivo, in qualità di facilitatori degli scambi corrotti, riducendone gli attriti: le competenze professionali di intermediari o “faccendieri” specializzati sono spesso merce preziosa nel mercato della corruzione. Essi trasmettono informazioni selettive alle controparti interessate ad “entrare in affari” assieme, ma che in loro assenza rischierebbero di restare separati da una barriera insormontabile di sfiducia o diffidenza reciproca. I mediatori si fanno così carico di una significativa quota dei pericoli connessi allo scambio corrotto (i costi di identificazione delle controparti disponibili, il pericolo di una denuncia o di un “bidone”, ecc.), rendendolo così praticabile con reciproca soddisfazione.

Da ultimo, a contenere l’incertezza derivante da possibili bidoni, truffe e inadempimenti negli scambi corrotti, o peggio ancora dal coinvolgimento in inchieste giudiziarie dagli effetti potenzialmente disastrosi, possono intervenire soggetti specializzati in veste di garanti. Differenti “centri di potere” sono infatti in grado di assumere una sorta di “funzione arbitrale” nel mercato della corruzione, in qualità di “terze parti” che assicurano il rispetto dei diritti, altrimenti fragili e precari, sulle risorse di scambio corrotto (Vannucci 2018). Per scoraggiare l’inadempimento, comporre dispute ovvero per sanzionare gli attori che si comportano “disonestamente” nella corruzione, i “regolatori” o garanti assicurano il rispetto degli “accordi contrattuali” e delle regole della corruzione grazie alla minaccia credibile di applicare sanzioni. In effetti, la capacità di “proteggere” i diritti sulle risorse oggetto di scambio corrotto si fonda in ultima istanza sulla capacità di “imporre un costo” agli attori coinvolti nello scambio (Barzel 2002). Il repertorio di possibili strumenti di dissuasione e sanzionatori è ampio, spazia dall’influenza sulla nomina in enti e imprese pubbliche al potere di escludere dalle liste elettorali o da intese di governo, orientare il flusso di risorse finanziarie, sancire l’esclusione contratti pubblici, ecc.. La presenza e disponibilità di un garante nel mercato della corruzione rende inessenziale la sussistenza di una relazione fiduciaria diretta e contestuale tra le controparti coinvolte a vario titolo nello scambio corrotto, sempre che, naturalmente, non siano messe in discussione l’autorità e affidabilità dello stesso garante, la sua capacità di riconoscere e punire l’inadempimento.

Come si vedrà nel terzo paragrafo, in alcuni casi le organizzazioni criminali –in particolare quelle di tipo mafioso – giocano un ruolo rilevante, quando non decisivo, nel mercato della corruzione, in virtù della loro riconosciuta capacità di prospettare credibilmente l’applicazione di sanzioni dal grande potere deterrente. Tale è, per l’appunto, il ricorso

alla violenza: “le organizzazioni criminali che usano la forza per garantire l’adempimento possono ottenere profitto delineando diritti su beni e attività che lo Stato regola o proibisce” (Barzel 2002, p. 241). Le pratiche di corruzione, accanto a più tradizionali traffici illegali, hanno ad oggetto risorse estremamente appetibili per i soggetti criminali. Si prenda ad esempio la vicenda di “mafia capitale”: in quel caso la regolazione di scambi corrotti e accordi collusivi che ruotano attorno ai servizi per i migranti e altri settori “emergenziali” di intervento pubblico si dimostrano per i protagonisti talmente redditizi da mettere in ombra altri mercati illegali (Vannucci 2016).

2. La violenza invisibile dello Stato corrotto

Sotto un profilo analitico si possono distinguere due tipi di attività pubblica: a) la garanzia di applicazione delle regole formali esistenti (*stato protettivo*), il cui compito “non è quello di produrre alcun particolare bene o servizio che sia consumato da pubblico, ma piuttosto di controllare che il meccanismo regolante la produzione di quei beni e servizi si mantenga correttamente in funzione” (Hayek 1994, 63); b) le scelte pubbliche concernenti la formulazione e l’attuazione delle politiche di offerta degli altri beni pubblici (*stato produttivo*). Gli agenti pubblici che sovrintendono a entrambe queste funzioni sono vulnerabili a diversi tipi di corruzione, che hanno implicazioni diverse sul grado di “latenza” della violenza che ne consegue.

Lo Stato protettivo è l’apparato istituzionale per l’individuazione di eventuali violazioni e l’applicazione di sanzioni in caso di violazione di regole e vincoli contrattuali. Agenzie di controllo, forze di polizia, organi del potere giudiziario ne sono i principali referenti istituzionali. Grazie alla loro azione lo Stato provvede all’offerta di un particolare bene pubblico – l’aspettativa diffusa di una protezione dei diritti: “Il ‘bene pubblico’ è la sicurezza generalizzata dei diritti o delle pretese, e non la particolare azione di garanzia di applicazione che produce quella sicurezza” (Buchanan 1975, 67). L’esistenza di una sufficiente protezione dei diritti, infatti, è una preconditione affinché essi possano essere oggetto di consumo e scambio.

Lo *Stato produttivo* opera invece tramite scelte e politiche concernenti la produzione e allocazione dei beni pubblici, finalizzati al soddisfacimento di quei bisogni che siano considerati socialmente significativi (educazione, sanità, salvaguardia ambientale, etc.), nonché al finanziamento delle corrispondenti attività attraverso il prelievo coattivo di risorse derivante dall’imposizione fiscale. L’attività protettiva e quella produttiva dello Stato, distinguibili sotto un profilo analitico, nella realtà si presentano strettamente intrecciate. Tuttavia è utile distinguere tra le funzioni coercitive dello stato, con cui viene sancita e garantita l’effettività delle regole formali, comune a qualsiasi forma statale, e il suo ruolo di erogatore di servizi, che comporta l’estrazione e la gestione di risorse.¹²⁵

125. Il finanziamento delle attività necessarie all’erogazione di beni e servizi pubblici, a sua volta, è vulnerabile al rischio di elusione e defezione da parte dei soggetti – free riders – che potrebbero comunque beneficiarne senza averne contribuito:

Le categorie così identificante presentano punti di contatto con la tipologia di Lowi (1999), che distingue tra politiche pubbliche regolatorie, distributive, redistributive e costituenti impiegando come criterio di classificazione della diverse arene le modalità di impiego della coercizione, in particolare la sua probabilità (remota o immediata) e l'ambito di applicazione (all'azione individuale o all'ambiente dell'azione). Tutte le politiche pubbliche hanno infatti una componente coercitiva, che ne accresce le probabilità di riuscita:

“Le istituzioni statali hanno il diritto e l’obbligo di aumentare le probabilità che il futuro corrisponda agli intenti originari espressi nella politica pubblica. (...) Ma la maggior parte delle politiche pubbliche è accompagnato esplicitamente da mezzi per imporre le proprie intenzioni all’ambiente, e in tutte le politiche sono implicite certe tecniche di controllo” (ibid., 230).

Tanto le politiche redistributive che quelle distributive sono riconducibili all’attività dello stato produttivo, che genera un’allocazione di risorse (beni e di servizi) sulla base di criteri normativi di inclusione/esclusione a categorie generali oppure a specifiche o individuali di beneficiari. L’attività dello stato protettivo comporta invece decisioni prese da agenzie protettive (magistratura, organi di polizia e di controllo, ecc.) relativa al controllo del rispetto delle regole fondata su criteri “oggettivi” di accertamento della conformità delle condotte individuali alle norme vigenti. Le politiche regolatorie, identificando i modelli di condotta validi per i componenti della collettività, circoscrivono l’azione dello stato produttivo, restringendo o ampliando la gamma di condotte individuali sottoposte a controlli e sanzioni:

“Le agenzie regolatorie sono responsabili dell’implementazione delle classiche politiche governative di controllo, della formulazione o dell’implementazione di norme che impongono obblighi agli individui ed erogano punizioni per la mancata osservanza degli stessi. (...) Altri, compresi i tribunali, possono avere la responsabilità di applicare le sanzioni, ma solo dopo che gli amministratori hanno avviato il processo individuando il soggetto, decidendo che la condotta è contraria alla norma, e conducendo quell’individuo, tramite arresto o denuncia, all’attenzione dell’autorità che emetterà la sanzione” (ibid., 245). Nello scambio corrotto gli amministratori pubblici mettono in vendita a vantaggio dei portatori di risorse economiche e relazionali l’esercizio statale del “monopolio nella violenza legittima”, che secondo Weber è l’essenza del potere pubblico. Elemento distintivo della sfera politica è infatti la capacità per alcuni attori di procedere a una “allocazione autoritativa di valori” per la società (Easton, 1953). Il funzionamento del sistema politico si traduce in decisioni vincolanti – per accettazione volontaria o dietro minaccia di sanzioni – per i membri di una società o di una collettività.

A seconda del ruolo ricoperto dagli amministratori pubblici corrotti – in attività di protezione oppure nella produzione di beni e servizi pubblici – si manifestano ricadute diverse delle relazioni occulte di scambio che essi allacciano coi corruttori. Nel primo caso, gli agenti pubblici gestiscono in modo diretto l’utilizzo statale degli strumenti coercitivi, dunque più immediato sarà l’impatto della corruzione violenta.

dunque “per far rispettare le proprie decisioni, lo Stato produttivo deve rivolgersi al proprio complemento, lo Stato protettivo” (Buchanan 1975, tr. it. 22).

Si possono considerare alcuni esempi di corruzione nello stato protettivo. Una delle attività pubbliche più vulnerabili alla corruzione è rappresentata dall'attività di controllo e sanzione esercitata dalle forze di polizia. Esempi particolarmente drammatici sono osservabili in alcuni paesi in via di sviluppo. Un rapporto dell'Human Rights Watch sulla Nigeria mostra una vasta casistica di minacce e violenze utilizzate dalla polizia nigeriana per ottenere o estorcere tangenti a cittadini e commercianti, tanto che nell'opinione popolare essi sono considerati predatori piuttosto che protettori. La gamma di abusi di potere commessi per estorcere denaro da ufficiali di polizia: "spazia dall'arresto arbitrario, alla detenzione illegale, fino alla minaccia e agli atti di violenza, fino a includere aggressioni fisiche e sessuale, torture, e anche omicidi extra-legali. La polizia frequentemente estorce denaro al pubblico alle fermate dei taxi, nei mercati, o nella loro vita quotidiana" (Human Rights Watch 2010, p.2).

I posti di blocco, anziché strumento per contrastare il crimine:

"sono diventati una lucrosa impresa criminale per i poliziotti che abitualmente chiedono tangenti a guidatori e passeggeri, in alcuni luoghi tramite tariffe standardizzate. Gli automobilisti sono spesso arrestati e subiscono maltrattamenti e minacce fino a che i loro familiari negoziano un pagamento per il rilascio. (...) La polizia in numerose occasioni ha brutalmente picchiato, violentato, o ucciso ordinari cittadini che non avevano pagato le tangenti richieste" (ibidem, p.3).

Gli effetti di questa "violenza istituzionale" generata dalla corruzione sulla qualità dello stato di diritto sono drammatici: "La polizia consuetudinariamente estorce denaro dalle vittime per investigare sui crimini, chi rifiuta o non ha disponibilità di denaro non ha accesso alla giustizia. Nel contempo, chi è sospettato di un reato può semplicemente corrompere la polizia per evitare arresti, detenzione, indagini, o influenzare gli esiti, o volgere l'indagine contro le vittime" (ibidem, p.3). In un contesto di corruzione pervasiva naturalmente non è assicurato un uguale accesso al diritto di protezione, convertito piuttosto in merce di scambio fondato sulla disponibilità a pagare. Per questo "i vertici della polizia vendono protezione per loro tornaconto personale all'élite ricca nigeriana. Per ammissione dello stesso ispettore generale della polizia, nel 2009 almeno 100 mila poliziotti lavoravano come guardie personali dei ricchi, a spese della maggioranza" (ibidem).

Si tratta di vicende apparentemente estreme, ma tutt'altro che isolate. Per fare qualche esempio: un ufficiale di polizia keniano "ha ucciso l'autista di un carico di carbone che aveva rifiutato di pagare una tangente".¹²⁶

Due poliziotti nigeriani "hanno ucciso tre abitanti che avevano rifiutato di pagare la tangente del 15 per cento" durante un controllo di un bus a un posto di blocco stradale.¹²⁷

126. Policeman Surrenders After Shooting Driver Dead Over Bribe, in kenya.co.ke, 30 December 2019.

127. Nigerian police kill 3 over 15-cent bribe, in Agencia Angola Press, 18 August 2004.

Persino le restrizioni negli spostamenti legate all'emergenza pandemica sono state utilizzate come strumento per piegare a questo "braccio violento (e corrotto) della legge" i diritti individuali: "La pandemia Covid-19 si sta dimostrando un altro strumento per la polizia keniana per uccidere attraverso la corruzione. Casi di arresti per aver violato il coprifuoco o le direttive governative sono raddoppiati. (...) Ci sono stati casi di persone che hanno abbandonato la quarantena prima dei 14 giorni dopo aver corrotto poliziotti". In un caso "la polizia ha lasciato la scelta se pagare la tangente o essere confinati a loro spese nella quarantena".¹²⁸

Naturalmente gli abusi di potere nella svariate forme di corruzione dello stato protettivo non sono confinati ai paesi in via di sviluppo, dove pure si manifestano con modalità particolarmente brutali. In Gran Bretagna si ricorda uno scandalo noto come "la caduta di Scotland Yard: "la storia, emersa grazie a intercettazioni ambientali, ha messo sotto accusa tre detective che avevano manipolato prove e preso tangenti da criminali in cambio di una remissione delle accuse, indulgenza nella presentazione delle prove in tribunale, e per aver permesso loro di lavorare senza ostacoli".¹²⁹ Numerosi i casi in cui anche in Italia si è osservato un analogo utilizzo strumentale alla raccolta di tangenti dell'apparato coercitivo dello Stato da parte di esponenti delle forze di polizia e della magistratura.

Anche nell'erogazione di servizi ad opera dello Stato produttivo la pratica della corruzione comporta un esercizio di forme di coercizione, che si realizza in forma indiretta – ma non per questo meno nefasta se non letale. In questo caso, infatti, quella che si realizza è una distorsione dei meccanismi di allocazione di beni e servizi pubblici che genera un'inclusione/esclusione selettiva – fondata su relazioni e disponibilità a pagare – di chi accede ai benefici derivanti dall'azione dello Stato, negando così il principio di uguaglianza, oltre che rilevanti extra-costi sui bilanci pubblici. Ne consegue, dunque, per un verso un'estrazione coattiva, per via fiscale, di risorse che vengono indirizzate occultamente nelle tasche di corrotti e corruttori; per un altro un malfunzionamento generalizzato dell'amministrazione pubblica che nega forzatamente il riconoscimento di diritti a chi non ha le risorse economiche o le relazioni per accedervi, ovvero è costretto suo malgrado a scontare gli effetti del degrado della qualità di tali diritti e servizi.

La dimensione monetaria dei costi della corruzione è impossibile da quantificare (Picci e Vannucci 2018), ma facilmente qualificabile: l'apparato coattivo dello Stato diventa in questo caso lo strumento attraverso il quale il prelievo forzoso di tributi si trasforma in strumento di arricchimento illegale dei partecipanti agli scambi occulti.

In Italia la Corte dei Conti ha quantificato l'extracosto di una gara d'appalto inquinata dalla corruzione approssimativamente in circa il 40 per cento del valore degli appalti pubblici per le grandi opere (Corte dei Conti 2012, p.13) – e considerato che "nel 2018 il valore complessivo degli appalti di importo pari o superiore a 40.000 euro per entrambi i settori

128.How police are making a kill during this lockdown through bribes by using forced quarantine threats, in The Kenyan Report, April 20 2020.

129.The shocking truth about police corruption in Britain, in The Spectator, 7 March 2015.

ordinari e speciali si è attestato attorno ai 139,5 miliardi di euro” (Anac 2019, p.124), qualsiasi stima, anche prudenziale, porta a un ordine di grandezza di miliardi di euro. Considerando i dodici indicatori di allarme negli appalti considerati dalla Commissione Europea, l'Italia nel 2018 si colloca tra quelli dove la performance è peggiore, a conferma delle criticità del settore.¹³⁰

Tra gli effetti della corruzione vi è una distorsione arbitraria nell'offerta di beni e servizi pubblici. La limitazione forzosa o il degrado qualitativo dell'erogazione verso gli esclusi, infatti, si accompagna a un accesso selettivo a prestazioni e servizi erogati dagli amministratori pubblici, fondato sul criterio del “potere di mercato” di chi è disposto a pagare – ed è stato capace di allacciare con essi relazioni di fiducia, preconditione per lo scambio occulto (Vannucci 2018).

Queste conseguenze si distribuiscono trasversalmente su tutte le attività pubbliche, ma la gravità delle ricadute cresce proporzionalmente quanto più tali prestazioni sono coesenziali alla tutela di diritti fondamentali, quali la cura della salute, la sicurezza sui luoghi di lavoro, la salvaguardia ambientale. Si prenda ad esempio il settore sanitario. Quando la lusinga delle tangenti intascabili influenza le scelte dei decisori pubblici, ne segue inevitabilmente un'alterazione dell'allocazione delle risorse disponibili che genera sprechi e inefficienze, alimenta circuiti parassitari e clientelari di spesa, rende scadenti i materiali forniti e i servizi erogati. Ne risulta così affievolita o, nel peggiore dei casi, del tutto cancellata la salvaguardia di fondamentali diritti alla cura, alla salute, alla vita. Non sono bisogni e necessità degli utenti a pesare nelle scelte politiche e amministrative, bensì le aspettative di guadagno sottobanco. Le cronache giudiziarie italiane ci proiettano un campionario vasto e inquietanti di casi di corruzione nel sistema sanitario

Ad esempio, in un'inchiesta che ha investito due ospedali lombardi sono stati arrestati quattro primari e un direttore sanitario, così si esprimeva un imprenditore in un'intercettazione telefonica: “è l'ospedale più facile del mondo! (...) perché non ci sono gare, se sei amico di un chirurgo usi i prodotti che vuole, cioè è tutto libero, tutto libero!”. Parole che confermano i contenuti dell'esposto da cui ha preso avvio l'indagine: “All'interno dell'azienda Pini-Cto vengono spartiti soldi pubblici in modo clientelare, che dovrebbero servire invece per il bene della popolazione, (...) le ditte fornitrici sono sempre le stesse ed i regali per alcuni primari e la direttrice sanitaria sono sempre più costosi” (La Repubblica, 18 aprile 2018).

Uno studio del Fondo monetario internazionale ha dimostrato che tutti gli indicatori di efficienza nell'assistenza sanitaria – ad esempio, il tasso di mortalità infantile – si associano in modo significativo a bassi livelli di corruzione: “Primo, migliorare gli indicatori di qualità della spesa sanitaria non richiede necessariamente più spesa pubblica. È più importante istituire procedure d'appalto trasparenti e accrescere la responsabilità finanziaria della spesa.

130. https://ec.europa.eu/internal_market/scoreboard/_docs/2019/performance_per_policy_area/public_procurement_en.pdf

Secondo, è probabile che un più basso livello di corruzione nell'offerta di quei servizi contribuisca ad accrescere la loro qualità” (Gupta, Davoodi e Tiongson 2000, p. 25). A pagare il prezzo più alto naturalmente sono le categorie più deboli, che non hanno accesso all'erogazione di servizi elevati di assistenza sanitaria privata, oppure vivono in paesi nei quali la qualità dei servizi sanitari è degradata – anche a causa della diffusione endemica della corruzione. Secondo una ricerca comparata sui tassi di mortalità infantile: “circa l'1,6% dei decessi di bambini nel mondo può essere spiegato dalla corruzione, il che significa che, delle 8.795.000 morti annuali di bambini, più di 140.000 possono essere indirettamente attribuite alla corruzione” (Hanf et alii, 2011). Ne consegue che tutti gli interventi volti a migliorare le dotazioni di risorse, o a sviluppare metodi per prevenire, gestire e curare le principali malattie dovrebbero tenere conto del rischio-corruzione, che da un lato può vanificare e depotenziare quegli sforzi, dall'altra li converte in ulteriori opportunità di profitto illecito.

Quello sanitario non è l'unico ambito di attività pubblica nell'ambito del quale la violenza implicita di una corruzione che piega l'esercizio del potere pubblico all'interesse privato di cerchie ristrette di corrotti e corruttori può determinare conseguenze fatali per alcuni cittadini. Ad esempio, si è dimostrato che l'83% delle morti a seguito di eventi sismici si sono avute in paesi “corrotti in modo anomalo”. Le pratiche di corruzione, infatti, si accompagnano a un allentamento dei controlli sul rispetto dei regolamenti edilizi e sulla qualità dei materiali – che in occasioni dei terremoti possono contribuire a trasformare gli edifici in trappole mortali: “l'integrità strutturale di un edificio non è più importante dell'integrità sociale del costruttore, e ciascun paese ha nei confronti dei cittadini la responsabilità di assicurare controlli adeguati. In particolare, un paese con una storia di terremoti significativi e un problema di corruzione dovrebbe rammentare che un'industria delle costruzioni senza regole è potenzialmente omicida” (Ambraseys e Billham 2011, p.155).

Sono innumerevoli gli esempi in cui la violenza indiretta e nascosta della corruzione provoca perdite di vite, permettendo ai corruttori di aggirare, eludere o violare restrizioni: “In Cina i proprietari di miniere illegali corrompono i funzionari pubblici per tenerle aperte. Le miniere non rispettano le procedure fondamentali di sicurezza, così migliaia di minatori vi muoiono ogni anno. (...) Lo Stato dell'Illinois ha di recente conosciuto uno scandalo in cui centinaia di individui corrompevano funzionari per ottenere patenti di guida per l'autotrasporto. Molti di questi individui non avevano le competenze per guidare camion e hanno causato incidenti d'auto che hanno ucciso almeno otto persone” (Black 2007, p. 440). Non deve sorprendere che *Corruption kills* – la corruzione uccide – sia stato lo slogan di una campagna anti-corruzione promossa dalla sede russa di Transparency International, così come delle campagne di protesta contro la corruzione governativa in Romania nel 2018 (O'Neill 2018).

3. La corruzione a partecipazione o protezione mafiosa

Quando nel sistema della corruzione entrano in campo le organizzazioni criminali, tra cui quelle di tipo mafioso, aumenta la rilevanza di intimidazioni e violenza – praticata o minacciata – e aumenta l'imprevedibilità delle sue modalità di applicazione, determinate dagli interessi dominanti degli attori criminali. Gli scambi occulti tra organizzazioni criminali, politici e funzionari corrotti si manifestano tuttavia in forme differenziate, a seconda del tipo di risorse in gioco.

Un primo dominio di scambio è quello della corruzione “a partecipazione mafiosa”, in cui il gruppo criminale opera in veste di “acquirente” di servizi offerte dagli agenti pubblici. Amministratori pubblici sensibili al potere d'acquisto dei corruttori sono infatti gli interlocutori ideali dei gruppi mafiosi, che grazie alla disponibilità di capitali illeciti – e presumibilmente privi di scrupoli morali al rispetto della legge – hanno accesso a una serie di servizi e di favori utili ad accrescerne le aspettative di impunità e le opportunità di profitto.¹³¹ In particolare, grazie a tangenti versate a esponenti di forze dell'ordine e magistratura, oppure ai politici capaci di condizionarne l'operato, mafiosi e criminali acquistano una salvaguardia dall'azione repressiva dello Stato, incrementando profitti e speranze di sopravvivenza nei mercati illeciti.

Per le organizzazioni criminali la corruzione è una strategia preferibile al ricorso alla violenza, potenzialmente più efficace di un omicidio. Un funzionario, un rappresentante delle forze di polizia, un magistrato o un politico, una volta intascata una tangente saranno vincolati al mafioso che li ha corrotti da un invisibile potere di ricatto. Essi si troveranno “a disposizione” per ulteriori accordi occulti, realizzati nell'ombra e dunque sconosciuti al pubblico, senza che questo crei l'allarme sociale che accompagna più eclatanti atti di violenza. Ogni volta che sia possibile, sfruttando la disponibilità delle controparti, gli attori criminali preferiranno *razionalmente* pagare piuttosto che intimidire o eliminare fisicamente gli attori pubblici.

Ad esempio, vi sono evidenze di giudici che hanno contribuito ad “aggiustare” processi a vantaggio di esponenti mafiosi – in questo modo favorendo l'esercizio della violenza ad opera delle organizzazioni criminali. Questa la descrizione di un collaboratore di giustizia ndranghetista delle sue “relazioni pericolose” con un magistrato:

“Ci siamo stretti la mano, mi ha detto: entro 15 giorni io ti farò scarcerare. Al quindicesimo giorno (...) praticamente io uscii dal carcere... gli ho dovuto dare i soldi subito subito. L'avvocato (...) mi disse che con quella cifra stavo tranquillo, con quei soldi stavo tranquillo. (...) Accetta i cash, soldi, orologi, vantaggi, macchine a noleggio,

131. Nel sondaggio a studenti e detenuti realizzato nel 2019/2020 dal Centro Pio La Torre la corruzione della classe dirigente spicca con il 51% di risposte affermative – percentuale costante rispetto all'anno precedente – come il fattore prevalente cui imputare il perdurante successo delle mafie, accanto ad altri fenomeni patologici che investono il rapporto cittadini-Stato (il 13% si concentra sul perdurare del clientelismo). Come negli anni precedenti, gli intervistati disegnano con un esito quasi plebiscitario un rapporto tra fenomeno mafioso e mondo della politica in cui quest'ultima appare accondiscendente, complice od ostaggio dei poteri criminali: per l'88% degli intervistati il rapporto tra mafia e politica è molto (33%) oppure abbastanza forte (54%), per appena l'8% debole o inesistente. Si veda “La forza delle mafie? Nella zona grigia”, in *asud'europa*, 30 aprile 2020, p. 30.

ristoranti, alberghi, campeggi, villaggi turistici (...), gradiva avere qualche regalo in cambio di ammazzare sentenze”.

I pagamenti sottobanco a politici e burocrati permettono ad attori criminali coinvolti in attività d'impresa di arricchirsi in tutti quegli affari in cui entrano in gioco appalti per opere pubbliche e forniture, operazioni immobiliari e speculazioni urbanistiche, gestione dei rifiuti, etc.. Grazie alla corruzione sono ricavabili ingenti posizioni di rendite, superiori persino a quelle degli ordinari traffici illeciti come quello della droga – almeno questa è la vanteria di uno dei protagonisti della vicenda di “mafia capitale”, con riferimento agli appalti pubblici per l'erogazione di servizi di assistenza ai richiedenti asilo: “apposta tu c'hai idea quanto ce guadagno sugli immigrati? (...) il traffico di droga rende di meno” (Tribunale di Roma, 2014, p.1026).

I mafiosi non sono solo “consumatori” dei servizi di politici, funzionari, magistrati corrotti. A loro volta, gli attori criminali possono offrire a corrotti e corruttori un “servizio” fondamentale per la buona riuscita dei loro affari. Le organizzazioni mafiose erogano infatti servizi di *protezione privata* dei diritti di proprietà in contesti dove lo Stato è assente o inefficace: è questo il caso dei mercati illegali, come quello della corruzione (Gambetta 1992). Tra le risorse utilizzabili per assicurare l'adempimento dei patti negli scambi occulti l'utilizzo (attuale o potenziale) della violenza (accompagnata dalla reputazione di essere in grado di applicarla) è relativamente a buon mercato per attori criminali, gode di economie di scala nella sua produzione, è più efficace – per il suo potenziale dissuasivo – rispetto ad altri strumenti (Barzel 2002, p. 38). Inoltre, la violenza esercita una funzione deterrente nei confronti di *tutti* gli attori coinvolti nel reticolo di scambi: “le organizzazioni criminali che utilizzano la forza possono ottenere profitti delineando diritti in relazione e beni e attività che lo Stato regola o bandisce” (ibidem, p. 232).

Come in altri mercati illegali, le organizzazioni criminali possono rivestire il ruolo di garanti dei patti che legano i protagonisti della corruzione. In cambio delle loro prestazioni, naturalmente, i mafiosi incassano un prezzo. La loro semplice presenza, accompagnata dal bagaglio della loro reputazione – un vero e proprio “serbatoio di violenza” da cui attingere all'occorrenza – può essere sufficiente ad assicurare che nella corruzione a protezione mafiosa tutto fili liscio. Sfidare le regole della corruzione *organizzata* dalla mafia significa infatti mettere a repentaglio la propria stessa incolumità, come osserva il capoparea in Sicilia di una grande impresa del nord:

Il sistema degli appalti funziona in Sicilia come funziona in Italia. La differenza è che in Sicilia c'è più disciplina. Che significa? Significa che in Sicilia, al contrario di quanto avviene in Italia, ogni tanto ci scappa il morto e la disciplina ne è una conseguenza. (...) Quel che so io è questo: ogni appalto dai dieci miliardi in su si decide in un triangolo tra politici-imprenditori-funzionari e progettisti. La mafia in questo triangolo non c'è, ma c'è, e eccome, all'esterno di questo triangolo (Tribunale di Palermo 2002, p. 127).

La capacità di dissuasione preventiva – e di punizione violenta – esercitata dai mafiosi vale da sola a rendere improbabile la defezione o il tradimento degli accordi intercorsi tra i protagonisti della corruzione. A seconda dei contesti e del potere negoziale dei partecipanti alle gare d'appalto, all'impresa mafiosa verrà lasciato il monopolio, oppure il compito di gestire le intese collusive con le quali le imprese si spartiscono gare e lavori in subappalto.

Il “lato oscuro” della regolazione mafiosa della corruzione è il repertorio di atti intimidatori, minacce, attentati, omicidi nei confronti dei soggetti che perturbano l'*ordine* ferreo della corruzione a protezione mafiosa, sia per la loro inaffidabilità negli scambi, che per aver respinto profferte di tangenti, intralciato l'azione dei corrotti, denunciato il malaffare. Il rapporto annuale *Amministratori sotto tiro* dell'associazione Avviso Pubblico ha censito negli ultimi anni migliaia di minacce e intimidazioni: dai 351 del 2013 in crescita fino ai 574 del 2018 – in vetta Campania, Sicilia, Puglia, Calabria (Avviso Pubblico 2018). Dodici sono i politici e i funzionari assassinati tra il 1990 e il 2010. Tra di essi Angelo Vassallo, il “sindaco pescatore” di Pollica, che nel 2010 paga con la vita scelte urbanistiche avverse alla cementificazione e all'abusivismo edilizio. Lo stesso destino di Giovanni Bonsignore, dirigente della Regione Sicilia, che si era opposto a un finanziamento di 38 miliardi di lire a un Consorzio agroalimentare a Catania – affare che ha successivamente portato in carcere l'ex-presidente del consorzio, che avrebbe intascato una tangente da 1 miliardo e 200 milioni dal proprietario del terreno destinato alla costruzione degli stabilimenti – venendo per questo prima trasferito, quindi ucciso nel 1990 (L'Unità, 8 maggio 1994, p.13). Nella relazione della commissione parlamentare antimafia si legge:

l'omicidio del funzionario era stato compiuto anche con l'obiettivo non trascurabile di far giungere a tutti i dipendenti regionali il ferale messaggio intimidatorio (collegato alla statura morale ed alla professionalità unanimemente riconosciuta al funzionario), secondo cui corre pericolo di vita chiunque si opponga alle regole, non scritte ma ancora più ineludibili, della spartizione degli appalti, dei finanziamenti mirati e gestiti da chi li ha fatti ottenere, dei favori elargiti in cambio di concreti appoggi, delle tangenti travestite da consulenza, delle intermediazioni pagate come contributi tecnici, dei servizi pretesi magari con un sorriso minaccioso (Commissione antimafia 2001, pp.7-8).

Pochi anni dopo, nel 1999, un altro funzionario siciliano, Filippo Basile, è stato ucciso dopo aver denunciato irregolarità e truffe nella gestione della Federconsorzi, che aveva alienato beni a metà del loro valore, trasmettendo alla commissione regionale antimafia della lista di funzionari condannati o con procedimenti penali in corso (la Repubblica, 9 agosto 2002).

Organizzando e garantendo l'adempimento dei patti di corruzione le organizzazioni mafiose creano una base di consenso per il loro radicamento in aree tradizionali, così come per il loro ingresso in territori di nuova colonizzazione: politici, imprenditori e professionisti trovano nei mafiosi un'efficace “tribunale” per la risoluzione dei conflitti.¹³²

132. Si noti che nel sondaggio proposto a studenti e detenuti dal Centro Pio La Torre questo tipo di dinamica viene individuato

Così facendo, le organizzazioni criminali che proteggono gli scambi corrotti da un lato estendono le loro opportunità di profitto nel mercato pubblico; dall'altro, tessono una tela di relazioni con interlocutori strategici per il controllo territoriale delle attività economiche e amministrative, accedendo a un capitale di rapporti, competenze professionali, autorità pubblica e informazioni che ne accrescono prestigio, consenso sociale, speranze di impunità.

4. Alcune osservazioni conclusive

Studiare la “corruzione violenta” significa avventurarsi lungo quella china pericolosa di condotte devianti che nelle sue manifestazioni estreme può farsi “crimine di Stato” (Ross, 2000), una formula che suona quasi come un ossimoro, ma non lo è affatto. In fondo sono gli Stati a tracciare la linea di demarcazione tra ciò che è legale e ciò che è proibito, e perciò a bollare come criminali le condotte socialmente più distruttive, gli atti delittuosi – tra cui la stessa corruzione. Di recente la criminologia e le altre scienze sociali si sono avventurate lungo il sottile crinale che separa diritto e giudizio etico, nel tentativo di comprendere meglio i meccanismi “demoniaci” che possono precipitare lo stesso esercizio del potere statale – fondato su un controllo precario, imperfetto e arbitrario della coercizione – sotto la giurisdizione di quelle “potenze diaboliche” descritte da Max Weber all'inizio dello scorso secolo: “chi s'immischia nella politica, ossia si serve della potenza e della violenza, stringe un patto con potenze diaboliche” (Weber 1966, p.113). Nell'analisi precedente, guardando alle forme più o meno dirette di coercizione implicita negli abusi e nelle distorsioni legate all'esercizio del potere statale – nella protezione dei diritti o nella produzione di beni e servizi pubblici – ci si è concentrati sul ruolo che le organizzazioni criminali possono svolgere, accanto agli attori pubblici, all'interno dei reticoli della corruzione pubblica. La compresenza di soggetti criminali e di agenti pubblici tra gli attori dominanti nello scambio corrotto applica a livello microanalitico l'equivalente assimilazione tra Stati e criminalità organizzata operata da Charles Tilly, a livello macro, nello studio dell'affermarsi delle moderne organizzazioni politiche statuali: “se i racket della protezione rappresentano la criminalità organizzata nel suo senso più pieno, allora l'attività militare e statale – essenzialmente racket della protezione con il vantaggio della legittimità – costituisce il massimo esempio di criminalità organizzata” (Tilly 1985, p. 69). Tutti i più efferati atti di violenza esercitati nella storia moderna, brutali torture e stermini di massa, sono stati fomentati, perpetrati, giustificati e dissimulati da autorità statali, di norma nel rigoroso rispetto di regole e procedure vigenti, oppure contando su complicità, coperture, protezioni.

con precisione: nel 2019/2020 il fattore che più contribuisce a dare energia espansiva alle mafie è la corruzione della classe politica locale – così risponde il 60% degli intervistati, percentuale altissima e stabile rispetto all'anno precedente. Una classe politica corruttibile è il magnete che attira soggetti mafiosi in aree di attività economica ad alto profitto: l'edilizia nei lavori pubblici e privati, l'urbanistica, gestione dei rifiuti e dei servizi pubblici, etc.. Si veda “La forza delle mafie? Nella zona grigia”, in *asud'europa*, 30 aprile 2020, p. 30.

Gli stessi “volenterosi carnefici di Hitler” descritti dallo storico Goldhangen (1998) come ingranaggio necessario per l’attuazione della “soluzione finale”, erano funzionari, ufficiali e soldati che scientemente si conformarono a comandi legittimi nell’ordinamento della Germania nazista. Agenti che operavano nel formale rispetto dei principi e delle procedure previste all’interno di quell’ordinamento, intrinsecamente “corrotto” e criminale nella sua brutale negazione di elementari diritti – tra cui quello alla vita – a intere nazioni. Oggi molti crimini di Stato sono identificabili grazie a codici, convenzioni e tribunali internazionali, talvolta si è riusciti persino a colpirne i responsabili, in genere dopo che i regimi entro cui operavano si sono dissolti. Anche in quei rari casi il nostro senso di giustizia rimane però inevitabilmente frustrato, nella consapevolezza che quelle colpe collettive sono destinate a restare in larga misura impunte.

Non si possono processare o incarcerare macchine burocratiche, apparati statali, istituzioni. Le violazioni di libertà e diritti umani fondamentali, pianificate da governi e autorità pubbliche piegando leggi e diritto a volontà di distruzione e morte, evocano il tradimento di imperativi morali superiori rispetto a qualsiasi loro imperfetta codificazione giuridica. Ne è un esempio il coraggioso tentativo di inserire la devastazione di risorse naturali – il cosiddetto “ecocidio” – tra i crimini di Stato perseguibili dalla comunità internazionale (Gray 1996). Anche in questo contesto gli esempi contemporanei abbondano, purtroppo, dai roghi amazonici incoraggiati dal presidente brasiliano Bolsonaro alle catastrofiche emissioni di gas serra autorizzate dall’amministrazione Trump – in virtù del generoso lobbying delle compagnie petrolifere – si tratta di forme di vera e propria “corruzione legalizzata”, dai danni sociali incalcolabili.

Gli stessi scenari della “terra dei fuochi” o dei quartieri tarantini intorno all’Ilva forniscono su scala minore esempi italiani di ecocidi in cui la corruzione dilagante, le connivenze politiche e burocratiche a un’imprenditoria criminale hanno cancellato coattivamente diritti alla salute e alla vita di intere comunità. Nella storia italiana degli ultimi decenni un filo rosso – di sangue – accomuna una catena di tragici crimini di Stato: la stagione stragista e golpista, le collusioni dei servizi segreti deviati con gruppi terroristici neofascisti, lo “Stato parallelo” incarnatosi in Gladio e nella loggia massonica P2, la corruzione sistemica, le tante trattative Stato-mafia. L’impunità assicurata ai criminali di Stato che ne furono responsabili può aiutarci a comprendere le radici velenose di delegittimazione e disincanto di tanti cittadini italiani nei confronti delle istituzioni pubbliche, alimentata successivamente dalle tante inchieste sulla corruzione. Una sfiducia verso la sfera politica, certificata dai sondaggi, che indebolisce i vincoli di responsabilità degli amministratori pubblici e rischia così di alimentare un pericoloso circolo vizioso, incoraggiando un’adesione diffusa alle “regole non scritte” della corruzione sistemica, con il loro carico di violenza diretta o latente.

Bibliografia

Ambraseys, N. e Bilham, R., 2011, *Corruption kills*, in "Nature", n.469, pp. 153-155.

Anac-Autorità nazionale anticorruzione, 2019, Rapporto annuale al Parlamento 2018, Roma, 6 giugno, in <http://www.anticorruzione.it/portal/rest/jcr/repository/collaboration/Digital%20Assets/anacdocs/Attivita/Pubblicazioni/RelazioniAnnuali/2019/000.ANAC.RELAZIONE.PARLAMENTO.2019.pdf>

Aviso Pubblico, 2018, Rapporto Amministratori sotto tiro 2018, in https://www.avisopubblico.it/home/wp-content/uploads/2019/04/Rapporto2018_DEF.pdf.

Barzel, Y., 2002, *A Theory of the State. Economic Rights, Legal Rights, and the Scope of the State*, Cambridge, Cambridge University Press.

Black W.K., 2007, *Corruption Kills*, in: Pontell H.N., Geis G. (a cura di), *International Handbook of White-Collar and Corporate Crime*. Springer, Boston, MA.

Buchanan, J. M., (1975), *The Limits of Liberty: Between Anarchy and Leviathan*, Chicago, University of Chicago Press (trad. it. parziale I limiti della libertà, Torino, Centro Einaudi, 1979).

Commissione Antimafia, 1991, *Reazione sulle risultanze delle indagini svolte in ordine alle vicende connesse all'omicidio del funzionario della regione siciliana Giovanni Bonsignore*, comunicato alla Presidenza il 23 dicembre 1991, pp.7-8, in http://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/archiviositorio/commissioni/X%20LEG_ANTIMAFIA_DOC_RELAZ/X_%20LEG_ANTIMAFIA_DOC%20XXIII_43_23.12.91.pdf.

Corte dei conti, 2012, Giudizio sul rendiconto generale dello Stato 2011. Memoria del Procuratore generale, udienza del 28 giugno, Roma.

della Porta D. e Vannucci, A. 1999, *Corrupt Exchanges*. New York: Aldine De Gruyter.

della Porta D. e Vannucci, A., 2007, *Mani impuniti*, Roma, Laterza.

della Porta D. e Vannucci, A, 2012, *The hidden order of corruption*, Farnham, Ashgate.

Easton, D., 1953, *The Political System: An Inquiry into the State of Political Science*, New York: Alfred A. Knopf.

Gambetta, D., 1992, *La mafia siciliana*, Torino, Einaudi.

Goldhagen, D. J., 1998, *I volenterosi carnefici di Hitler*, Milano, Mondadori.

Gray, M. A., 1996, *The international crime of ecocide*, in "California Western International Law Journal", 26, 215-271

Gupta, S., Davoodi, H., Tiongson, E., 2000, *Corruption and the provision of health care and education services*, IMF Working Paper, WP/00/116

Hanf M, Van-Melle A, Fraisse F, Roger A, Carne B, Nacher ., 2011, *Corruption Kills: Estimating the Global Impact of Corruption on Children Deaths*. PLoS ONE 6(11): e26990. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0026990>.

Hayek, F. von, (1994), *Legge, legislazione e libertà*, Milano, Il Saggiatore (vers. orig. *Law, Legislation and Liberty*, London, Routledge & Kegan Paul, 1982)

Human Rights Watch, 2010, *"Everyone's in on the Game," Corruption and Human Rights Abuses by the Nigeria Police Force*, 17 August, ISBN: 1-56432-671-3, in <https://www.refworld.org/docid/4c6b9ade2.html> [accessed 21 April 2020]

Lowi, T. J., (1999a), *Politica e politiche: quattro sistemi di regolazione*, in *La scienza delle politiche*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 37-58.

- O'Neill, B., 2018, *Corruption Kills*, in *Society for Cultural Anthropology*, April 25, 2018, in <https://culanth.org/fieldsights/corruption-kills>.
- Picci, L. e Vannucci, A., 2018, *Lo zen e l'arte della lotta alla corruzione*, Milano, Altreconomia.
- Ross, I. (a cura di), 2000, *Controlling State Crime*, New Brunswick, NJ: Transaction Publishers.
- Tilly C., 1985, *War Making and State Making as Organized Crime*, in P. B. Evans, D. Rueschemeyer and T. Skocpol (a cura di), *Bringing the State back in*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Tribunale di Palermo, 2002, Sentenza n. 2537 contro Buscemi Antonino + 9, procedimento penale n. 937/96 R.G.T., n. 5902/95 R.G.N.C., 2 luglio.
- Tribunale di Roma, 2014, Ordinanza di custodia cautelare nel p.p. 30546/10, 28 novembre.
- Vannucci, A., 2012, *Atlante della corruzione*, Torino, EGA.
- Vannucci, A., 2016, *Anatomia di Mafia Capitale*, in "Meridiana", n. 87, pp. 41-63.
- Vannucci, A. 2018, *Costi di transazione e meccanismi di governance nel mercato della corruzione*, in "Rivista italiana di politiche pubbliche", 1, 2018, pp. 25-64.
- Weber, M., 1966, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi.

Alessandra Contino, sociologa e docente, dottore di ricerca in sociologia, specializzata in tecniche di tutela dei diritti umani e in gestione dei beni confiscati. Collabora con il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con Centri di Ricerca e Ong nel campo delle politiche di genere.

Alida Federico è dottoranda in Studi sulla Criminalità organizzata presso l'Università La Statale di Milano. Da anni studiosa del fenomeno mafioso, è anche giornalista pubblicista. Nell'ambito della sua attività di studio e ricerca, si ricordano "Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno" (a cura di R. Sciarrone, Donzelli, Roma, 2011), "Active citizenship policies on crime prevention. Toward a Common European Policy" (a cura di A. Federico, Fondazione Falcone, Palermo, 2016) e "Razzismi, insicurezza e criminalità. Riflessioni teoriche e dati empirici" (a cura di M. Mannoia, M. A. Pirrone, PM edizioni, Varazze (SV), 2018).

Giovanni Frazzica (Taormina, 1979) è ricercatore in Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso l'Università degli Studi di Palermo ed è abilitato dal 2018 alle funzioni di professore di II fascia nello stesso settore. Nell'anno accademico in corso insegna Analisi delle politiche pubbliche, Politiche pubbliche per il patrimonio culturale, Sociologia giuridica e politiche sociali e Sociologia generale. Nel corso della sua carriera accademica ha insegnato anche Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Metodologia della ricerca sociale, Sociologia dei fenomeni politici.

Antonio La Spina è professore ordinario di Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale nel Dipartimento di scienze politiche della Luiss "Guido Carli" in Roma. E' condirettore del master in Management e politiche delle pubbliche amministrazioni della Luiss School of Government

Salvatore Sacco: già Direttore della Fondazione Curella di Palermo, coordinatore del Comitato Scientifico di "Eurispes Sicilia, componente area marketing del gruppo Credito Valtellinese; docente di materie statistiche ed economiche presso la Facoltà di Economia dell' Università di Palermo e presso Università Unitelma- Sapienza; professore idoneo presso la Facoltà di Economia Università Parthenope di Napoli; Consulente scientifico Consorzio Unipa- E-learning. In atto è Delegato territoriale Sicilia dell' OBI- Osservatorio Banche Imprese- di Bari; Componente del Comitato Scientifico del Centro Studi "Pio LaTorre" di Palermo; componente del Gruppo 16 dell' ASVIS di Roma.

Ernesto U. Savona è Direttore del Centro Transcrime (Joint Research Centre on Transnational Crime) dell'Università Cattolica di Milano insieme alla Università di Bologna e Perugia. Professore di Criminologia nelle Università La Sapienza di Roma, di Trento e Università Cattolica di Milano oggi insegna metodologia della ricerca criminologica nell'Università di Palermo. È editor in chief dell'European Journal on Criminal Policy and Research di Springer, e autore, e curatore di numerose pubblicazioni sulla criminalità organizzata ed economica.

Alberto Vannucci è professore di Scienza Politica presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Dal 2010 dirige il Master interuniversitario in Analisi prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione. Tra le sue ultime pubblicazioni "Lo zen e l'arte della lotta alla corruzione" (2018, con L. Picci), Anticorruzione pop (2017, con L. Ferrante), Atlante della corruzione (2012), The Hidden Order of Corruption (2012, con D. della Porta).

